l'astrolabio

21 24 OTTOBRE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

PINELLI Perche' l'hanno ucciso
di Marco Sassano

TORINO La citta' mostro
di Sergio Modigliani

RAPPORTO DALLA GRECIA
di Giancesare Flesca

REFERENDUM

CHI VUOLE IL DIVORZIO
INSULTA DIO
CHI VUOLE LIMITARE LE NASCITE
CADE IN PECCATO MORTALE
SFUGGITE ALLE TENTAZIONI
DEL DIAVOLO E ALLA VENDET
TA DI DIO CON L'UMILE E LA TO
TALE SOTTOMISSIONE ALLE LEG
GI INFALLIBILI DI NOSTRA SAN
TA ROMANA CHIESA

Le tentazioni del diavolo

Novità De Donato

Le leve del sistema
Manuale popolare di politica economica
di Renzo Stefanelli

La crisi monetaria, le tendenze dell'economia internazionale, la conflittualità sociale, in un'esposizione nuova, analitica e rigorosa, ma chiara e accessibile a tutti

« Temi e problemi », pp. 428, L. 4000

Il concetto d'informazione nella scienza cotemporanea

Uno dei famosi « Colloqui di Royaumont » che riunisce, su questo tema fondamentale, le voci piú autorevoli: da Wiener a De Santillana, da Goldmann a Lwoff

« Temi e problemi », pp 316, L. 4000

Autocritica della sociologia contemporanea
Weber, Mills, Habermas
di Franco Cassano

Un'analisi marxista delle tenedenze piú radicali della sociologia contemporanea

« Ideologia e società », pp. 216, L. 2500

Uova fatali e altri racconti di Michaíl Bulgakov

La ristampa, nei « Rapporti », di uno dei piú esilaranti racconti dell'autore del *Maestro e Margherita* e *Cuore di cane*

« Rapporti », pp. 160, ril., L. 2000

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

INCUBI DI QUESTA FINE D'ANNO

di Ferruccio Parri

Se dovessimo assumere l'incubo del referendum antidivorzista a metro della situazione politica di questa fine d'anno così problematica e così climaterica, il nostro giudizio dovrebbe esser ben preoccupato. Un nodo gordiano, si è detto secondo la fraseologia corrente, che non si vede come possa esser sciolto e nessuna forza ha la capacità di tagliare. O piuttosto, un blocco, un macigno posto a sbarrare di traverso la nostra strada, impaurendo sia i cattolici che non sanno come manovrarlo, sia i laici che non sanno come smuoverlo. E' la volontà papale che lo ha spinto avanti, e ne custodisce la intangibilità col suo *aut aut*. Reagire al pessimismo, alla incertezza, allo spirito di resa o di pasticcio, che sono il suggerimento normale di situazioni paralizzate, come è necessario per non smarrire il senso della giusta rotta, vuol dire per prima cosa non perder di vista il significato storico della legge per il divorzio e della reazione che essa ha suscitato.

Il distacco sempre più accentuato dai residui di confessionalismo arcaico e fascista, che erano frutto naturale del regime costituzionale, del progresso civile e del confronto internazionale, ha dato crescente evidenza alla lesione che le coattive disposizioni concordatarie recano alla unità della concezione politica e giuridica di uno stato laico. Per questo la legge per il divorzio, che ci allinea ai principi di vita civile di tutto il mondo, anche se di elaborazione così tormentata e non lineare, anche se opera di una eterogenea maggioranza parlamentare, ha rappresentato pur sempre una conquista di singolare importanza nella nostra storia politica. Non ne capiscono la portata gli stranieri cui sfugge il peso sulla storia del nostro popolo e sulle sue sedimentazioni psicologiche di secoli di dominio ecclesiastico e clericale, in soddisfatta pace poi col fascismo.

Questo stesso passato spiega la vivacità o la violenza della reazione. E' stato come un torrente lutulento che ha trascinato con sé tutte le forme e le forze dell'Italia retriva, col cemento del conservatorismo agrario, curiale e vescovile. Ma è ampia la sua base sociale e popolare, e pari ad essa la paralizzante influenza politica. In primo piano essa blocca ed imbarazza, anche se controvoglia, la Democrazia Cristiana, che ne è la espressione politica e quindi ne dipende elettoralmente. In secondo piano la preoccupazione si estende a partiti di base popolare ed ai sindacati, che temono sferzata, frazionata, bloccata la spinta delle masse lavoratrici.

Se la obbedienza ad una superiore posizione di principio fissa nettamente il dovere dei laici quando si debba arrivare al confronto-scontro proposto dal referendum, sono non meno evidenti le ragioni di imbarazzo, di inquietudine, persino di sgomento che quella eventualità ha sollevato in tutto il mondo politico e nella stessa opinione pubblica, ove se ne escludano le zone di destra e di sinistra estrema.

La Democrazia Cristiana ne ha parlato nelle sedi responsabili, anche nel recente Consiglio nazionale, con un distacco che rivela l'imbarazzo. Non può sconfessare il referendum. Deve tutelare il regime concordatario che esso, con probabile imprudenza dei cattolici, mette in causa. Ma non si nascondono più i suoi dirigenti, forse con tardiva meraviglia, che con la legge sul divorzio è maturata, indipendentemente dalle forme e dagli episodi della vicenda parlamentare, la scadenza di una evoluzione politica non più reversibile. Si poteva cercare di ritardarla o di svuotarla prevenendola, come ha cercato di fare, troppo tardi e troppo timidamente, il Vaticano con il motu proprio del Papa sullo scioglimento del matrimonio canonico. Ma alla lunga si imponeva questo abbandono del più importante residuo di giurisdizione confessionale sulla vita civile.

De Gasperi a suo tempo, in polemica con la opposizione socialista e democratica, aveva affermato che anche per la Democrazia Cristiana la laicità dello Stato era ormai una nozione di base. E della indipendenza del suo governo dalla autorità ecclesiastica tenne a dare prove, in qualche caso memorabili. Ma questa sovranità laica era anche essa limitata, anche se Papa Giovanni, e sino ad un certo momento anche il Papa attuale, segnarono una volontà di progressiva ritirata dagli interessi di diretto dominio temporale, mentre peraltro la cronaca ha registrato un continuo, se non crescente, vigoreggiare del sottogoverno democristiano e della infestazione clericale. Ora il dilemma per i cattolici è diventato ben grave: o vulnerare la subordinazione ecclesiale dello Stato, o vulnerare la sua laicità. Risorgono quindi i fantasmi di una guerra di religione, politicamente rovinosa anche per la Democrazia Cristiana; o, in termini meno drammatici, il ritorno agli « steccati » che turbavano le prospettive politiche di De Gasperi.

Di fronte alla riaffermata intransigenza dei promotori del referendum non si vede d'altra parte quali possibilità pratiche di successo possano avere i suggerimenti, le proposte, i tentativi di dialogo tentati o abbozzati da parte democristiana. Solo la contestazione della Corte Costituzionale o della Cassazione o l'intervento del Papa potrebbero fermare il prof. Gabrio Lombardi. La cronaca politica di questi giorni rivela la sincera ansia dei dirigenti democristiani di poter

Gabrio Lombardi

comunque concordare con l'altra parte un compromesso che dia possibilità di arrivare al sospirato ritiro del referendum.

Ma l'altra parte se vuol difendere seriamente la legge ed evitarne contraffazioni obbrobriose non può accettare neppure le soluzioni di apparenza conciliante come quelle che o con la formula Andreotti, o con altre dello stesso tipo, intendono sempre mantenere una legislazione civile particolare limitata ai matrimoni concordatari, e può offrire solo correttivi marginali del testo legislativo che non ne infirmino i principi ispiratori. Non si può neppure ammettere che la volontà contraria di uno dei coniugi possa bloccare in linea di principio la possibilità di ricorso al divorzio.

Sono d'accordo per contro tutti i partiti laici di dare pieno interessamento allo studio ed al dibattito sulla riforma del diritto di famiglia: la commissione competente della Camera ha completato la compilazione del relativo progetto. A parte la sua attualità ed urgenza per quanto riguarda la protezione dei minori, sembra probabile che potrebbe esserne utilmente integrata la legislazione sul divorzio e facilitato il funzionamento della legge. E' un tema, questo del diritto di famiglia, inteso nel fine sociale di protezione e difesa del nucleo familiare, sul quale insiste dimostrativamente da qualche anno il Partito Comunista, dal quale, tra i partiti laici, sono venute le maggiori offerte di disponibilità a trattare sul tema del divorzio. A questo ed ai temi connessi ha dedicato recenti giornate di discussione l'Istituto di studi comunisti delle Frattocchie. La maldicenza anticomunista, sempre più volonterosa dentro e fuori delle mura parlamentari, ne ha tratto facile e succulento alimento per immaginare segreti patteggiamenti e salti della quaglia — quella quaglia che sta appollaiata sui vertici politici — verso uno di quegli « equilibri avanzati » che l'on. Forlani quando guarda a destra depreca con tanto disdegno. In realtà il rapporto Bufalini che riassumeva i lavori del seminario — lucus a non lucendo — delle Frattocchie e definiva, in termini certamente un po' generici, le posizioni comuniste, traduceva il vivo e noto desiderio della direzione del partito che questo autunno, già minacciato da tante ragioni di scaldarsi, non diventasse anche l'autunno del divorzio caldo e la preoccupazione forse ancora più viva che il referendum portasse confusione anche tra le fila dei lavoratori a beneficio della destra politica ed economica e della propaganda fascista.

Ha dato rilievo a questa preoccupazione Luciano Lama spiegando di recente alla televisione perché non aveva creduto opportuno che i sindacati s'impegnassero a fondo per la raccolta di firme richiesta da un altro referendum popolare, proposto, quasi contemporaneamente a quello antidivorzista, da giuristi e personalità democratiche per la cancellazione dal codice penale dei cosiddetti reati di opinione. Lama disse che ai sindacati era parsa imprudente una contemporanea propaganda quasi in ostile concorrenza al referendum dei cattolici. Credo che questi calcoli di opportunità si siano rivelati inutili, e politicamente nocivi. I gruppi di lavoratori che avevano sottoscritto la richiesta di referendum, circa 350.000, avevano dimostrato viva e piena comprensione dell'interesse civile e sindacale della iniziativa. E la sua riuscita, tecnicamente possibile, avrebbe segnato un passo avanti d'importanza fondamentale non meno che il divorzio. Il disegno di legge approvato in questi giorni sulla stessa materia al Senato dimostra con le sue pericolose lacune, le contraddizioni, le nascoste insidie come saranno tenaci e ben dure da morire le resistenze della destra politica e della destra giudiziaria ad una nuova impostazione aperta e libera dai rapporti civili tra il cittadino e la collettività.

Il referendum contro il divorzio aveva mille ed una ragioni per esser evitato e l'iniziativa del partito e di Bufalini sottolineava la estrema ristrettezza del tempo disponibile per trattare. Non ho nessun dubbio che l'affannoso e confuso intrecciarsi di sondaggi, di mediazioni senza autorità, di cautele e riserve, di proposte vaghe abbiano persuaso anche i comunisti che da parte democristiana si chiedeva un prezzo comunque troppo alto per tentare il fermo della macchina antidivorzista. Lasciate le illusioni, mi sembra che piaccia o dispiaccia i conti realistici lascino posto ancora solo a soluzioni di ripiego. Una, ancor praticabile se non si perde tempo, ed a mio parere accettabile, è la legge proposta dall'on. Ballardini per il rinvio triennale. Una cattiva soluzione, per un rinvio annuale, sarebbe data dallo scioglimento anticipato delle Camere, seguito da elezioni che più bastarde non si potrebbero immaginare. I problemi del lavoro e delle riforme malamente soverchiate dal divorzio e dal Concordato, il voto dato come cattolici, clericali e papalini non come democratici, la Democrazia Cristiana commassata a destra, finita l'unità sindacale e tornati i tempi di Scelba. Il ricorso come espediente di rinvio alla legge Ballardini non è politicamente brillante: quasi una messa in parziale quarantena del referendum abrogativo, che è uno degli strumenti di democrazia diretta più cari alla dogmatica riformatrice dei tempi della Costituente. Il varo di poche riforme politiche è costato tanti sforzi ed insistenze parlamentari quanto questa. Ma si può non sofisticare su situazioni di necessità.

E lo può essere quella di questo autunno insidioso, nel quale questa grossa pietra d'impaccio può direttamente incidere sulla scelta del nuovo Presidente, ad esempio presunto laico. Può incidere sulla formazione del nuovo governo, imperniata sul tema fasti-

→

dioso e litigioso della ricostituzione e riverniciatura del centro-sinistra. Può incidere sulla efficacia della politica del lavoro e della occupazione nel tempo che sarà verosimilmente più critico. Può incidere ancor più sulle riforme e sulle spese sociali. Ed è evidente come possano esser preoccupati dalla deviazione politica dell'interesse pubblico i sindacati, per quella parte che è interessata al progresso della spinta unitaria. Nessuna meraviglia tuttavia se in una situazione così pesante, aperta a tante pressioni politiche ed a tutti i ricatti corporativi, possano scappar fuori, come uscita disperata ma inevitabile, le elezioni generali.

Se dovrà esser affrontata la prova del referendum antidivorzista, nessuna parola è ora da spendere sull'impegno e sulla serietà della preparazione politica e morale di tutte le organizzazioni non confessionali, senza cedere al ricatto allarmista della guerra di religione, ed augurando che una grande baruffa antifascista non ne debba prendere il posto. Dovrebbe esser fatto chiaro peraltro sin d'ora alla Democrazia Cristiana ed alle autorità ecclesiastiche che la battaglia contro il divorzio sarà soltanto il prologo non di una guerra di religione, ma di una più lunga e decisiva battaglia politica che non si fermerà più alla revisione del Concordato, sulla quale l'attuale Governo non è ancor riuscito, nonostante l'impegno, a riferire al Parlamento, rimasto perciò alle indiscrezioni, ufficiosamente trapelate, sui lavori della Commissione Gonella istituita sin dal 1967. Ora l'obiettivo non può non essere la soppressione della costituzionalizzazione di norme concordatarie. La coscienza dello stato laico è ormai sufficientemente diffusa, anche tra i sinceri cattolici, per permettere una vittoria parlamentare come quella per il divorzio.

Sarà l'ultima e conclusiva battaglia per la liberazione del nostro regime politico da ogni deviazione ed appesantimento confessionale. Una grande meta anche questa che meriterà il più convinto impegno. E' escluso dalla sua impostazione ogni motivo antireligioso; è compresa nel suo disegno la prospettiva di una tranquilla convivenza, assicurata da particolari accordi, sia con lo Stato del Vaticano, sia con la collettività cattolica e la sua organizzazione. Potranno creare difficoltà alcuni particolari problemi, come l'insegnamento religioso nelle scuole, e l'anacronistica ed ormai irritante imposizione dei riti cattolici nelle caserme e nella vita militare.

Tra queste prospettive, chiare per chi ha chiari programmi di sviluppo politico, ma di lontana e incerta scadenza, e la realtà presente stanno grossi nodi da sciogliere, dure situazioni da affrontare. La ricostituzione del governo è il primo di questi nodi e sarà il dono di Natale. Il pubblico grosso impreca contro la nostra democrazia ballerina, impegnata soprattutto a disfare e rifare governi, distribuire cariche e potere. Il qualunquismo grezzo e carente di tanta gentarella di basso livello non sociale, ma come educazione civile, che è la pesante zavorra della vita pubblica italiana, è sempre degno dei mussolini di turno. Ma la classe politica ci mette di suo il deterioramento del costume politico, il cattivo funzionamento della macchina statale, e dello stesso istituto parlamentare, a cominciare dal sistema bicamerale inutilmente faticoso. Peraltro l'opinione pubblica non si è ancor resa ben conto che l'instabilità dei governi e cioè la instabilità e la inefficienza della direzione del paese, giustamente deplorata come costo rovinoso del nostro sistema, è diretto sottoprodotto del suo stesso frazionamento elettorale, che obbliga a governi misti e favorisce la cosiddetta degenerazione partitocratica. Pochi grandi orientamenti politici prevalenti permetterebbero un ritmo meno inquieto e più razionale di vita pubblica, eliminando uno dei fattori più gravi d'incertezza economica e sociale. Ci si potrebbe arrivare quando si formasse come alternativa di governo uno schieramento unitario di sinistra, condizione di una politica, coerente e progressiva. Ma quando? Se dovesse valere come base di giudizio prospettico lo stato di spirito di queste settimane direi che solo un forte scossone può ormai muovere le acque stagnanti.

Per ora l'on. Colombo, il più infaticabile dei nostri presidenti, è forse il più idoneo alla dura fatica ch'egli ha proposto a se stesso di costruire un esecutivo capace di reggere per solidale disciplina di governo per tutta la fine della legislatura, sino alle elezioni del 1973. Il primo nemico della sua orgogliosa ambizione può essere sia il suo stesso partito, che provvede del resto da sé a fare i fatti propri come si è visto con la offensiva esclusione di Lelio Basso dalla nomina a giudice costituzionale. Ma non appare facile, almeno sulla carta, come potranno essere addomesticati gli equilibri avanzati che De Martino e Bertoldi lasciano sgusciar fuori dal paniere socialista con tanta indifferenza per l'imitazione socialdemocratica e destrocristiana. E possibile, è probabile che ancora una volta l'assenza di una alternativa in atto e l'interesse di partito finiscano per ricondurre i contendenti al consueto ovile del centro-sinistra. Ma le posizioni, le scelte e le giustificazioni dei socialisti, sempre più dichiaratamente con un piede dentro ed un piede fuori, saranno oggetto del maggior interesse. La pratica parlamentare di questo partito è spesso deludente come posizione di sinistra. Pure la presenza di un forte partito socialista resta decisiva per il nostro avvenire politico. Ed è decisiva in questo momento di nuvoloso trapasso la presenza di una forte intelaiatura sindacale. Le dispute ancor recenti sui rapporti tra sindacati e partiti sono, almeno per ora, dietro le spalle. Anche se i sindacati assumono funzioni che potrebbero spettare in prima istanza al protagonista politico, resta salutare la capacità, finché essi la conservano, di indicazioni di guida per le classi lavoratrici. E' il buon senso ed il senso di misura, come condizioni di efficace difesa e di impulso progressivo delle posizioni dei lavoratori, che danno credibilità al loro giudizio. Conservare credibilità nel così negativo stato attuale dello spirito pubblico è una forza preziosa.

Diceva uno di quegli industriali che viaggiano in aereo: « A Roma si aspettano tutti, presto o tardi, il colpo di stato. In questa situazione che cosa vogliono che io vada ad investire? ». E' quella condizione di inerzia psicologica cui alludeva come fattore frenante d'incertezza il Ministro Giolitti. Indicazioni ferme e sicure possono smagare le attese allarmiste; l'incertezza può essere rotta se chi sta in alto agisce presto, a cominciare dall'edilizia, come fece Roosevelt con la NRA. In fondo come stato economico generale siamo ancora in condizioni di cavarcela non peggio degli altri paesi europei. E' vero che il dilagare infrenato dell'inquinamento morale toglie fiducia spesso sull'avvenire di questo popolo; è vero che la puzza mozza spesso il fiato. Ma è pur vero che sotto la spessa coltre della sporcizia e della corruzione la grande massa degli operai, dei tecnici, degli impiegati attendono alla meglio, non alla peggio alla loro fatica quotidiana. E che alla lotta demolitrice senza speranza e capacità di una nuova costruzione, resta sempre preferibile l'antico dovere della lotta per le progressive liberazioni.

F. P. ■

potere giudiziario

Una destra in azione

Quando il Parlamento dovette decidersi a dare attuazione istituzionale e formale alla indipendenza della Magistratura costituita in « ordine autonomo » secondo la prescrizione costituzionale — e ci vollero a deciderlo pronunciamenti ultimativi dell'alta Magistratura — qualche dubbio particolare sui magistrati delle Procure venne espresso, anche se a livello di riflessioni *in pectore,* da anziani colleghi esperti come vecchi avvocati dei rapporti con i magistrati.

Questi giudici incaricati delle funzioni di inquirenti, sono uomini come noi, tutt'altro che unti del Signore ed illuminati dallo Spirito Santo. Sono a diretto, quotidiano contatto con la vita politica, economica e morale della società in cui viviamo, più dei magistrati giudicanti e ne sono influenzati come noi. Oggi protestiamo per l'archiviazione concessa o negata. Domani con l'intensificarsi e il complicarsi della vita civile che cosa succederà? Le distorsioni dovute alla influenza ambientale saranno più numerose e vistose col regime di indipendenza che con quello antico di dipendenza. Tra questi uomini, che devono badare all'ordine, alla morale e alle ladrerie pubbliche, ed ora hanno a disposizione anche la polizia giudiziaria, sempre nella veste piuttosto di funzionari dello Stato che di giudici, e dall'altra parte l'opinione pubblica e soprattutto i parlamentari, seccatori professionali, sarebbe meglio lasciare il diaframma protettivo ed ammortizzatore del Governo.

Sarebbe stata la clamorosa lacerazione di una architettura unitaria, e non fu attuata. Cominciò la lunga e travagliata storia del nuovo ordine, storia di lotte interne, di speranze di rinnovamento e delusioni, di mancate profonde riforme con la costante prevalenza di spiriti corporativi e della difesa di casta. Mi sembra difficile sostenere che il quindicennio recente rappresenti un progresso nel servizio civile della giustizia e nel prestigio pubblico dell'ordine.

E sarebbe una storia interessante da rievocare, se qualcuno degli amici magistrati lo volesse fare con sereno distacco, come quadro emblematico di una parte ben rappresentativa della classe dirigente italiana, del pericolo d'invecchiamento degli ambienti chiusi, non aperti al rinnovamento dei tempi nuovi. Un magistrato non limitato nel giudizio storico neppure dalla passione classista. Ripeterebbe che autonomia non vuol dire claustrofobia, ma indica la capacità autonoma dell'ordine di adattarsi alla evoluzione della società, comprendendo, almeno da dieci anni a questa parte che i vecchi tabù dello Stato liberale sacramentalmente fondato sulla rigida separazione dai poteri non servono più in una complessa società moderna che ha bisogno della collaborazione, quanto più funzionale possibile, dei poteri. E se aveva diritto il nuovo ordine di salvaguardare al massimo la sua autonomia dalle interferenze dell'Esecutivo, confessava la sua incapacità di ammodernamento opponendosi a forme istituzionali di collaborazione con gli altri poteri, a cominciare dal Legislativo. Venuta l'ora dello scontro, ora se ne pente.

Magistrati e servilismo

Ripeterebbe lo storico che non basta una dichiarazione d'indipendenza a fare i cittadini, ed i magistrati, indipendenti, dando ragione alla preoccupazione di chi vedeva rovesciarsi alla testa del servizio giudiziario della nuova Repubblica la Magistratura che aveva servito Mussolini. Non tutti quei magistrati erano stati servili, e non tutti erano viziati da una inguaribile mentalità parafascista. Prova della difficoltà e dell'imbarazzo di ciascuno di noi ad un discorso generico sulla Magistratura, nel quale ad ogni rigo si vorrebbero escludere gli amici che si stimano e sono stati maestri di dignità civile.

Ma se il discorso generale porta al funzionamento delle Procure ed alla indipendenza politica delle istruttorie, delle requisitorie e dei giudizi come non ricordare l'animo con cui negli anni dopo la liberazione, così pieni di ricordi amari, alla volontà di persecuzione contro quanto aveva odore di partigiano si contrapponeva l'indulgenza scandalosa per i fascisti. Fu ben presto molto chiaro che la Magistratura, se non osava o voleva colpire l'insurrezione contro l'occupazione tedesca e nazista, escludeva a priori dalla sua comprensione la lotta armata contro il fascismo e le atrocità fasciste: parlo, s'intende, di Magistratura molto in generale.

E non si è severi giudicando sempre prevalente, anche nel decennio successivo di dominio democristiano, una certa abitudine, forse abitudine più che volontà, di servilismo verso il potere costituito; la salvaguardia dell'ordine costituito, che esso amministrava, unificava secondo un comune indirizzo l'operato delle forze dell'ordine, degli inquirenti e in diverso modo e grado, sempre con la preoccupazione di erigere una barriera contro la sovversione, anche dei giudici.

Il discorso vuol limitarsi sempre all'intervento di questo potere nella vita pubblica, sempre dominato nel magistrato medio, e vorremmo dire tipico, dalla disciplinata coscienza di un permanente dovere di difesa contro la « eversione ». Dopo il 1960, nei limiti in cui la « rivoluzionaria » assunzione dei socialisti al governo sgomentò la destra, le cose rincrudirono, a beneficio in primo luogo della impunità fascista, assicurata dalla sistematica archiviazione delle pratiche da parte delle Procure, oltre che da una parte delle Preture. Lo stesso indirizzo seguiva da tempo la maggioranza dei magistrati nella Sicilia ma- →

fiosa: l'amministrazione della giustizia in queste terre è stata — sperando di poter ragionare col tempo passato — uno degli scandali più detestabili di questo nostro Stato. Può essere la prova, forse al limite, che è il costume di vita che modella i magistrati: costume, intendiamo, non solo di un regime borghese. Prova, ancora una volta, che il primo requisito del buon magistrato è il carattere. Non lo accertano le commissioni di esame, e — temo — neppure gli scrutini.

Gli anni recenti, della contestazione e della ribellione giovanile, hanno esasperato tutte le situazioni di urto. Quindi l'impiego delle forze dell'ordine, che nella massa ne sono forse piuttosto le vittime: ma l'argomento richiederebbe un discorso a parte. E diverse e contrastanti reazioni nell'intervento della Magistratura: poniamo a confronto a titolo di esempio la spiacevole sentenza nel primo processo intentato dal gen. De Lorenzo contro i suoi accusatori, con la esemplare sentenza nel secondo processo.

Intelligenza e indulgenza

Ma nel gradino dell'azione poliziesca, ed in quello che ora ci interessa delle procedure e delle requisitorie di accusa tengono un posto a sé, un brutto posto, le procedure contro gli anarchici di Milano, chiuse dalla morte di Pinelli. Una brutta macchia rossa sulla storia di questi anni. Se ne è parlato ripetutamente su queste colonne, e qui il ricordo vuol iscrivere solo anche questo episodio nel quadro di una Magistratura che ha dato luogo a troppi motivi di dubbio, ed ha bisogno dell'autorità che la richiami alla alta responsabilità nazionale di una imparziale amministrazione della giustizia. Da questo punto di vista deve esser sottolineata la insorgenza diffusa, e sembra si possa dire prevalente, della volontà di repressione, e di repressione dura, dei movimenti giovanili sovvertitori dell'« ordine costituito ». Non è tanto un ordine di classe, secondo le definizioni catechistiche correnti tra questi giovani, quanto il disordine degenerativo del costume di un regime disordinato. Anche questo disordine morale trova zelanti difensori tra i procuratori di Milano, Genova, Pisa, Firenze, governati dal bellicoso Calamari, Roma e così via.

Si chiede intelligenza di fronte ad autentici movimenti giovanili, non indulgenza o impunità. Ma anche chi non ama certe invenzioni, degne spesso di sculacciate, e chi è lontano dalle ideologie dei gruppi politicamente più organizzati ed efficienti, come Lotta Continua e Potere Operaio, deplorando che tanta energia giovanile sia male impiegata per il miglioramento della nostra società, ritiene tanto più necessario che il sistema che i giovani, contestano abbia proprio nei riguardi loro, e del loro avvenire che è un bene nazionale, il maggior scrupolo nella osservanza delle forme della giustizia, e della sostanza che deve inquadrare gli articoli del codice nella superlegge costituzionale.

E' rivelatore di una mentalità politica ben radicata, e talvolta quasi esplosiva nelle sue manifestazioni, il disprezzo per la Costituzione di questi accusatori, implacabilmente arroccati alle disposizioni più punitive che sono ancora ornamento del codice Rocco. Il caso più sintomatico di questo dichiarato indirizzo è forse quello dei processi intentati a Torino contro appartenenti ai gruppi citati, così disinvolto anche nella trascuranza delle elementari prescrizioni procedurali da provocare il rigetto del documento di accusa da parte del giudice di merito. Taluni dei processi collegati a quello ora ricordato feriscono di traverso il principio della libertà di stampa, e meritano attenzione da parte di tutti gli schieramenti democratici, a cominciare da quelli politicamente contrari ai gruppi estremisti. Allargando il discorso ad un confronto sulla giustizia disuguale con le bilance leggere per la destra e pesanti per la sinistra, dice un appello firmato fra molti altri anche da amici come Franco Antonicelli, Norberto Bobbio, Giorgio Bocca, Alessandro Galante Garrone, Serio Lombardini, Franco Momigliano, Claudio Napoleoni: « Da tempo e in troppi casi, anche gravi, che hanno allarmato e stanno allarmando il paese, attendiamo una risposta che non è ancora venuta. Chiedere alla Magistratura di avere il coraggio della verità, non vuol dire chiederle — cosa che sembra ad alcuni orribile — di compromettersi politicamente, bensì di assumersi le sue responsabilità morali. Non possiamo non essere colpiti dal contrasto stridente tra le troppo facili archiviazioni in favore di alcuni e le troppe facili incriminazioni a danno di altri, tra l'indulgenza che copre i misfatti dell'estrema destra e il rigore che tende a stroncare le dimostrazioni dei militanti della sinistra, tra le rapide scarcerazioni dei picchiatori fascisti e le lunghe detenzioni di operai che attendono da mesi il processo. Da una parte ci sono ufficiali di polizia che denunciano presunti delitti con prove inesistenti o discutibili. Dall'altro ci sono liberi cittadini che chiedono il rispetto di alcune regole fondamentali di uno Stato che si ostinano a chiamare di diritto ».

Apoliticità e fascismo

Giacomo Mancini e Lino Jannuzzi non sono evidentemente estremisti di sinistra. Li unisce nella stessa denuncia dell'appoggio che la destra fascista ha trovato e trova nell'operato di alcuni magistrati inquirenti ed istruttori. Hanno profondamente turbato alcune sentenze di archiviazione, come quelle relative ad imputazioni mosse al gen. De Lorenzo, ed una disponibilità di informazioni e indicazioni provenienti da ambienti giudiziari, che si ravvisano in controluce nella campagna accanita condotta dalla stampa fascista contro lo stesso Mancini. Non si può evidentemente interferire in nessun modo in procedimenti giudiziari in corso, augurando i più rapidi accertamenti della verità. Ma non si può non registrare questo attacco a picconate contro una posizione socialista, il cui crollo gioverebbe alla propaganda fascista ed alle sue evidenti ambizioni. La replica della Procura romana appare per ora poco persuasiva; non è lusinghiero per i due procuratori accusati di burbanzoso linguaggio da comizio della loro risposta.

E' grave il conflitto aperto col Parlamento, ora rimesso al Consiglio superiore della Magistratura. Va di pari passo con i disagi sollevati dalla campagna epuratrice condotta, sempre da questo grado di Magistratura, a proposito delle amministrazioni pubbliche, sacrosanta se non la viziasse una certa programmazione unidirezionale, un costante formalismo da vestali del codice, una ostentata indifferenza per le situazioni politiche. E' materia che tocca il finanziamento dei partiti, questione degna di attenta, e — come è noto — urgente considerazione.

Le cose si aggiusteranno forse alla meglio alla peggio all'italiana. Sarebbe minore l'allarme per la Magistratura, se i giovani, di spirito se non di anni, che ne sono la forza viva potessero esercitare una azione di guida.

Basta frattanto questo nuovo allarme, caduto in così mal punto, a persuadere la società borghese e conservatrice, e con essa Almirante e Sofri, del prossimo inevitabile sfasciamento dello Stato italiano.

F. P. ■

colombo ieri e oggi

Il lungo viaggio attraverso i governi

di Renato Venditti

Succeduto come presidente del consiglio a governi ed uomini fragili, Emilio Colombo mostra di avere risorse personali e abilità tattica per salvare, o, prolungare, la formula di governo. E tuttavia come dimenticare che proprio Colombo fu, fin dal 1964, tenace avversario di un centro-sinistra ancora « riformatore », colui che affossò i progetti di riforma regionale ed urbanistica, e nel 1968 avversò, avanzando esigenze di bilancio, quella del sistema pensionistico? Sarà stata sufficiente la sua esperienza di capo del governo a renderlo avvertito che dal centro-sinistra si può uscire solo guardando avanti, non indietro?

Emilio Colombo

Col discorso a S. Anna di Stazzema Colombo ha voluto dire che egli considera conclusa la prima fase della sua esperienza governativa. Ha voluto anche dire che non per questo è rassegnato a recitare la parte della vittima. Tutt'altro: può esserci un secondo governo Colombo, ma occorre definire « le condizioni di un fecondo svolgimento della fase finale della legislatura », tenendo ferma « la fiducia nella formula di governo » e il « rispetto per l'insostituibile apporto di ciascuna delle sue componenti ». Bisogna dare atto al presidente del consiglio di una carica di fiducia fino ad ora insospettabile e che non può certo essere ricavata solo dalla legittima ambizione di durare. A dispetto di una esperienza di governo che avrebbe fatto tremare statisti perfino più navigati di lui e di fronte a scadenze politiche di prima grandezza, quali sono quelle che lo attendono da oggi a gennaio, Colombo tenta di imporre una sua propria linea di movimento con la convinzione di approdare alla fine della legislatura, mantenendo in piedi un'alleanza in crisi e rimettendo in sesto una delle più difficile situazioni economiche verificatesi negli ultimi otto anni.

Che Colombo riesca nel suo intento è cosa che si vedrà, e i prossimi mesi di travaglio (divorzio e referendum, ripresa economica, nuovo capo dello Stato con il prologo del congresso repubblicano, per non parlare della « questione Cina » in ballo all'Onu) diranno se il parto di gennaio potrà essere o meno felice. Quello che si può dire ora è che Colombo ha piazzato la sua botta nel momento giusto riprendendo nelle sue mani una iniziativa che sembrava alla fine sfuggirgli. Non bisogna dimenticare che egli sta presiedendo un governo che deve ancora turare la falla del « disimpegno » repubblicano, anche se sono pochi a ricordare che egli è ministro *ad interim* della Giustizia. Occorre aggiungere che se egli si sente garantito dalla presenza di Tanassi nel governo come espressione di una linea saragattiana che vuole mantenere in vita l'alleanza quadripartita, ha però nell'altro fianco la spina socialdemocratica rappresentata da Ferri alla testa del Psdi e da Preti nel ruolo di fustigatore ministeriale, tutti e due pronti a sbarcare i socialisti dal governo e magari a rim- →

piazzarli con una bella convergenza liberale.

Non sono cose da poco. Ma la misura del Colombo '70 si deve prendere sui socialisti di oggi, che sono il punto di riferimento decisivo dell'alleanza di governo nata nel 1962 e nei confronti dei quali la Dc si è trovata in questi anni a verificare uno svolgimento in senso progressivo o meno della politica nazionale. Può sembrare paradossale che tocchi proprio a Colombo, nella Dc, un ruolo di protagonista di primo piano. Tocca cioè a un uomo che nel congresso di Napoli del 1962 fu tra i più tiepidi e sospettosi sostenitori della strategia morotea fondata sull'alleanza con il Psi. Al punto da far scrivere a Jacque Nobécourt, poco più di un anno fa, che i due uomini chiamati allora a risolvere la crisi di governo (Andreotti e Colombo) erano stati i protagonisti di « un'azione contraria al centro-sinistra di origine »; e a fargli ricordare che Colombo fu « l'iniziatore della svolta moderata presa dal centro-sinistra nel 1964 ».

Il 1964 fu in effetti un anno emblematico per il centro-sinistra e per Colombo, che si trovava ad essere ministro del Tesoro da appena un anno, con un *curriculum* di vita ministeriale che risaliva però al 1948, quando esordì come sottosegretario, passando via via al ruolo di ministro dell'agricoltura nel '55, e a quello di titolare dell'industria, prima di diventare il tesoriere dello Stato. Perché il 1964? Perché risale ad allora, dopo appena 6 mesi di vita del primo governo Moro, una famosa lettera al presidente del consiglio (mai uscita, se ben ricordiamo, nel suo testo integrale), parzialmente smentita durante un dibattito al Senato, ma di cui fu fatto diffondere a bella posta il contenuto da un quotidiano romano. A rileggere la versione che ne fu data in sintesi e a leggere i commenti con cui l'accompagnarono i giornali conservatori, sembra di essere vittime di una piccola allucinazione: perché sette anni fa, nel nome di Colombo, furono spesi argomenti e parole di fuoco che oggi, a sette anni di distanza, sono l'identico bagaglio dirompente che manda nelle ruote del governo Colombo lo stesso giornale di allora, ispirandosi questa volta non più, o non tanto, a Colombo, ma — tanto per fare un nome — a Preti, alla socialdemocrazia di Ferri, alla palude democristiana di Montecitorio e palazzo Madama.

Il piccolo ricorso storico ha un senso, e non è affatto a svantaggio del Colombo che oggi è presidente del consiglio. Il Colombo ministro del Tesoro appariva il portavoce principale delle riserve e dei sabotaggi con i quali si cercava di rendere vano il ponderoso documento programmatico che Aldo Moro era riuscito a combinare assieme a Nenni, a Saragat e a La Malfa. Due riforme di grande rilievo, come quella regionale e quella urbanistica, erano il suo bersaglio principale, ed erano il bersaglio attraverso il quale si arrivava a colpire i socialisti, che erano allora l'unica ragione di esistenza del centro-sinistra, esposto ai contraccolpi della dura scissione che aveva dato vita al Psiup cinque mesi prima.

Tutto questo va ricordato e sottolineato perché si può immaginare che Colombo, allora, forse non era affatto cosciente del significato che l'alleanza tra Dc e Psi doveva assumere negli anni '60. Sarebbe sbagliato affermare che Colombo abbia di colpo preso coscienza oggi di questa realtà, solo perché si trova ad essere lui il gestore ministeriale della alleanza con i socialisti. Ma è certo che l'acquisizione di questo dato della realtà politica è stata lento e graduale, se è vero che ancora alla vigilia delle elezioni politiche del 1968 (fallita la riforma regionale e quella urbanistica, come segno più evidente di un totale fallimento programmatico del centro-sinistra) fu imputato di aver messo davanti esigenze di bilancio per impedire una seria riforma del sistema pensionistico. Fu Moro e furono i socialisti, per primi, a fare le spese di quella che fu considerata una posizione miope e che del resto fu corretta subito dopo l'esito della consultazione elettorale.

Fu al cospetto del centro-sinistra, dunque, che Colombo emerse come guardiano austero delle finanze dello Stato e che si fece la fama di rigoroso amministratore. E in questa veste , bisogna ricordarlo, egli è stato sempre considerato, negli anni '60, un possibile presidente del consiglio, fatto apposta per tenere a bada le richieste « sconsiderate » della sinistra e dei sindacati e per tentare, su questo terreno, una mediazione con il padronato industriale.

L'esperienza del governo Colombo può essere, in un certo senso, salutare: perché può servire tra l'altro a far capire che la spinta sindacale del '69 era una conseguenza diretta di una precedente gestione della vita economica nazionale intesa in modo unilaterale. E può servire, scontato il fallimento dell'unificazione Psi-Psdi, a far comprendere a Colombo che il rapporto tra Dc e Psi non è da considerare fra le cose facilmente « reversibili », ma come un momento della vita politica dal quale si può uscire vantaggiosamente solo se si ha il coraggio di guardare avanti e non indietro.

In questo senso può essere preziosa l'esperienza che Colombo ha fatto in 15 mesi di presidenza del consiglio. E' stata un'esperienza importante, solo a ricordarla per accenni: il « decretone » congiunturale, il rapporto con i sindacati, il peggioramento della situazione economica, le vicende della legge edilizia, l'uscita del Pri dal governo, le ripercussioni interne della crisi del dollaro, Reggio Calabria, l'Aquila e il 13 giugno, la difficoltà di rimettere in piedi le giunte di centro-sinistra, la bocciatura della legge-ponte sulla scuola. Ed ora, le conseguenze della legge sul divorzio e della richiesta di referendum, e la scadenza del capo dello Stato che incombe e fa paura.

A bilancio compiuto, si è tentati di dire che in fondo, visto che se l'è cavata, Colombo ha mostrato di non essere privo di risorse personali, a dir poco di natura tattica. Partito nel ruolo di mosca cocchiera delle pattuglie di resistenza al centro-sinistra, si è trovato, come presidente del consiglio, ad assolvere al ruolo di mediatore tra queste spinte da lui stesso sollecitate e quelle che hanno trovato nei fautori dei « nuovi equilibri » gli annunciatori di un « nuovo corso politico ». Ma bisogna aggiungere che, talvolta, Colombo ha dato l'impressione di superare suo malgrado una situazione tempestosa, che ha rischiato di annullare le sue risorse di navigatore. Nel momento cruciale delle vicende parlamentari sulla legge edilizia, come alla vigilia dell'ultimo consiglio nazionale della Dc, sono stati anche i suoi uomini a dare fiato a una rozza polemica reazionaria che ha finito per assecondare tutte le manovre di svolta a destra e ha contribuito a creare le condizioni per il successo elettorale di Giorgio Almirante.

Nulla può far credere che sia stato l'ispiratore autolesionistico di giochi politici e parlamentari che si rivolgevano in definitiva contro il suo stesso governo. Ma anche queste vicende rendono chiaro che le risorse personali e gli aggiustamenti fini a se stessi non bastano, se si è convinti che l'avvenire personale è strettamente collegato ai processi politici nuovi che si è in grado, se non di sollecitare almeno di assecondare.

R. V. ■

acli

La "classe differenziale" degli operai cattolici

Le ACLI si stanno preparando al prossimo congresso nazionale, il primo dopo quello di Torino del giugno '68 che sancì la « fine del collateralismo » del movimento operaio cristiano, cioé la fine del ventennale fiancheggiamento elettorale della Democrazia Cristiana. La data del congresso sarà fissata dal prossimo consiglio nazionale che si svolgerà ai primi di novembre. Sono stati due anni difficili e tormentati questi ultimi per le ACLI. Uscito Labor, la nuova dirigenza è stata a lungo condizionata dalle iniziative dell'ex presidente: l'Acpol prima e poi il Movimento politico dei lavoratori. Se esse si proponevano di dare sbocco politico al movimento sociale che si esprime nell'organizzzazione aclista, bisogna dire che non ha giovato allo scopo l'accentuazione posta sul momento organizzativo, nettamente prevalente rispetto al momento dell'iniziativa politica e della lotta, quasi bastasse creare strutture per recepire un movimento politico già esistente e non si trattasse invece di crearlo. Questa proiezione troppo meccanica, quasi deterministica, ha nuociuto al disegno politico di Labor ed ha privato le ACLI di un necessario punto di riferimento che si muovesse autonomamente nel paese. Sul piano interno, la forte maggioranza congressuale che aveva sostenuto il nuovo corso e la spinta sociale che veniva dalle fabbriche e dalle nuove generazioni e che le ACLI raccoglievano e in notevole misura esprimevano, induceva il gruppo dirigente a bruciare le tappe: dopo la fine del collateralismo e il chiaro ripudio dell'interclassimo, le scelte coerenti non possono mancare. Si arriva così all'« ipotesi socialista » di Vallombrosa. La fretta nel compiere queste scelte si spiega forse con la necessità, avvertita dal nuovo gruppo dirigente, che è necessario stare al passo con il movimento operaio e con la contestazione giovanile e con la valutazione, giusta, che la scelta compiuta è radicale e che sarebbe illusorio credere di evitare gli eventuali scontri ritardando le scelte. Ma agisce anche una sottovalutazione della politica neotemporalista e di potere, sostanzialmente anticonciliare, di Paolo VI, e una sopravvalutazione delle proprie capacità, della propria autonomia e della propria forza.

Sono illusioni che durano qualche mese. Il vero confronto per il nuovo gruppo dirigente non è con la debole minoranza congressuale di Torino, meno del 16% di tutte le ACLI, ma con la Chiesa, e non con la Chiesa della grande maggioranza dei paesi del mondo rispetto alla quale la stessa esistenza delle ACLI è un dato arretrato, ma con *questa* Chiesa, questo episcopato, questo Papa. Chi sperava in un secondo partito cattolico a sinistra, o in un avvallo ecclesiastico alla militanza, del resto già in atto, dei lavoratori e dei cittadini cattolici nei partiti di sinistra, non poteva non essere deluso. Il secondo partito cattolico che la Chiesa può permettersi in Italia è ancora oggi, come ai tempi di Pio XII, quello dei Gedda, dei Gabrio Lombardi e dei Greggi, eventualmente con Almirante come carta di riserva. A sinistra la Chiesa o ha bisogno di uno strumento di rottura (come erano le ACLI del 48) oppure tratta da potenza a potenza il compromesso concordatario.

Emilio Gabaglio

Il processo di deterioramento dei rapporti con la gerarchia è stato rapido e inarrestabile: dai primi avvertimenti della Conferenza episcopale, ai « colloqui » di una delegazione di Vescovi con la Presidenza delle ACLI, alla condanna della CEI, al duro intervento papale. Il gruppo dirigente che aveva resistito anche alla rottura formale con la Gerarchia, è preso di sorpresa dall'intervento di Paolo VI, teme la scomunica, teme di trovarsi di fronte alla prospettiva delle dimissioni che caratterizzò negli anni cinquanta l'Azione cattolica di Rossi e di Carretto, fa cautamente marcia indietro. La relazione di Gabaglio al consiglio nazionale è fortemente autocritica, la scelta anticapitalista viene presentata come sperimentale, quella socialista ridimensionata al rango di « ipotesi ». Tale in realtà, essendo priva di una sanzione congressuale,

→

era sempre stata, ma su quella ipotesi i dirigenti delle ACLI in realtà avevano fondato gran parte della loro linea politica. La relazione di Gabaglio viene approvata dall'intera maggioranza congressuale di Torino. La minoranza che è rimasta all'interno dell'organizzazione e non ha ancora raggiunto gli scissionisti, vota contro considerandola strumentale. Gli ultimi mesi da quell'avvenimento sono stati mesi di silenzio e di ripensamento, di assorbimento della dura prova subita.

Alla vigilia del congresso questa prova quali risultati produrrà? Con quale volto, quali speranze e possibilità si presenteranno le ACLI nell'immediato futuro? Occorrerà attendere il consiglio nazionale di novembre per dare una prima risposta a queste domande. Si sa però che il gruppo dirigente, come è naturale, sta discutendo la propria piattaforma congressuale e che questa esclude, almeno sul piano teorico e della linea politica, bruschi ritorni indietro rispetto alle scelte del Congresso di Torino. Questa linea, se sarà confermata, dovrebbe perciò comportare una conferma del rifiuto dell'interclassismo e una conferma del rifiuto del capitalismo, cioé di una ricerca di una società di tipo alternativo (fondata — dicono gli aclisti — sulla socializzazione dei mezzi di produzione e sull'autogestione). Esclusa sarà invece una ratifica ufficiale dell'ipotesi socialista. Anche su questo punto, tuttavia, esiste un minimo irrinunciabile per l'attuale gruppo dirigente: la legittimità, il diritto di cittadinanza di scelte dichiaratamente socialiste all'interno del movimento operaio cristiano e fra gli stessi aderenti alle ACLI.

Il futuro delle ACLI non si gioca più però ormai su una linea teorica, che rischia di diventare soltanto dottrinale, e che trova spazio senza produrre in Italia serie conseguenze politiche anche nei documenti del Sinodo. Si gioca invece sull'autonomia delle strutture organizzative, sui rapporti con la gerarchia, sul ruolo politico e sociale che il movimento aclista riuscirà a darsi. Da questi punti di vista, ben diverso e maggiore rilievo sono destinati ad assumere nel prossimo congresso, altri temi: quello della trasformazione delle ACLI in movimento laico di ispirazione cristiana, quello di come mantenere una organizzazione di massa e di come darsi strutture autonome per sostenerla, quello infine della definizione dei propri compiti e dei propri obiettivi. Ciascuno di questi problemi non ha scelte univoche.

Geo Brenna

La trasformazione delle ACLI in movimento di ispirazione cristiana può significare definitivo sganciamento e completa autonomia dalla Gerarchia, ma può anche comportare una semplice presa d'atto di una decisione che la Gerarchia, attraverso la Conferenza episcopale, ha già per suo conto sanzionato. Gli assistenti ecclesiastici sono già stati ritirati, o se sono rimasti nella organizzazione aclista non svolgono più questa funzione. L'assistente generale, mons. Pagani, uno dei più convinti sostenitori del nuovo corso delle ACLI, è già stato trasferito presso la Conferenza episcopale per occuparsi, insieme a Mons. Quadri, della prospettata « pastorale del lavoro ». Gli altri, quelli nazionali e periferici, o se ne sono già andati, o sono stati mantenuti temporaneamente in attesa di decisioni definitive. E' probabile tuttavia che anch'essi siano raccolti in un unico ufficio della CEI, destinato ad occuparsi della stessa pastorale. Ma quali saranno i rapporti fra le ACLI e la nuova pastorale del lavoro? Quale funzione avrà questo nuovo organismo della Gerarchia? E' facile intravvedere, se questa situazione non sarà chiarita, il mantenimento di un legame indiretto ma non meno condizionato con la Chiesa.

Una scelta diversa presuppone però la soluzione di altri problemi politici, organizzativi, finanziari, una soluzione che allo stato attuale non sembra matura e appare di difficile realizzazione. Il gruppo dirigente lo ha evidentemente avvertito se, mentre ha allontanato dagli uffici che ricoprivano alcuni suoi membri (il responsabile del centro-studi e quello dell'ufficio formazione quadri) per non essersi attenuti alle scelte dell'ultimo consiglio nazionale, ha provveduto contemporaneamente a costituire un ufficio per l'autofinanziamento e attribuisce grande importanza alla campagna che questo ufficio è stato incaricato di organizzare. La campagna si svolge all'insegna dello slogan, abbastanza esplicito, « la libertà costa, paga la tua autonomia », ma per ora l'obbiettivo della campagna si limita al solo autofinanziamento del congresso. Un obiettivo limitato se si pensa a come le ACLI sono strutturate nel paese e al costo complessivo della loro organizzazione. Non è un mistero che una parte dei finanziamenti, oggi interrotti, venivano direttamente dal Vaticano, un'altra parte da patronati ed altre organizzazioni assistenziali o formative sovvenzionate dallo stato. Anche solo sostituire la prima fonte di finanziamenti appare un obiettivo difficilmente raggiungibile.

Strettamente collegato a quello del finanziamento è il problema della creazione di strutture autonome: la distinzione dei propri iscritti da quelli di altre organizzazioni clericali, l'emancipazione dalla rete parrocchiale che ancora coincide in maniera determinante con la rete organizzativa delle ACLI, l'eventuale ridimensionamento delle strutture alla conquistata autonomia anche finanziaria e la conciliazione di questo ridimensionamento con il mantenimento al movimento di un carattere di massa (ma una struttura non autonoma non è l'illusione di un movimento di massa?).

Non saranno quindi né la minoranza clerico-moderata, né l'altra minoranza fino ad oggi sotterranea ma esistente che è rappresentata dalle sinistre dc, né il gruppetto scissionistico delle cosidette libere ACLI a rappresentare seri ostacoli per Gabaglio e per l'intero gruppo dirigente. Ancora una volta il confronto determinante è da una parte con la Chiesa e dall'altra con il movimento operaio. E' certo che se alcune contraddizioni non saranno sciolte, alcune scelte fino in fondo compiute, le ACLI rischiano di tornare ad essere per il movimento operaio un equivoco, ed un equivoco forse più pericoloso di quello rappresentato nel '48.

Uno dei dirigenti aclisti ha ammesso con una battuta, e con un sintomatico paragone con il mondo della scuola, che le ACLI rischiano di divenire « la classe differenziale » degli operai cattolici nel movimento operaio. Ma aggiungeva — quasi giustificando il paragone — c'è un ritardo storico da colmare. E tuttavia, come quel compagno sa benissimo perché conduce nella scuola queste battaglie, le « classi differenziali » non sono una soluzione per i ritardi, ma sono un fattore del loro mantenimento e aggravamento.

radicali

Senza tessera e senza partito

di Gianfranco Spadaccia

La nozione dell'esistenza del Partito Radicale è legata ad alcuni fatti singolari. Presso la più vasta opinione pubblica i radicali sono quelli del divorzio, sono anticlericali, hanno contribuito con le loro campagne a mandare prima in galera e poi sotto processo un sindaco di Roma, hanno un *leader* — Marco Pannella — che a sua volta rischia di andare in galera ed è già sotto processo non per peculato ma per reati d'opinione, un segretario nazionale — Roberto Cicciomessere — con un nome buffo, l'abitudine di manifestare le loro idee sedendosi per terra, digiunando, circolando per le strade con cartelli variopinti. Presso i diversi ambienti la nozione è forse più precisa, ma pur sempre legata a singoli fatti o singole iniziative: si tratti del ricordo delle campagne contro l'Eni, delle numerose iniziative giudiziarie rimaste, a differenza di quella contro l'Onmi, senza seguito, dell'antimilitarismo o dell'obiezione di coscienza, della nascita del movimento di liberazione della donna o della campagna per la legalizzazione dell'aborto, del primo tentativo di creare molti anni fa con una agenzia di stampa un organo di controinformazione democratica, o del fatto che proprio dalla sede del Partito Radicale hanno preso le mosse le prime iniziative contro le istituzioni psichiatriche, la condizione carceraria. Su ogni singolo fatto o su ogni iniziativa che riesce a giungere a conoscenza della opinione pubblica si richiude però la cortina del silenzio ufficiale, che comprende anche gli organi di stampa della sinistra italiana. E' un motivo di più per ringraziare Ferruccio Parri che mi consente di scrivere liberamente su queste colonne e, in particolare in questa occasione, di scrivere del Partito in cui milito e del suo prossimo congresso annuale.

Il Congresso si svolgerà come ogni anno alla fine di ottobre e all'inizio di novembre. I lavori avranno inizio il 31 ottobre, a Roma, in una cornice modesta, nella sala di un palazzo del centro storico, vicino all'Argentina, presso la fondazione Beloch, in via Monterone 4. Il primo giorno sarà dedicato ad un dibattito politico generale sul tema: « Senza il partito laico non si costruisce in Italia nè un'alternativa di sinistra, nè la società socialista e libertaria ». Interverranno fra gli altri, con proprie relazioni, l'on. Loris Fortuna, il sen. Gian Mario Albani, Wladimiro Dorigo. I successivi due giorni saranno dedicati alla discussione sulle relazioni del segretario nazionale e del tesoriere, alle iniziative politiche del prossimo anno, all'elezione dei nuovi organi del Partito. Questa seconda parte dei lavori, a differenza dagli altri anni, sarà tuttavia dominata da un interrogativo: se esistono possibilità di sviluppo e di rilancio nel paese dell'iniziativa politica del Partito Radicale o se non si debba prendere in considerazione la prospettiva di un suo scioglimento. Qual è il significato del tema del primo giorno di dibattito e perché dopo anni di iniziativa e di lotta, condotte certamente in condizioni di maggiore isolamento e fra maggiori difficoltà, questo interrogativo che viene proposto proprio da Marco Pannella, cioè dall'uomo che ha sopportato il maggior peso di questa singolare esperienza politica?

Anche gli osservatori più benevoli hanno sempre avuto la sensazione che la politica di questo Partito fosse una sommatoria di battaglie non collegate da una linea politica. Le più importanti di esse si esprimono addirittura in sigle di altrettante organizzazioni autonome, la Lid per il divorzio, la Liac per l'abrogazione del concordato, il Mld per la liberazione della donna, il movimento antimilitarista. E tutte a loro volta queste organizzazioni hanno loro sede in comune con il Partito Radicale, negli stanzoni e nelle sale di via di Torre argentina 18, proprio sopra l'Astrolabio. Perché allora un partito politico, — ci è stato tante volte chiesto — e non un movimento o magari una lega delle leghe? In realtà divorzio, lotta contro il concordato, legalizzazione dell'aborto, obiezione di coscienza e antimilitarismo, lotta contro il capitalismo e il corporativismo di stato, a partire da posizioni di intransigenza democratica, laiche e libertarie, socialiste, riformiste se si vuole e non « rivoluzionarie » secondo i moduli della contestazione extraparlamentare costituiscono una linea politica alternativa a quella ufficiale della sinistra italiana. Scriveva Pannella sull'ultimo numero di « Notizie Radicali »: « Alternativa alla Dc, rinnovamento e unità della sinistra, attraverso una politica radicale di sviluppo dei diritti civili, lotta senza compromessi fra "grande destra" e "grande sinistra". E' questa la unica via democratica e parlamentare corretta e percorribile. Con la Dc sola al governo, Almirante non apparirebbe altro che come uno squallido ronzino di riserva, come una mosca cocchiera. Con la Dc sola al governo, gli estremismi disperati e violenti che dalla base ogni giorno di più erompono e sconvolgono le nostre cronache politiche potrebbero mutarsi in speranza e impegno di alternativa unitaria ». Extraparlamentare anch'esso, perché non rappresentato in Parlamento, ma non antiparlamentare, il Partito Radicale ha al contrario sempre utilizzato la collaborazione di parlamentari dei partiti laici di sinistra, ha sempre sostenuto le iniziative parlamentari che si muovevano in questa direzione, rifiutandosi invece di avallare e combattendo apertamente quelle leggi e quegli accordi di potere fra i partiti istituzionali che riducevano la democrazia e lo stesso confronto parlamentare a poco più di una truffa o a un gioco truccato. Ne è nato un partito, privo di funzionari, con pochi militanti, che si autofinanzia con le sottoscrizioni dei suoi sostenitori, che ha avuto ed ha l'ambizione di fornire strutture di lotta politica non a quadri d'avanguardia ma all'uomo della strada, della fabbrica, dell'ufficio, a partire dai suoi interessi, dalle sue condizioni di vita, dalle sue speranze, dalla sua felicità o infelicità. « Senza il Partito Radicale — dice Mellini — la Lid non sarebbe esistita o si sarebbe trasformata in un'organizzazione corporativa di separati».

La *Voce Repubblicana* ha ironizzato con due colonne di piombo sui pretesi successi del Partito Radicale. Occorre intendersi sul significato della parola. Ma se aver successo significa riuscire a ricreare e ad organizzare una opinione pubblica laica, tornare a dare possibilità di espressione politica a migliaia di persone, riuscire ad imporre anche in Parlamento temi di scontro politico rispetto ai quali l'intera classe dirigente mostra d'avere immediate reazioni di rigetto, la espressione è appropriata e non suona come una vanteria. Dicendo che è questo successo a mettere oggi in crisi questa esperienza politica non si sfida in alcun modo il senso del ridicolo. « Questo esempio di resistenza e forza — ha scritto Pannella — che stiamo dando o che abbiamo dato non può essere protratto all'infinito o anche solo di anni o di molti mesi, senza nuovi apporti e nuove concrete adesioni al Partito. Altrimenti idealmente, politicamente, economicamente, organizzativamente non possiamo più farcela ». Proprio l'affermarsi dei temi su cui il partito ha edificato la propria politica pone oggi il problema della adeguatezza delle sue strutture e delle sue energie a sostenere la lotta e lo scontro che ne conseguono. Basta pensare a cosa avviene oggi su divorzio e referendum. Le chiusure della informazione, l'impossibilità di accesso ai mezzi di comunicazione radiotelevisiva, la maggiore difficoltà di prendere di sorpresa la classe politica, magari con l'iniziativa di un solo parlamentare, come è avvenuto con Fortuna per il divorzio, la mancanza di propri organi di stampa giustificano l'appello di Pannella. In mancanza di una risposta positiva, di un salto qualitativo e quantitativo nell'organizzazione del Partito, questo sarebbe destinato a sopravvivere a se stesso.

Anche il tema su cui si aprirà il congresso, è strettamente collegato a questo problema. Un partito laico esiste nel paese, come hanno dimostrato la lotta per il divorzio e le oltre trecentomila firme raccolte per l'abrogazione (e non per la revisione) del concordato. Esso, se riuscirà ad organizzarsi, potrà trovare espressione nel parlamento, condizionare le forze politiche democratiche. Non è indifferente, anche a questo fine, il destino del Partito Radicale.

Sul problema posto da Pannella, la direzione non ha ancora espresso un giudizio definitivo. Mellini ha sostenuto che le possibilità di rilancio del partito esistono e vanno realizzate, altri che una verifica seria deve essere compiuta. Massimo Teodori, Angiolo Bandinelli, insieme ad un gruppo di altri compagni fra cui io stesso, stanno con « La prova radicale » tentando il primo serio sforzo editoriale del partito, anche se per il momento limitanto ad una rivista trimestrale di duecento pagine e a seimila copie di tiratura. Una risposta definitiva spetterà al congresso, a coloro che vi parteciperanno, radicali, divorzisti, antimilitaristi, compagni di altri partiti che ci hanno in questi anni sostenuto e che a vario titolo sono stati anch'essi del partito radicale pur non avendone la tessera.

■

stampa

La corsa al Sud

Il quotidiano di « Lotta continua » non sarà la sola novità editoriale dei prossimi mesi a sud del Tevere. Non solo perché al quotidiano nel Mezzogiorno sembra stia pensando un altro gruppo rivoluzionario, quello di « Servire il popolo »: grosse novità si preparano anche dall'altra parte della barricata, nella stampa borghese, sia di mano pubblica che di mano privata. A Roma, sta entrando nella fase di attuazione il progetto di un'edizione romana, destinata soprattutto al Sud, della « Stampa ». E' da vedere se l'impresa pubblica assisterà passivamente all'iniziativa di Agnelli o, anche, se quella della Fiat non sia piuttosto una mossa difensiva. I giochi, insomma, sono ancora tutti da scoprire. Un dato però c'è ed è che, insieme agli extraparlamentari, anche il potere economico italiano scende in prima persona nel Sud impiantandovi anzitutto, in grande stile, uno dei suoi strumenti fondamentali, la stampa.

C'è un antefatto: due anni fa, la bufera Monti si era inopinatamente arrestata proprio alle soglie del Mezzogiorno. La prima « catena » ufficiale di quotidiani in Italia, dopo avere rastrellato « Nazione », « Carlino », « Telegrafo » e « Giornale d'Italia », aveva perso sulle sponde del Tevere il suo carattere di operazione nuova e spregiudicata, per rientrare in un alveolo più tradizionale. L'ondata si era divisa in una serie di rivoli che, più o meno clandestinamente, erano scesi al Sud a qualcuno dei tanti giornali meridionali tenuti in vita, oltre la soglia del fallimento, da precisi interessi politici. Al Sud, insomma, Monti non usciva allo scoperto. Eppure il suo programma di « modernizzazione » della stampa italiana conteneva tutte le premesse perché lo sbocco fosse proprio il tentativo di riempire il grande vuoto dell'editoria quotidiana nel Mezzogiorno: da una parte, a Napoli, il « Mattino » che ha da tempo rinunciato al ruolo di *leader* della stampa meridionale per rappresentare, a Napoli, ma soprattutto a Roma, quello di interprete dei locali interessi democristiani. All'altro capolinea, a Palermo, due giornali a vocazione regionale come il « Giornale di Sicilia » e « L'ora ». In mezzo, una schiera di fogli di provincia, quasi tutti parafascisti e clericali e comunque sempre legati agli intrighi provinciali e nazionali delle locali consorterie democristiane. In teoria un mercato potenziale in cui lanciarsi senza paura di concorrenti. In pratica un mercato « chiuso » dove, ancora più che al Nord, il passaggio avviene direttamente dall'analfabetismo giornalistico al telegiornale, senza spazio per mediazioni, soprattutto a livello di quotidiani. Ma quando mai l'editoria giornalistica italiana, che da sessant'anni tira complessivamente lo stesso numero di copie, dando da leggere il proprio prodotto ad aliquote sempre più scarse delle classi sociali di sempre, si è preoccupata del mercato e dei lettori?

Chi se ne preoccupa è giustamente e necessariamente, « Lotta continua », ma qui i termini tradizionali dell'editoria giornalistica italiana sono rovesciati. Nell'ultimo numero del loro quindicinale, i « compagni del meridione » fissano entro novembre un obiettivo di 5 mila abbonati, che li avvicinerebbe al tetto dei 50 milioni ritenuti necessari per avviare il quotidiano per il quale sembra sia già stata acquistata a Napoli la tipografia. Contemporaneamente si annuncia che il giornale verrà distribuito solo al Sud, ma che si conta in particolare sugli abbonamenti che potranno venire dal Nord: « il nostro giornale... non potrà essere l'organo di una prospettiva rivoluzionaria se non attraverso la partecipazione diretta e consapevole dei compagni operai delle fabbriche del nord... ». Il punto di partenza dell'ipotesi politica del quotidiano è naturalmente l'analisi che Sofri fece su Reggio Calabria: « la conoscenza della situazione di classe nel Sud, la coscienza della forza e della necessità del movimento rivoluzionario nel meridione, costituiscono una condizione essenziale perché l'avanguardia di classe in Italia, in primo luogo l'avanguardia operaia, sia in grado di assumere pienamente la propria responsabilità...: si tratta soprattutto di affrontare, nella sua dimensione generale, la questione della strategia rivoluzionaria in Italia e questo non può avvenire senza dare la parola al proletariato meridionale, o peggio considerandolo un possibile alleato, utile sì, ma accessorio ».

Non è in contrapposizione a « Lotta continua » che la borghesia industriale italiana scopre il vuoto editoriale del Sud. Il punto di partenza è però lo stesso, cioè Reggio Calabria e quel sussulto ribellistico meridionale, così lontano dalle possibilità di controllo del potere centrale. Più in generale, la molla è tuttavia l'istituzione delle regioni, cioè di nuovi centri di potere in quell'area che sembra dover essere, per amore o per forza, la sede dei maggiori investimenti dei prossimi anni. Si tratta cioè di allargare al Meridione la tradizionale funzione dei quotidiani italiani, portavoce degli interessi del potere economico e teatro delle sue schermaglie interne. La Fiat si è accorta, con la vicenda della Alfa sud, cosa significhi essere assenti. Tuttavia, « autunno caldo » e recessione degli investimenti hanno consigliato di riunire le « coperture » nel Sud. Per la stessa ragione si è forse fermata l'operazione Monti: su quest'ultimo, di cui si conoscono i buoni rapporti mantenuti fino a poco tempo fa con Cefis, potrebbe però aver influito anche l'incertezza sulle prossime mosse dell'industria pubblica. Perché è questa che tiene le fila del gioco a tutti i livelli nel Mezzogiorno. E dall'altalena di alleanze e di lotte in corso fra mano pubblica e mano privata — prima tensione, poi accordo, poi di nuovo tensione, ma questa volta « interna », con la piena accettazione delle stesse regole — prenderà forma il volto della nuova editoria meridionale.

La mano pubblica, almeno nei progetti, si doveva muovere in grande stile, anche se nel modo più indolore possibile. Circa un anno fa, mentre il presidente della giunta calabrese, Guarasci, lamentava a più riprese l'assenza di giornali democratici nel profondo Sud, all'Eni prendeva corpo l'idea di una grande « catena » di giornali regionali, di cui il « Giorno » sarebbe stato il capofila. L'idea è rimasta, fino ad oggi, in sospeso, anche se, nel frattempo, l'Eni ha assunto il controllo del quotidiano economico della capitale, il « Globo ». Ma non è detto che essa non debba collegarsi ad uno dei più grossi rivolgimenti dell'editoria nazionale, di cui si parla con insistenza sia a Roma che a Milano. L'oggetto è addirittura il « Corriere della sera » che ultimamente ha attraversato qualche difficoltà economica. L'ala romana della famiglia Crespi avrebbe già ceduto il proprio pacchetto azionario di minoranza e, a Milano, Montanelli, buon genio familiare del vecchio « Corriere », starebbe « sensibilizzando » i piccoli azionisti per evitare la frana.

La vicenda ricorda notevolmente la storia recente della Montedison. Ma la analogia è ancora più stretta, se si considera l'aspetto più interessante della operazione, cioè il nome dell'acquirente che altri non sarebbe se non Eugenio Cefis. Dopo avere assunto il controllo del gigante della chimica nazionale, con una presa che sembra salda sull'Eni ed amicizie insospettate nell'industria privata, Cefis si preparerebbe ad impadronirsi di uno strumento di pressione come il « Corrierone ». Secondo alcune voci, questo non escluderebbe affatto la « catena » regionale che anzi si arricchirebbe di un grosso nome come il « Giorno », ristretto alla Lombardia. Voci, naturalmente, ma Agnelli (Gianni), dopo avere rifiutato di entrare nella mischia intorno al « Corriere », è corso ai ripari potenziando la « Stampa ».

Eni, Montedison, Fiat, Monti: petrolchimica, chimica, meccanica, petrolio e zuccheri. Lo scontro o l'accordo è fra i protagonisti dell'economia: l'editoria italiana e meridionale dovrebbero uscirne sconvolte. Intanto si notano le prime reazioni. Sempre che in questo senso debba essere interpretato quel piccolo «quiz» rappresentato dall'ultimo nato dei giornali romani: la « Gazzetta del mattino ».

Dieci giorni di vita, qualche errore di grammatica, molti di sintassi e di impaginazione: un giornale troppo malfatto — si direbbe — per rappresentare un gioco grosso. Diretto da due sconosciuti, su cui corrono voci maligne, la « Gazzetta del mattino » viene stampato a Roma, alla Gec, con una netta impronta regionale, calabrese per la precisione: pagine di cronaca per Roma, ma soprattutto per Reggio, Cosenza e Catanzaro (nell'ordine). Dal giorno della sua nascita ha attaccato l'Iri, l'Eni, Cefis, la sinistra democristiana di « Base » e il filocomunismo del Psi. Non ne escono bene nemmeno molti illustri esponenti democristiani. Si difende l'onestà di Mancini, ma si attaccano i socialisti e la politica dell'Anas in Calabria e si dà spazio a Ferri. Fa capolino Malagodi e, con maggiore insistenza, Almirante. Su questo polverone campeggia il titolo a sei colonne in testa alla prima pagina di martedì che chiede un'amnistia generale per gli arrestati di Reggio, che hanno « sbagliato in buona fede ». Insomma al Sud sono arrivati proprio tutti.

M. M. ■

TORINO LA CITTA' MOSTRO

di Sergio Modigliani

Retate, perquisizioni, immagini che sembrano venire dall'Ulster o dalla Palestina: questa è Torino, oggi. Alla repressione dei fenomeni di « delinquenza comune » si unisce la caccia al maoista, allo studente, all'eversivo, nel segno di una scelta di classe — quella di criminalizzare il dissenso — che nella città piemontese diventa sempre più precisa. Questo articolo non è solo una radiografia, puntuale e spietata, della situazione cittadina. Esso va oltre, alle radici di un processo degenerativo che rende la città precaria e violenta, disperata e alienante. Dai tempi di Valletta a oggi c'è un filo rosso che si snoda: quello della politica Fiat, dei padroni di una fabbrica - città divenuta ormai un mostro.

Torino: dopo le cariche

Via Chiabrera è fredda e buia in questo autunno torinese, tanto diverso da quello di due anni fa. La strada passa dietro allo stabilimento della *Stampa,* è a pochi passi dall'obitorio, strizza l'occhio al palazzone dell'IFI di via Marenco. Qui, a pochi passi dalla mutua della FIAT dove lunghe file di operai vengono « a fare il controllo » c'era l'ufficio di spionaggio della grande industria. Dalle finestre della stanza, ora vuota, con gli scaffali impolverati, si vedono le prostitute che battono lungo il Po.

In questi uffici grandi e grigi una mattina del 1948 fece il suo ingresso trionfale il maggiore Roberto Navale, ex agente dell'OVRA, uno degli organizzatori dell'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli per conto di Galeazzo Ciano e di Filippo Anfuso, fidi esecutori del mandato conferito da Mussolini. Navale era stato chiamato in FIAT da Vittorio Valletta: il suo compito era quello di spiare gli operai e i dirigenti, scrutarne la vita privata, ricattarli, indagare sulla ideologia e sui trascorsi politici dei nuovi assunti dei loro parenti, dei loro amici. Per far questo aveva a disposizione un esercito di ex graduati di Salò, di ex carabinieri in pensione, poliziotti troppo zelanti durante il regime fascista e messi in disparte dalla Repubblica. Navale comandava anche l'armata dei guar- →

diati FIAT, dei sorveglianti, dei metronotte. Inoltre doveva tenere i rapporti col potere.

Solo così, in una industria assediata dentro e fuori, Valletta poteva sentirsi tranquillo e partire in quarta per regalare a Torino la grande favola dell'automobile. Da allora spie e poliziotti non hanno mai smesso di sorvegliare e assediare la FIAT e la città, impegnati in un presidio logorante, che dura da ventisei anni, fatto di licenziamenti, repressione, galera, frustrazioni, lacrime e sangue.

Infatti, dal 1945 la città è divisa in due categorie, i sorveglianti e i sorvegliati, le spie e gli spiati, gli sfruttatori e gli sfruttati. Sino al '55, prima delle grandi immigrazioni, i sorvegliati erano i proletari venuti dalle grandi province del Piemonte, dalla Liguria, dal Veneto e dalla Sardegna; poi il ghetto ha cominciato a stringersi attorno ai meridionali che ora vivono su per giù come i negri nelle città americane. Il meridionale, a Torino, è « il napoli », il ladro, lo sfruttatore, il pervertito, il lazzarone, la puttana, il prete spretato, il « cinese », insomma il male. Il torinese, il lombardo, il ligure, sono il bene, la voglia di lavorare, di progredire, di dare un « fattivo » contributo alla società.

A tenere in caldo questi stati d'animo ci pensa la cronaca della *Stampa,* peggio, molto spesso dei fogliettoni razzisti dei ghetti bianchi di New York. Se un settentrionale e un meridionale rapinano assieme, la *Stampa* titola: arrestati due rapinatori, uno è meridionale. A nulla valgono le rubriche sentimentali, tipo « nord e sud », dove i meridionali ruffiani o rassegnati vengono esaltati come campioni del lavoro che, nonostante le « tristi condizioni di origine », si sono fatti strada nella vita. Le altre migliaia di loro conterranei che crepano nei ghetti della città, sono, per *La Stampa,* soltanto dei mentecatti.

Infatti essi sono il proletariato e il sottoproletariato della città, gli ex proletari settentrionali da una generazione hanno spiccato il salto e sono diventati piccoli borghesi, che votano magari socialdemocratico e che comunque, da ex poveri sono incarogniti contro « questi terroni che dormono in quattro in un letto ma hanno in casa il televisore e la lavatrice, cosa che ai nostri tempi non ci sognavamo nemmeno ». A fare questi discorsi è la classe operaia maturata nel dopoguerra, in clima di assopimento vallettiano, quelli che negli anni 60 giravano in città alla domenica col distintivo di anziano FIAT all'occhiello, che non vedevano l'ora di farsi premiare per la fedeltà alla azienda alla festa campestre nel castello di Stupinigi.

Ai piemontesi dà soprattutto fastidio il disprezzo che i proletari meridionali nutrono per il padrone, per il lavoro alienato, per la città che li ospita in un modo così schifoso. « Noi li sfamiamo » dicono « e loro ci sputano nel piatto ». Il lamento, trascinato dalla cortese e falsa cadenza di gianduja si sente sommesso nei « caffé » di piazza San Carlo, ma si fa impetuoso appena fuori dal centro, nelle periferie disumane dove i piccoli borghesi e i borghesi settentrionali e i proletari meridionali si guardano in faccia dalle finestre dei casermoni.

Sin da piccoli, gli immigrati si rendono conto di essere degli esclusi, rinchiusi in una scatola di vetro dalla quale non possono uscire se non frantumandone le pareti. Il problema dei bambini e dei ragazzi che, goccia a goccia, tengono fermo il livello delle leve del crimine, a Torino è spaventoso. I piccini al di sotto dei 5 anni sono 50 mila e gli asili ne possono accogliere solo 15 mila. Di questi il 60% è figlio di settentrionali. E' nei quartieri borghesi che si trova la maggior parte degli asili. Un gruppo di psicanalisti ha condotto una inchiesta di carattere medico-sociologico in corso Taranto, una zona mostruosa di casoni senza strade né fogne ed ha constatato che l'80% dei minorenni abbandonati a se stessi durante il giorno dai genitori sono schedati come piccoli delinquenti. « Non si tratta di un quartiere solo » sostengono gli psicologi. « A Settimo Torinese, uno dei 20 comuni della cintura, vi sono bimbi organizzati in bande che a 10 anni, ammalati di nevrosi, abbandonano la scuola e commettono piccoli reati ». « Ma come possono continuare la scuola? » chiedono i compagni del comitato di quartiere di Mirafiori, « se qui in periferia, quasi dovunque, si fanno i doppi e a volte i tripli turni e basta uscire da Torino per trovare le pluriclassi? ».

Abbandonati gli studi ai ragazzi non restano che due alternative: o farsi sfruttare dai padroncini o rubare, altre soluzioni non esistono. E' lo stesso dilemma che si pone agli operai che rifiutano la catena della Mirafiori o di Rivalta. A quelli cui saltano i nervi dopo pochi giorni di turni per dormire, turni per mangiare, turni per lavorare, turni per fare all'amore con le prostitute da 2 mila lire dei Lungodora, le sole che possano confortare le fantasie sessuali dei giovani immigrati a 95 mila lire al mese di stipendio in una città dove per vivere decentemente ne occorre almeno il triplo. In queste condizioni è la fabbrica, e la città disumana che la fabbrica ha voluto così, a crearsi i propri sottoproletari. I propri banditi spietati, i propri sfruttatori, i proprii giocatori d'azzardo, tutti ex proletari ingolositi dai consumi vistosi, dalle tentazioni della società del benessere che non vogliono abbandonare a tutti i costi.

A Torino vi sono 15 mila prostitute e altrettanti protettori. Ogni anno vi si commettono 50 mila furti. La città è balzata dal sedicesimo al terzo posto nella scala della criminalità. Di notte lasciare la macchina parcheggiata per la strada, sia pure con l'antifurto, è sempre un rischio. In dodici mesi, nel 1970, le banche hanno subito 60 rapine, gli orefici 80. Le richieste di porto d'armi sono aumentate del 30%. Le agenzie di investigazioni private sono raddoppiate. Le guardie del corpo chiedono 300 mila lire di stipendio al mese. I negozi di cani hanno esaurito le razze adatte per la difesa personale. I negozianti di preziosi si esercitano al poligono di tiro. Contro la delinquenza, magistratura, polizia e carabinieri hanno sfoderato i rastrellamenti, le perquisizioni, i pattugliamenti notturni. Ogni 15 giorni le vie del centro storico si riempiono di truppa: i poliziotti e i baschi neri girano casa per casa, sfondano porte, seminano il panico fra le donne e i bambini, arrestano indiscriminatamente.

Raramente le retate colpiscono nel segno del grande giro e della grande prostituzione, quella che rimpingua le casse dei macrò piemontesi che controllano 80 circoli privati, una ventina di sale da ballo, una trentina di bische clandestine. Raramente la polizia tocca i clienti del crimine, tutti piemontesi o settentrionali, gli unici a potersi permettere una nottata con una *entraineuse* o una serata al tabarin o alla roulette. La linfa vitale del crimine a Torino sono proprio loro, i settentrionali, quelli che poi protestano contro i « terroni », dalle colonne di « specchio dei tempi », la rubrica zucchero e fiele che registra puntualmente richieste di esecuzioni capitali, bombardamenti col napalm, lavori forzati e via reprimendo.

In questo clima da caccia alle streghe l'idolo delle folle « bianche » non poteva che essere un poliziotto: Giuseppe Montesano, 35 anni, pugliese, scapolo, capo della squadra mobile di Torino, che puntualmente compare fotografato sulla *Stampa* accanto a cadaveri di prostitute, bruti ammanettati, ragionieri assassini, quadri sequestrati,

L'assemblea dei capi-famiglia

Torino: una piazza del centro

giù giù sino ai pollastri e alle stecche di *Marlboro*. « Montesano » scrive l'inviato di un settimanale milanese, « crede nelle riforme, parla sprofondato nella sua sedia chippendale, beve whisky, frequenta i night clubs e porta lenti spesse e scure per nascondere gli occhi durante gli interrogatori ». Bene o male, è il perfetto ritratto di un socialdemocratico. Un po' più a sinistra del suo rivale, il capitano Valentino Formato dei Carabinieri che appena può inforca il basco nero e parte coi legionari della caserma Cernaia alla conquista di Porta Palazzo. Montesano e Formato, così solerti nel reprimere la delinquenza e nello scoprire gli assassini non hanno però mai mosso un dito per mandare in galera i veri criminali di Torino: certi industriali che non rispettano le norme di prevenzione degli infortuni, certi specchiati imprenditori edili che rimpinguano il mercato delle braccia, questa sì, la più vergognosa piaga della città.

I sindacati dei lavoratori edili, assistiti da un gruppo di giuristi democratici, hanno redatto nel 1970 un libro bianco clamoroso. In un anno, nei cantieri sono morti 267 persone, 10 mila si sono ferite ma nessun impresario ha mai fatto un giorno di galera. E in più ci sono gli omicidi bianchi, per i quali la FITT è famosa.

In questo clima di sfasciamento della città e della comunità, provocato dalla politica che ha fatto di Torino una città monoeconomica, pronta a sfaldarsi in caso di crisi dell'automobile, il comune insiste nelle scelte servili e sbagliate a favore del grande monopolio. Giovanni Porcellana, democristiano della corrente di Donat Cattin eletto sindaco con la benedizione di Alberto Ronchey invece di cercare di sanare i mali della città, ha deciso di investire 20 miliardi in strade e superstrade, una scelta vergognosa a favore della FIAT. E così, anche per i prossimi 5 anni, Torino non avrà nuove scuole, nuove case popolari.

« Questa città » dice don Silvano Allais, « continua a sacrificare le sue esigenze sull'altare dell'industria, è un vero e proprio karakiri ». Le riforme infatti non sfiorano Torino. Persino il centro sinistra organico e quadripartito qui viene visto come il fumo negli occhi. I socialisti, agli occhi dei borghesi piemontesi, sembrano pericolosi rivoluzionari. Edoardo Calleri di Sala, il riccioluto presidente della giunta regionale piemontese non ha fatto fatica a cacciarli dal governo della Regione. E Edgardo Sogno non ha avuto difficoltà a trovare adepti per il suo comitato di difesa democratica, soprattutto fra la borghesia imprenditoriale (l'onorevole Catella, Vincenzo Zanone) e in una certa partigianeria badoglian-socialdemocratica.

Questa città che piange quando 23 clinici insigni vengono sorpresi con le mani nel sacco (furti per centinaia di milioni) e che si chiude in casa terrorizzata quando due bande di straccioni meridionali si sparacchiano per strada, non poteva non essere il banco di prova ideale anche per un altro tipo di repressione, molto più funzionale al sistema di quella al crimine: l'attacco ai militanti di sinistra, alle avanguardie, ai proletari che lottano nelle fabbriche, nelle strade, nei quartieri, nelle carceri, nelle scuole e sui giornali.

Artefici dell'attacco magistrati e poliziotti strapagati dai servizi di informazioni FIAT (per questo il capo della politica di Torino dottor Bessone è stato trasferito): Agnelli vuole una città tranquilla, assediata, senza prostitute e senza proletari che lottano. Un sogno che si realizzerà difficilmente. A meno che la manovra fascista tentata in questa città prenda piede in tutto il paese. A Torino infatti, all'aumento dei prezzi, alla costruzione del doppio lavoro, alla chiusura di molte piccole fabbriche, alla cassa integrazione, ai licenziamenti, alle sospensioni, agli sfratti si accompagna un mutamento generale di indirizzo al livello istituzionale.

Il nuovo corso è cominciato nell'autunno del 1970 con l'arrivo del giudice Colli alla Procura generale. Colli, ammiratore del codice Rocco è convinto che le leggi vadano applicate alla lettera, che gli unici freni alla perversione umana siano la morale del lavoro, la religione e la durezza delle pene. Per questo lascia a riposo i giudici democratici e scatena gente come Pempinelli, il lugubre protagonista del tribunale speciale che ha giudicato i compagni di *Lotta Continua*. Esperto in montature, Colli ha fatto arrestare Sofri, Mochi e la Laura De Rossi per una manifestazione davanti al municipio alla quale non avevano partecipato, e ha denunciato per reati d'opinione 4 direttori di *Lotta Continua* e 43 militanti del gruppo. Senza contare le decine di operai fermati e arrestati per i picchettaggi durante gli scioperi. Una strategia che senz'altro fa il gioco dei padroni, anzi del solo padrone di Torino, Gianni Agnelli al quale l'assessore delle finanze del comune (socialdemocratico) e il ministro Preti, hanno perdonato fiscalmente diversi milioni. La notizia in città è passata sotto silenzio. Ne hanno parlato *L'Unità* e altri giornali di sinistra, ma *La Stampa* è stata zitta. Il padrone è onesto ed ha sempre ragione e poi, fra « bianchi », ci si intende sempre.

S. M. ■

la lotta alla sava

Una morte a Venezia

di Giulio Obici

I sorrisi e le recenti e tanto reclamizzate, dalla stampa borghese, strette di mano tra Sindacati e Confindustria, non devono far dimenticare che l'attuale strategia padronale prevede con chiarezza e fermezza i tempi e i modi dell'operazione di « scarico dei costi » sugli operai, che il processo di ristrutturazione in atto richiede. Lo si è visto soprattutto a Porto Marghera l'8 settembre, quando la Sava ha annunciato il licenziamento di 800 operai. La risposta sindacale è stata decisa ed unitaria, anche perché a buona parte della classe operaia non sfugge che l'attacco padronale mira in definitiva ad abbattere con la progressiva ristrutturazione del lavoro i livelli di lotta, quali son venuti maturando dal '68 in poi.

Quando, l'8 ottobre, la notizia della decisione padronale di licenziare in blocco ottocento operai della Sava rimbalzò da Roma a Venezia, la « reazione » di Porto Marghera fu immediata: la lotta contro il drastico provvedimento sarebbe stata dura e generalizzata, soprattutto generalizzata. Di lì a qualche giorno, si poté constatare come l'eco di questo episodio di fabbrica fosse risuonata sull'intero arco del territorio provinciale, e anche oltre: due scioperi generali, uno comunale e uno della provincia; severe prese di posizione degli organi elettivi che ne testimoniavano la solidale e unanime partecipazione alla vicenda degli ottocento licenziati e l'appoggio alla lotta operaia; delegazioni ufficiali a Roma. Mai, forse, come in questa circostanza, si era assistito a un'identificazione così stretta della collettività, cittadini e sue rappresentanze politiche, con le ragioni della classe operaia. In un manifesto in cui invitava tutte le categorie a aderire agli scioperi, il consiglio comunale avvertiva che l'offensiva ai livelli occupazionali significava un drastico colpo all'intera economia locale. Giocava, in questo esteso moto di « reazione », l'evidenza di un dato oggettivo: alla vigilia del nuovo autunno sindacale, la prima grande fabbrica che lanciasse il sasso dei licenziamenti era una fabbrica di Porto Marghera, massima concentrazione industriale italiana, dove dunque si chiariva in forme probanti e incontrovertibili l'odierna strategia del capitale.

Manifestazione operaia a Porto Marghera

Ma vi giocava anche il determinante contributo della lunga tradizione di lotte dei lavoratori della Sava, tradizione caratterizzata da una costante tendenza di base a mantenere salda e efficiente l'unità politica della classe: è di qui che occorre muovere per spiegare come la contestazione del tentativo padronale di far pagare al salario e all'occupazione i processi di ristrutturazione capitalistica abbia assunto dimensioni così estese, coinvolgendo istituti, forze politiche, lavoratori e cittadinanza. Il gruppo Sava, che fa capo a una società svizzera a capitale internazionale, l'Allu-Suisse, conta a Porto Marghera un insieme di circa 1800 dipendenti e tre stabilimenti: la Sava alluminia e alluminio della prima zona e la Sava alluminio di Fusina. L'8 ottobre, la direzione, nell'annunciare gli ottocento licenziamenti, annunciava anche la chiusura di una delle tre fabbriche. La duplice misura (la quale si inseriva in un contesto che vede incrementarsi il processo di espulsione di manodopera) era l'ultimo atto di un conflitto che aveva per lunghi mesi visto fronteggiarsi, da un lato, una direzione aziendale impegnata in un piano di ristrutturazione congegnato sulla drastica riduzione degli organici e sull'inasprimento dei carichi di lavoro, e, dall'altro, una base operaia che ne aveva più volte bloccato le iniziative con piattaforme rivendicative che miravano direttamente — in un autentico rapporto di potere — a contestare ogni forma di aumento della produttività del lavoro.

Già nel novembre del '70, i lavoratori avevano aperto una vertenza (che sarebbe durata fino al luglio di quest'anno) di notevole efficienza politico-sindacale: con essa, contestarono le paghe di classe e rivendicarono la

contrattazione sugli organici e sull'ambiente, e la riduzione effettiva dell'orario di lavoro secondo contratto. In effetti, la piattaforma colpiva, nel suo merito più profondo, la strategia padronale, invertendone virtualmente la tendenza a ridurre gli organici e a aumentare la produttività e incalzandola verso la prospettiva di nuovi investimenti. Gli otto mesi di lotta sfociarono, il 21 luglio, in un accordo, stipulato — con la mediazione governativa — tra azienda e sindacati e che venne salutato come un evento senza precedenti. Con l'accordo « saltava » il vecchio piano aziendale di chiudere uno degli stabilimenti e di ridurre del 50 e del 20 per cento la manodopera negli altri due, mentre si fissavano i presupposti di un ammodernamento di due delle fabbriche che avvenisse senza colpire i livelli occupazionali e aggravare i carichi di lavoro. L'intesa prevedeva infatti la temporanea sospensione di 206 operai e la loro messa in cassa integrazione per un periodo massimo di nove mesi, al termine del quale sarebbero stati riassunti; nel frattempo l'azienda s'impegnava al potenziamento degli impianti tecnologicamente più regrediti.

Si sanciva anche, nell'accordo, il diritto dei sindacati di contrattare gli organici di lavoro e dunque di vagliare i piani di ristrutturazione. La precisa, acuta percezione degli obiettivi padronali metteva insomma i lavoratori in condizione di contestare, nel suo reale meccanismo, la riorganizzazione capitalistica della produzione e del lavoro. La brutale decisione adottata dalla direzione Sava l'8 ottobre avveniva dunque in violazione di questo accordo e degli impegni assunti verso i sindacati e lo stesso governo. La sua subitaneità e la sua asprezza vanno spiegate. Ma si badi: esse non si chiariscono pienamente se non se ne sottolinea — come ci invitano a fare i lavoratori da noi interpellati — il carattere di misura drasticamente diretta al fine d'incrementare la produttività nel quadro di un piano strategico definito. E' noto che il settore dell'alluminio non si può considerare, sotto alcun profilo, un settore in difficoltà. L'odierna decimazione degli organici e la chiusura di uno degli stabilimenti non rispondono dunque a ragioni di crisi economica: mettono invece radice nel terreno su cui il padronato organizza un violento attacco alla classe lavoratrice che combini e integri vicendevolmente obiettivi economici e insieme politici. Ci spiegano: nel caso Sava risulta chiaro l'assunto padronale di darsi un uso politico di quella che si può definire una crisi di sviluppo. La Sava, oggi, intende infatti ottenere il massimo rendimento degli impianti attualmente in dotazione e tecnicamente superati, ma questa intenzione è meditata in vista di futuri aggiornamenti tecnologici, ai quali sarà costretta da motivi di competitività. Il che significa che essa getta fin d'ora le basi per scaricare i costi di queste due fasi del processo di ristrutturazione sulle spalle dei lavoratori.

L'ingrediente politico — sintomatico di un generale orientamento del fronte padronale — di questa operazione è manifesto: il piano non si concilia con un fronte operaio vigile e combattivo, capace di esprimere un agguerrito e consapevole potenziale di conflittualità, com'è il caso — e le lotte recenti lo confermano — delle maestranze Sava. Ciò è fuori di dubbio e conferma come il giro di vite dell'8 ottobre acquisti un duplice significato: uno attinente al livello strettamente economico (ristrutturazione, incremento produttività), l'altro rilevante sotto il profilo politico nel senso che scopre l'intenzione di sferrare un risoluto colpo ai lavoratori onde piegarne i livelli di lotta quali son venuti maturando dal '68 in poi. Ma è chiaro come i due profili — ci fanno osservare — si integrino l'un l'altro: la tregua sociale è l'obiettivo transitorio in vista di un duro intervento sul piano della riorganizzazione del lavoro. In questa luce, il caso Sava assume un rilievo di prima grandezza e di valore nazionale.

I lavoratori di Porto Marghera ne sono consapevoli. Assistendo a un attivo sindacale unitario, abbiamo potuto constatare come in essa si vede l'esempio più leggibile dell'intima natura della strategia dell'attacco padronale in corso, del quale (come ha anche sottolineato il segretario generale della Fiom, Trentin, alla manifestazione indetta in occasione dello sciopero provinciale) si afferra molto bene il sottinteso obiettivo di abbattere, con la progressiva ristrutturazione del lavoro, i livelli di lotta acquisiti e la base materiale che ne consentì l'unità politica. Ne scaturisce la diffusa convinzione di non dover eludere il terreno di scontro che solo può consentire un'incisiva e effettiva contestazione dell'organizzazione del lavoro e della produzione che il padrone ha avviato con molta fermezza: quel terreno è il rifiuto operaio di pagare in termini di riduzione di organici e di intensificazione del lavoro — cioé di aumento della produttività del lavoro — la ristrutturazione capitalistica. Un aspetto della vicenda che, al pari di questi, mette conto di sottolineare è, come dicevamo all'inizio, la vastità della risposta che a questo piano padronale è stata data nel territorio veneziano: in essa va visto l'esito degli approdi unitari cui le lotte Sava sono più volte giunte e il sintomo, nel contempo, della perdurante coscienza che i processi di ristrutturazione capitalistica, avviati in fabbrica, tendono poi a investire l'ambito sociale. ■

scuola

Maxi-leggi e mini-attese

di Rita di Giovacchino

Ottobre: si torna a scuola; anno scolastico 1971-72, proviamo a fare il punto della situazione. Unica novità, la maxicircolare è passata. L'autore di questo lavoro certosino è il prof. Giovanni Gozzer. Non deve essere stato facile riordinare in un piccolo libretto la sovrabbondanza di circolari che per anni sono state riversate sulla scuola, non deve essere stato facile soprattutto se il prof. Gozzer aveva, come pensiamo, l'animo amareggiato. Questo serio riformista, esponente di una sinistra cattolica moderata, sensibile ai problemi sociali e prudentemente innovatrice, da anni lavora all'ombra dei vari ministri succeduti alla Pubblica Istruzione, con la speranza di porre rimedio ai problemi che travagliano la scuola. Spinto da esigenze razionalizzatrici deve aver pensato, con l'avvento di Misasi, che fosse giunto il momento di sanare una contraddizione così profonda da porre in serio pericolo un equilibrio sociale già sovraccarico di tensioni. Dopo il fallimento della leggeponte è tornato alla carica con il piano quinquennale della scuola, ma sembra sia stato consigliato a chiuderlo in un cassetto. Anche la maxicircolare che in questi giorni arriva ai presidi, come abbiamo letto sui giornali, non ha avuto certo l'approvazione facile.

Ma cosa vuole il prof. Gozzer? Cosa propone di tanto sconvolgente e pericoloso da incontrare una così dura resistenza? Come vedremo, assolutamente nulla. Probabilmente compie un errore di astrattezza politica. Le sue riforme, coerenti con la sua collocazione politica moderata, non trovano l'appoggio entusiasta dei comunisti e provocano una ferma opposizione della destra. E' del resto la radice dell'immobilismo riformista del centro-sinistra. Ma veniamo al punto. Esaminiamo quali sono le linee di tendenza di questa circolare « unica ». Vediamo quello che è stato approvato e quello che è stato respinto. La nuova ipotesi di piano (quella da mettere nel cassetto) si basava su tre punti: a) garantire, anzi tutto, lo sviluppo fisiologico delle strutture scolastiche; b) garantire, in secondo luogo, che di tale sviluppo possano usufruire specialmente i giovani di quei gruppi e di quelle classi sociali che sono stati sinora esclusi dalla partecipazione alla attività scolastica a livelli non elementari; c) garantire, infine, una sostanziale innovazione dei processi formativi attuata su una seria base sperimentale.

Una delle proposte più interessanti era quella di prolungare la scuola unica fino ai 16 anni, praticamente di creare un liceo unico a vari indirizzi in cui il primo biennio fosse ancora considerato formativo ed orientativo. Questa proposta, insieme alle altre — educazione a tempo pieno, promozione della soggettiva partecipazione dello studente al funzionamento e alle strutture della scuola, rapporti scuola-famiglia, creazione di équipes di psicologi e sociologi che dovrebbero sovraintendere all'andamento scolastico ed intervenire nelle situazioni più delicate — non presentano certo nessun cambiamento rivoluzionario nell'ambito dell'istituzione. Neppure le altre proposte tecniche, riguardanti strutture, personale insegnante, turbano minimamente una solida concezione di scuola di classe. E' solo un tentativo di razionalizzazione dell'attuale caos, teso al miglior funzionamento di un'istituzione, i cui « valori » restano immutati.

Se esaminiamo invece la maxicircolare, dovremo fare un certo sforzo di analisi delle contraddizioni del capitalismo italiano per comprendere quali sono i motivi che hanno determinato difficoltà di approvazione. Gli obiettivi di fondo di questa circolare sono presto riassunti: no ai compiti di domenica; valutazione collegiale dell'alunno per quello che riguarda il voto; revoca della circolare Misasi che come si ricorda provocò lo scandalo delle bocciature (ovvero: l'assenza prolungata, tranne che in rarissimi casi, non comporta la preclusione allo scrutinio o agli esami); promozione dei rapporti scuola-famiglia; gite, viaggi di istruzione; televisione come strumento di integrazione didattica da privilegiarsi ai giornali, « ...e questo non perché la scuola debba essere considerata un'oasi asettica rispetto al restante corpo della vita sociale, ma al contrario perché essa deve farne integralmente parte come strumento di decantazione di ciò che è studio, di chiarezza intellettuale, di analisi, di verifica critica: il che non è possibile se la scuola stessa diventa arena di unilaterali ed esasperate conflittualità sia sul terreno ideologico, sia su quello socio-culturale ed operativo pratico... ».

Sicuramente è difficile comprendere perché ci sia stata un'opposizione. C'è di che fare invidia a quell'uomo politico sud americano che si dichiarò contro « tutte le riforme perché portano al comunismo ». D'altronde ci sembra normale che questa scuola non sia democratica e che sia piuttosto espressione delle contraddizioni più profonde della nostra società: non tutto ciò è negativo. E' il motivo per cui gli studenti sono divenuti alleati della classe operaia, e anche gli intellettuali disoccupati e gli scienziati dequalificati, in un rapporto, quale è quello attuale, sempre più alienato con il mondo della cultura e della scienza, si sono posti in modo alternativo al sistema. Non è un discorso del « tanto peggio-tanto meglio », un massimalismo che rifiuta qualsiasi lotta e qualsiasi soluzione per rimandare tutto al giorno finale. Una scuola aperta a tutti, gratuita, che offra gli strumenti indispensabili per la formazione di un'autonomia intellettuale della persona umana sono obiettivi giusti, realizzabili anche in questa società, per cui si deve lottare, restando però certi che è ciò che di meglio possa offrire questa scuola. Una scuola che crei una soffice ovatta tra sè e il mondo del lavoro, che educhi i giovani nella fittizia illusione di una libertà che non avranno mai realmente, se è difficile immaginarla ora, non perderebbe comunque il suo carattere di scuola di classe funzionale alla produzione e alla cultura borghese.

Apprezziamo la sua serietà, prof. Gozzer, la sua costanza, la sua fede in una società borghese ordinata e progressista, sappiamo che sono anni che offre il suo contributo, che media, arriva a compromessi ed è immancabilmente respinto, sappiamo anche che è un uomo paziente, che saprà aspettare il giorno della riforma scolastica. Ma in questi giorni notiamo un certo trambusto che ci fa pensare che da ora al momento della ristrutturazione passerà del tempo: scuole-fantasma; scuole occupate; doppi, tripli turni, anche alle elementari; il caos nel personale insegnante. Nonostante il riflusso del movimento alcune realtà di lotta ci fanno pensare che la classe operaia non sia disposta ad attendere. La lotta non è nella sua punta più alta, ma è generalizzata e radicata. C'è una militanza diversa, non più eroica ma vigile e cosciente. Il neo squadrismo di Almirante che ha riportato nelle piazze ceto medio e sottoproletariato ed ora provoca nelle scuole, ne viene immancabilmente respinto. L'alleanza studenti-operai trova il suo banco di prova in piccole lotte, nelle occupazioni della Magliana, nelle lotte contro le cimici dei banchi tarlati, nelle lotte per i libri di testo gratuiti. Non sono certo ancora risposte organizzate, è una fase di difesa e non di offesa. E' però un modo diverso d'attendere. ■

che succede nel mondo finanziario?

Giocare con la borsa

di Fabio Sigonio

Svanita, nel peggior dei modi, la sbornia dell'offerta pubblica per la Bastogi, la Borsa di Milano si prepara con moderato ottimismo ad un nuovo assalto di capitale di oscura provenienza. La preda, questa volta sarebbe il vacillante impero di Carlo Pesenti e si tratterebbe, ad unanime parere, di caccia più facile anche se apparentemente di maggiore impegno. L'ipotesi è attendibile e si fonda su un dato che invece è certo: nei giorni caldi dell'OPA Pesenti ha fatto rastrellare azioni dai suoi agenti di cambio a più non posso, proprio mentre gli altri esponenti del sindacato di controllo della Bastogi ostentavano analitica e fondata fiducia nel fallimento dell'operazione di Sindona, dati alla mano. Nessuno finora l'ha scritto, ma a Milano negli ambienti di borsa si è data con insistenza la spiegazione che Pesenti non possedesse più in concreto il pacchetto di azioni Bastogi che tutti gli attribuivano e che comprasse perciò per rimediare allo scoperto. In ogni caso, per l'Italcementi, la faccenda Bastogi ha comportato uno sforzo finanziario al limite della sopravvivenza e l'ha gettata in una politica delle alleanze del tutto innaturale e per ciò stesso inattendibile. E' paradossale che l'uomo più retrivo dell'industria italiana, padrone del monopolio cementizio, costretto da Agnelli a svendere la Lancia e da Sindona a ricomprare a prezzi salati le azioni che questi gli aveva rastrellato in borsa negli anni scorsi, si debba ora rifugiare nelle mani di Cuccia e Cefis, in altri tempi « teorizzatori » della scalata del capitale pubblico nell'industria privata. Diceva un tempo Pesenti: « i nazionalizzatori sono attirati dai profitti dei privati e vogliono assicurarseli ma sono destinati a rimanere con un pugno di mosche, perché scomparsi i privati anche i profitti scompaiono » In coerenza con ciò, a Milano ci si chiede se i conduttori della manovra « nuova Bastogi », ora lo lasceranno cadere (come sarebbe logico in una prospettiva imminente di accordo — qualunque esso sia — con Michele Sindona).

Risveglio di borsa, dunque? Tutt'altro. Anche se la nuova OPA si farà, e magari sarà coronata da successo, è poco realistico credere che, in assenza di modificazioni strutturali del mercato azionario, si possa far tornare a respirare una borsa ormai al limite dell'asfissia solo con saltuarie pompate di quattrini, magari di origine « internazionale ». E ad ogni modo sarebbe questo ancora un fatto d'appendice, poiché le vicende relative alla Bastogi ed una serie di linee di tendenza che intorno ad essa si sono intrecciate hanno fatto emergere con chiarezza assoluta quanto « politicamente » importante sia in questo momento il problema della borsa. Sarà spregiudicato e senza scrupoli quanto vi pare, ma non c'è dubbio che le iniziative di Sindona in questi ultimi tre, quattro anni costituiscano un prezioso cumulo di esperienze — possiamo dire di « testimonianze », visto che egli è così vicino al mondo cattolico — che sarebbe da miopi non cogliere e non approfondire. Tra i primi, egli ha capito la precarietà degli equilibri nel sistema di potere finanziario ed industriale che si hanno nel nostro paese e l'omertà ormai non più salda sulla quale essi si reggono; ed avendone i mezzi — e questi sono affari suoi — ha preso di mira il mercato azionario, che è evidentemente il punto debole e di più facile approdo di tutto il sistema. Non inopportunamente il responsabile della banca inglese che con lui fa gli affari nel nostro paese, Hambro, ha spiegato come le azioni alla borsa di Milano siano cadute in basso e come d'altra parte i dividendi siano tutt'altro che da disprezzare: « Se gli italiani non comprano più in borsa — ha detto — ebbene, saranno gli stranieri a farlo ».

A parte le riprese recentissime e chiaramente legate a fatti contingenti, in effetti i corsi delle azioni in borsa sono andati lentamente discendendo e quel che è stupefacente è che, se sussulti al rialzo ci sono stati, il più delle volte si sono avuti in momenti economicamente insignificativi o paradossalmente di crisi acuta, e viceversa. Inoltre i movimenti il più delle volte avvengono in modo indiscriminato (prescindendo ad esempio dalle diverse situazioni dei settori produttivi o più semplicemente dalle diverse situazioni societarie) proprio perché sono originate esclusivamente da spinte speculative. Siamo in piena crisi economica ma — come mi è stato fatto rilevare negli ambienti della borsa milanese — se davvero si dovesse prendere come punto di riferimento congiunturale le quotazioni dei titoli, anche dei più rappresentativi, si potrebbe pensare ad un futuro catastrofico del sistema produttivo. Sono i criteri massonici con cui sono concepite e condotte le società per azioni a scoraggiare ogni possibilità di aggancio dei titoli alle dimensioni reali dei fenomeni economici: i bilanci sono incompleti e mai veritieri, i programmi sono riservati alla conoscenza di una strettissima cerchia di persone, i profitti in buona dose occulti. Capitano poi non di rado situazioni, di lancio fasullo (o quasi) di nuove società in borsa: proprio nei mesi scorsi si è avuto un « bidone » con il titolo di una società rimessa a nuovo e quotata in borsa, al quale naturalmen- →

te hanno abboccato per lo più piccoli risparmiatori, e che nel volgere di un ristretto arco di tempo si è quasi dimezzato in quotazione. Ma queste cose avvengono quasi normalmente e nessuno più ormai se ne meraviglia.

La borsa è fatta per questo. Non è, come sarebbe logico, una fonte di finanziamento per le industrie — e non è un caso certamente che solo una piccola parte delle società per azioni, anche grandi, vi sono quotate, — è solo un luogo per speculazioni in cui uomini come Marzollo hanno tutto il credito che vogliono. Peraltro in essa si svolge appena un terzo del volume totale degli scambi, per il peso ormai preponderante assunto dalle banche (è prevedibile infatti che con uno sforzo di organizzazione strumentale, se le cose continuano di questo passo, si potrà fare benissimo a meno degli agenti di cambio entro qualche anno). Le banche svolgono in fondo il comodissimo ruolo del battitore libero, avendo discrezionalità dal punto di vista della manovra in borsa e disponibilità di mezzi in generale. Si capisce perché venga strenuamente difeso il principio del segreto bancario: la sua abolizione farebbe crollare « con esiti imprevedibili » tutto il sostegno di omertà che puntella il sistema finanziario italiano. Non diciamo che è una soluzione — e non la consideriamo ovviamente tale — ma certamente togliere il segreto bancario significherebbe far esplodere una serie di contraddizioni istituzionali che potrebbero avere rilevante significato politico.

Il bello, se così vogliamo dire, è che con tutt'altri scopi Sindona sta oggettivamente contribuendo a far precipitare la crisi della finanza servendosi con indubbia perspicacia proprio delle debolezze e delle contraddizioni del sistema. La sua azione, come abbiamo già detto altre volte, è pericolosissima ed insidiosa per le sorti dell'economia italiana, ma non c'è dubbio che ha avuto e sta avendo un effetto traumatizzante e, al limite, di presa di coscienza di certi problemi. Se proprio vogliamo ragionare con il senno del poi, dobbiamo francamente dire che, se non ci fosse stata l'offerta pubblica, con tutta probabilità l'intera vicenda Bastogi sarebbe stata archiviata nel volgere di pochi giorni e la richiesta di intervento politico, per la Bastogi stessa come per la Montedison, sarebbe stata meno pressante. E' singolare a questo proposito come negli ambienti di borsa e in settori confindustriali di solito rigidi e polemici verso il potere pubblico si lamenti la neutralità, almeno ufficiale, del governo in tutta la faccenda: la paura di Sindona e dei suoi oscuri mandanti è davvero tanta.

Ha ragione Riccardo Lombardi quando dice che « la borsa non conta proprio nulla ». Ma non conta di per sé, per quello che esprime nella sua dimensione tecnica. Conta, e come, per quello che le sue vicende significano — e potranno sempre di più significare — per l'economia italiana.

La divaricazione sempre crescente tra situazione produttiva e mercato finanziario costituisce un'aggravante, non solo oggettiva, della crisi economica. Come ha scritto lucidamente Vittorio Foa — riferendosi comunque ad una visione più complessa del ruolo del capitale finanziario — « la principale caratteristica del capitale monetario, la sua astrazione dal sudore del lavoro e della produzione, dallo sfruttamento concreto e reale, è quella di creare al movimento operaio difficoltà supplementari in quanto rende anonimo e impersonale l'avversario di classe, tende a nascondere il padrone come antagonista diretto e soprattutto alimenta la mitologia delle necessità oggettive, del primato della tecnica e delle sue soluzioni obbligate ». E' quindi utile sottolineare come la borsa attualmente sia uno strumento parassitario non astrattamente rispetto a se stessa (o rispetto a qualche capitalista) ma rispetto alle forze produttive. In effetti, andiamo a vedere tutta la intensa pubblicistica che è stata prodotta sull'affare Bastogi: ne esce l'immagine improblematica e romanzata di uno scontro tra giganti nel quale gli unici a farne le spese sono i cosidetti piccoli azionisti (gente che bene o male ha qualche milione da investire). L'immagine cioé del *travaglio del plusvalore,* che è certo un'astrazione quanto mai eccellente e mistificante « dal sudore del lavoro ». La divaricazione crescente tra produzione e speculazione non è quindi un processo rispetto al quale, « da sinistra », si possa restare indifferenti: gli scandali borsistici non sono — come vorrebbe un corretto ma irreale rapporto tra strutture e sovrastrutture — la diretta proiezione di altrettanto scandalose vicende economiche, ma semplicemente un fattore aggravante di quest'ultime. E così le anomalie strutturali e istituzionali dell'economia rispetto all'ortodossia neocapitalistica le pagano i lavoratori, che — per colmo di altrui disegno politico o di loro debolezza organizzativa — ne sono considerati poi responsabili.

E' sufficiente quindi porre mano ad una riforma della società per azione, ridimensionare, chissà in che modo, il peso delle banche, rivalutare il ruolo degli agenti di cambio e magari quotare qualche società di più in borsa? Tutte cose più o meno utili, forse; ma anche un piano striminzito per evitare i nodi reali, che sono all'origine della recessione dell'economia e che riguardano la vecchiezza del famoso « meccanismo di sviluppo ». Unico paese, forse, del ricco occidente capitalista, l'Italia cammina ancora con quattro ruote su bellissime autostrade. Le esigenze della monocoltura automobilistica hanno fatto accantonare ai capitalisti di casa nostra l'esigenza di por mano a settori ben più propulsivi — e che costituiscono la gioia, si fa per dire, degli altri sistemi industriali « avanzati » — come l'elettronica, l'elettromeccanica, l'industria nucleare, campi nei quali anche in tempi più prosperi di quelli attuali il tasso di sviluppo è dell'uno, due per cento; o molto più modestamente nel settore della chimica dove — da qualche tempo un po' tutti dicono di esserne convinti — esistono le condizioni immediate per un rilancio controllato dell'industria pubblica e propulsiva rispetto ad una serie di altri settori secondari. L'approfondimento di questo problema non rientra nella economia di questo articolo ma non possiamo non far riferimento ad esso nell'esame della crisi della borsa (almeno per non correre il rischio di stare a pretendere alcune piccole modificazioni tecniche). La Borsa è asfittica e parassitaria perché lo sono nel peggiore dei modi i capitalisti e i loro criteri di gestione, lo è il potere pubblico incapace di perseguire un razionale disegno di politica economica.

Vedremo se, quando e a quali condizioni sarà lanciata la nuova offerta di pubblico acquisto. Se, chi lo farà, avrà cura di evitare scontri frontali, magari con forze coalizzate (come è avvenuto a Sindona che si è trovato contro uno schieramento difficilmente riconfigurabile), forse avremo un'idea più chiara di questi limiti ed una spiegazione politica probante delle impudiche dichiarazioni che va facendo a destra e manca gente come gli Hambro: « La Hambro's bank prestò a Cavour, per riassestare i bilanci del regno di Sardegna, quattro milioni di sterline, al cinque per cento. Da allora ci siamo sempre occupati del vostro paese, gli abbiamo dedicato le nostre migliori attenzioni: e oggi più che mai ».

F. S. ■

bombe

PERCHE' HANNO UCCISO PINELLI

di Marco Sassano

Al funerale di Pinelli.

Mentre la magistratura romana giura di non poter fare il processo a Valpreda per mancanza di aule (e c'è chi ci crede!), la Procura milanese ha rilanciato il caso Pinelli. Incriminazioni, riesumazione della salma, notizie che fanno sembrare buio l'avvenire di Calabresi e c. In tutto questo c'è un rischio: che l'assassinio dell'anarchico possa diventare un semplice « incidente di strada », un rischio del mestiere nella vita di un poliziotto politico. E invece ora più che mai, in un momento particolarmente delicato per la vita pubblica italiana, la verità che deve venir fuori è un'altra: chi ha messo le bombe, per conto di chi, con quali complicità. Solo dalla risposta a queste domande si potrà sapere chi ha concesso alla questura milanese la « licenza di uccidere », chi l'ha coperta finora, per poi « mollarla » non appena l'affare diventava troppo caldo. A questo scopo l'articolo di Marco Sassano (autore di un libro che uscirà fra poco presso l'editore Marsilio) ci sembra un contributo utile e stimolante. Altri interventi seguiranno. →

Il commissario Calabresi

Antonino Allegra

Una corsa podistica: ecco in che cosa si sta trasformando la vicenda giudiziaria relativa al « caso » Pinelli. Sono ormai, infatti, molti i magistrati che si rincorrono, si superano, si danno gomitate nel tentativo di santificare la « misura aurea » della mezza verità. Non si ha il coraggio di affrontare il problema relativo non alla domanda « se » l'anarchico Giuseppe Pinelli è stato ucciso, ma al « come e perché » il suo corpo è precipitato dalla finestra dell'ufficio del commissario Calabresi quella fredda notte del 15 dicembre 1969, dando per scontato il fatto che Pinelli sia stato ucciso.

La « corsa » ha avuto, per ora, il suo traguardo nella riesumazione della salma del ferroviere anarchico che si trova nella tomba 949 del cimitero di Musocco a Milano. Una corsa che ha visto vincente il giudice Gerardo D'Ambrosio: la salma verrà dissepolta il 21 ottobre e, fino a quella data, la tomba verrà gelosamente custodita da un ufficiale in borghese della Guardia di Finanza, un'arma non implicata nella vicenda Pinelli. Ciò si è reso necessario, secondo il magistrato, in conseguenza delle voci tendenti a far ritenere che nella tomba 949 non vi fosse il corpo di Pinelli, ma un mucchio di sassi o il corpo di uno sconosciuto.

Il « mistero », dunque, verrà risolto il 21 ottobre quando ciò che rimane della salma sarà affidato ad una superspecializzata èquipe di medici per un esame approfondito. Un esame che, purtroppo, si dovrà limitare allo studio radiografico dello scheletro delle parti conservate in formalina dall'istituto di medicina legale. A distanza di due anni non si potrà più, dunque, indagare sulla composizione chimica del sangue dell'anarchico e, di conseguenza, sul contenuto dell'iniezione che gli venne fatta la notte del 12 nella piega del gomito. E in questa iniezione, probabilmente, si cela gran parte della verità. Non conviene, dunque, illudersi troppo sui risultati di questa perizia anche se l'essere riusciti ad ottenerla è un importante passo innanzi nella demolizione della versione poliziesca. E' interessante, ad ogni modo, vedere nei particolari come si è giunti a quest'ordinanza di riesumazione. Anche perché, così, sarà più chiaro che cosa intendiamo dire quando parliamo di « corsa podistica » nelle vicende giudiziarie relative al caso Pinelli.

Tutto è iniziato quando il giudice D'Ambrosio, a tre ore di distanza dalla convocazione del tribunale davanti al quale si era discussa, sino alla ricusazione del presidente Biotti, la causa tra il commissario Luigi Calabresi e il settimanale « Lotta Continua » nella persona del suo ex direttore Pio Baldelli, decise, proprio in vista dell'ordine di riesumazione del cadavere, di inviare degli « avvisi di reato » a tutti i personaggi che si trovavano nella stanza di Calabresi quella tragica notte. Gli avvisi non erano più, però, per « omicidio colposo » e per « fermo illegale », ma per « omicidio volontario » come testualmente diceva la denuncia della vedova presentata dall'avvocato Smuraglia. Avvocato che, proprio per questa denuncia, venne a sua volta querelato dal legale di Calabresi, Lener. Sarà intanto bene ricordare che con la nuova procedura nelle istruttorie formalizzate il giudice deve sempre compiere un atto « formale » prioritario all'espletamento di qualsivoglia indagine, un atto nel quale non si rispecchia la valutazione che dà il magistrato sul caso in questione, ma solamente quella di colui il quale ha presentato la denuncia o la querela. Niente, dunque, lascia supporre che il magistrato sia giunto a convincersi di quella che è la verità: Giuseppe Pinelli venne assassinato la notte del 15 dicembre 1969 nella questura milanese.

Tanto più che se il giudice avesse ritenuto in qualche modo di far propria la versione dei fatti così come è stata data dalla vedova Pinelli nel suo esposto, avrebbe dovuto, necessariamente, perché così glielo prescrive la legge, spiccare mandato di cattura contro i funzionari di PS e l'ufficiale dei carabinieri in questione.

Ma ritorniamo alla mattina di quel 7 ottobre quando il giudice emise gli avvisi di reato. Poche ore dopo si riuniva, come abbiamo detto, in Camera di consiglio la corte del processo Calabresi-Lotta Continua sotto la direzione del Presidente del Tribunale di Milano. Il tribunale deve decidere se dar corso all'ordinanza emessa molti mesi prima dal giudice Biotti che stabiliva una nuova necroscopia del cadavere ponendo ai periti dei « quesiti » estremamente ampi che prevedevano esplicitamente l'ipotesi di un qualche tipo di trauma (uno svenimento provocato, poco importa se da una iniezione o da un colpo) precedente la caduta nel vuoto. In Camera di consiglio c'è qualcuno che si oppone all'ordinanza: è logicamente il legale di Calabresi che fa pressioni sulla Corte proprio sventolando i nuovi avvisi di reato. E' importante, ci pare, sottolineare questo fatto: è Lener a far conoscere al tribunale che esistono i nuovi avvisi per « omicidio volontario » dicendo che, di conseguenza, non era necessaria nessuna perizia. Il tribunale, ad ogni modo, si riserva di prendere una decisione entro il 21 ottobre. Ed ecco che la corsa continua. Così, prima che venga resa nota la decisione del tribunale, il giudice D'Ambrosio emette l'ordinanza di riesumazione ed ordina che si apra la tomba proprio quel 21 ottobre.

Non conosciamo ancora i quesiti che il magistrato ha deciso di presentare ai periti per la nuova necroscopia, non possiamo dunque confrontarli con quelli che erano stati proposti dal giudice Biotti. C'è da dire, però, che anche il giudice D'Ambro-

sio non conoscendo la decisione del tribunale di Milano, nella persona del primo presidente, ha perso una eccellente occasione per fare andare avanti i due procedimenti, quello pubblico e quello segreto della nuova istruttoria, appaiati, rassicurando così l'opinione pubblica sull'autentica volontà di lacerare il pesante manto che ormai da due anni ricopre il « caso ». Si è preferito, invece, il sistema della « corsa ». Un anno or sono era una corsa all'archiviazione, all'affossamento delle indagini. Ora sembra una corsa nel tentativo di bloccare il processo Calabresi-Lotta Continua, portando avanti una nuova istruttoria che nei fatti rimane legata all'accusa di « omicidio colposo e di fermo illegale » espressa dal procuratore generale Bianchi D'Espinosa. Rimane legata, diciamo, perché sarà ben difficile, se non quasi impossibile, provare la tesi dell'omicidio attraverso la nuova perizia necroscopica.

Perché di omicidio si tratta, lo ripetiamo ancora una volta. E neppure di un *semplice* « errore sul lavoro »: troppe botte durante l'interrogatorio per fare parlare il teste che pare reticente. Non sarebbe la prima volta e nemmeno l'ultima, e su una morte di questo tipo si potrebbe fare solamente una battaglia di tipo umanitaristico. Si tratta di ben altro. E' tutta la costruzione poliziesca-sifarina sulla strage di Milano e sulle bombe del 12 dicembre che è in questione. Pinelli, la morte di Pinelli, è il punto debole, quello che, se salta, può fare rovinosamente crollare tutta la costruzione. Ecco dunque che « il caso Pinelli » diventa un « caso » politico, una battaglia politica che si deve fare con la ferma volontà di andare fino in fondo nella ricerca delle autentiche responsabilità. Ormai tutte le informazioni di cui siamo in possesso ci portano a ritenere che il ruolo principale nella sapiente recita, messa in scena con la ricerca, individuazione e arresto dei « colpevoli » delle bombe del 12 dicembre, doveva essere sostenuto non dal ballerino Pietro Valpreda, che doveva invece ricoprire un ruolo di contorno, ma da Giuseppe Pinelli, il « vecchio » anarchico, legato nella battaglia politica alle forze autentiche della sinistra. Un « colpevole » che avrebbe corresponsabilizzato, in qualche modo, tutto l'arco delle forze che in quel momento politico interno ed internazionale si volevano emarginare, ricacciare nel lager in cui erano rimaste per oltre 10 anni.

E quando questo *gioco,* tragico mostruoso gioco che ha portato alla morte di 16 innocenti alla Banca dell'Agricoltura non ha più retto, e il « colpevole » principale si è rivelato inutilizzabile e estremamente pericoloso perché aveva compreso la provocazione che si stava imbastendo, si è dovuto seguire la tipica logica del delitto. Per coprire il primo, è necessario commetterne un secondo. Così l'anarchico Giuseppe Pinelli dopo 77 ore di interrogatori, precipita, inanimato, dal quarto piano della questura in via Fatebenefratelli. E la ferrea logica del delitto non si è certamente fermata a Pinelli, ma ha continuato a colpire durante tutti i ventidue mesi che ci separano dalla strage: sono troppi, infatti, i testi morti o spariti dalla circolazione in circostanze misteriose, sono troppi i fascisti che hanno ritrovato rifugio in Grecia, Spagna, Portogallo con il complice silenzio della polizia. Ma ritorniamo alle ultime ore di interrogatorio di Pinelli, ore che possono aiutarci a comprendere cosa è successo quella notte nella questura milanese. Lasciamo da parte tutto l'episodio relativo a « Nino il fascista », al secolo Nino Sottosanti, l'uomo che, tra l'altro, pare avere avuto il compito di far saltare l'alibi dell'anarchico. Ricordiamo solamente, per inciso, che Sottosanti è il ritratto vivente di Valpreda e che lo stesso Rolandi scambiò una sua foto per una del ballerino.

In questura Pinelli riflette sulla figura di Sottosanti, sul perché « proprio » quella mattina del 12 dicembre il fascista, recentemente *convertitosi* all'anarchismo, era stato a casa sua. Ma durante gli interrogatori alcuni altri fatti che in un primo tempo non aveva collegato gli appaiono chiari; Pinelli inizia a comprendere il gioco che si vuole imbastire sulla sua persona. I tre fatti più importanti sono: le accuse della Zublena, i testimoni in mano ai carabinieri, le intimidazioni continue e sempre più ossessionanti di Calabresi e del capo della squadra politica Allegra. Tutti e tre i punti tendevano a corresponsabilizzare Pinelli nella costruzione poliziesca relativa alla strage, sia come fornitore dell'esplosivo che come attentatore vero e proprio: la seconda strada venne abbandonata quando si vide che, nonostante tutto, l'alibi dell'anarchico reggeva. Ad ogni modo, col passare delle ore, i poliziotti si accorgono che il proprio piano non funziona; che Pinelli ha capito il gioco: diventa, a questo punto, un « colpevole inutilizzabile » e per ciò stesso qualcosa di scomodo. Dopo poco tempo il suo corpo « scivola » lungo la facciata del cortile interno della questura. Ma chi è il personaggio che recita una delle parti fondamentali durante le ultime ore di interrogatorio dell'anarchico? Chi è il commissario Calabresi? E' stato il processo, terminato nel giugno del 1971 contro sei anarchici accusati di aver compiuto 18 attentati, a portare, ancora una volta, la sua figura alla ribalta.

Ci pare utile a questo punto della vicenda relativa al « caso » Pinelli ricordare cosa venne a galla durante quel processo, quali furono le accuse degli imputati, tutti poi assolti dal delitto di strage, nei confronti del commissario Calabresi, o, meglio, del « commendator Finestra ». Venne accusato: *primo,* di aver costretto l'imputato Braschi a confessare alcuni attentati, che l'anarchico non poteva in alcun modo aver commesso, in seguito a torture fisiche e morali; *secondo,* di averlo fatto uscire da San Vittore e portato fuori Milano, in macchina di notte, con uno strattagemma, di averlo quindi costretto a scendere dall'auto ordinandogli di correre davanti alla macchina che lo seguiva, a fari spenti, dicendo: « Possiamo romperti le ossa venendoti addosso e dire, poi, che è stato un incidente »; *terzo,* di avere interrogato sempre l'imputato Braschi davanti ad una finestra aperta sfidandolo, ripetutamente, a gettarsi nel vuoto; *quarto,* di avere minacciato più volte l'imputato Faccioli, dopo avergli impedito di dormire e di mangiare per tre giorni e per tre notti; *quinto* di aver detto ad uno degli imputati che avrebbe potuto fare incarcerare sua madre, dopo averle nascosto della droga in una tasca. E' sempre il commissario Calabresi che firma il verbale nel quale la « superteste » Zublena, che, guarda caso, aveva anche minacciato Pinelli, accusa i coniugi Corradini di essere responsabili di alcuni attentati. Si dimentica però di farlo firmare alla Zublena che, durante il processo dirà che le era stato dettato dal commissario. Così la difesa chiederà, inutilmente, l'incriminazione di Calabresi per falso ideologico e subornazione di teste.

Oggi il commissario Calabresi — dopo essere stato promosso per « meriti speciali » — continua, nonostante tutto ciò, a rimanere al suo posto. Continua a compiere indagini, a interrogare testimoni o sospetti. Continua a rappresentare, con tutta l'autorità del suo grado, il potere, lo Stato. Uno Stato per il quale il cittadino sta sempre più perdendo quel po' di fiducia che gli rimaneva.

M. S. ■

corte dei conti

Il giudice scopre le regioni

di Silvio Pergameno

La riapertura del Senato ha trovato all'ordine del giorno il disegno di legge di iniziativa governativa per l'« Istituzione di Sezioni regionali della Corte dei conti », un provvedimento che può sembrare di piccola portata, ma dietro il quale in realtà, attraverso complesse vicende parlamentari, è venuta a ridursi una grossa questione concernente l'ordinamento giudiziario. Per comprenderla occorre fare un passo indietro.

Sono ormai passati più di cinque anni da quando la Corte costituzionale dichiarò l'incostituzionalità delle norme concernenti la composizione dei Consigli di prefettura e più di quattro da quando anche le Giunte provinciali amministrative subirono la stessa sorte. Si tratta di organismi che occupavano caselle importanti nella complessa scacchiera del sistema giudiziario: i primi infatti giudicavano in materia di responsabilità patrimoniale degli amministratori degli enti locali (con appello alla Corte dei conti) e le seconde erano il giudice del rapporto di impiego degli impiegati dei Comuni e province e degli enti locali in genere, con competenze più o meno estese anche in materia di assistenza e beneficenza, edilità, polizia locale, igiene pubblica ecc. (e con appello al Consiglio di stato).

Le motivazioni delle citate sentenze costituzionali hanno chiaramente posto alla classe politica il problema di tutta l'organizzazione e delle caratteristiche strutturali della « giustizia amministrativa ». I Consigli di prefettura e le G.P.A. sono infatti saltati perché, pur esercitando funzioni giudiziarie, non erano composte da « giudici » a termini di Costituzione. E' vero che in sede di Costituente il principio fondamentale dell'esclusione di giudici speciali, fu poi temperato con la sopravvivenza dei giudici speciali già esistenti mentre i « sovversivi » furono rabboniti con la promessa della revisione degli organi giurisdizionali esistenti entro 5 anni (disposizione VI transitoria) e con le disposizioni sull'indipendenza di tutti i magistrati; ma è anche vero che venti e più anni di silenzio avevano reso sempre più pallida la minaccia di mutamenti di fondo: i giudici dello stato come tale e l'organo di controllo dell'esecutivo restavano nella sfera governativa, senza alcun attentato alla sacertà dell'apparato, coperto dai vari segreti (militare, di stato, di ufficio, istruttorio), al riparo di una propria giustizia.

L'occasione delle sentenze costituzionali non è stata però colta da nessuna forza politca per sollevare un dibattito di fondo e per mettere in discussione la esistenza stessa di una giustizia amministrativa, allo scopo quanto meno di ottenere l'attuazione dei principi costituzionali; forse la battaglia è stata considerata di retroguardia. Da tale impostazione comunque è venuto tutto il resto. La Dc ha avuto buon gioco nel confinare la questione nell'ambito delle commissioni parlamentari e da queste in sottocommissioni e comitati sempre più ristretti; e così da politico il discorso è diventato tecnico. Socialisti e comunisti hanno allora puntato sull'istituzione di un tribunale amministrativo unico, sostitutivo dei due organismi soppressi, ritenedo che un magistrato nuovo non potesse nascere che con le caratteristiche stabilite nella costituzione e che, una volta vinta questa battaglia, fosse poi quasi naturale conseguenza riformare anche i due massimi tribunali amministrativi. Ma la Democrazia cristiana non poteva certo consentire che si aprisse una falla nel sistema, e così un po' con la prospettazione di difficoltà di fatto e un po' con l'appello alla lettera di norme costituzionali è riuscita a incanalare tutta la faccenda in due progetti di legge distinti e separati (Sezioni della Corte dei conti al posto di Consigli di prefettura e Tribunali regionali amministrativi al posto delle GPA). I tribunali regionali sono già passati alla Camera, e al Senato hanno avuto parere favorevole in commissione. Le sezioni della Corte, al Senato, dove hanno iniziato l'iter, sono in discussione in aula. Giochi ormai fatti? Poteva sembrare. Ma i dc hanno tirato troppo la corda; la discussione dei due progetti doveva essere abbinata; ma considerando che tenerla divisa aveva un sicuro effetto « riduttivo », con un escamotage essi ne stabilivano la separazione. Reazioni a sinistra ovviamente, e poi contatti ad alto livello per sistemare la partita.

Quel che è sempre più chiaro, comunque, è che attraverso queste vicende ogni serio discorso di riforma appare destinato all'insuccesso. I nuovi TAR nasceranno legati all'attuale Consiglio di stato, che fornirà loro i presidenti e il Consiglio di presidenza per assunzioni, promozioni, trasferimenti, disciplina ecc.; i magistrati dei TAR potranno passare al Consiglio di stato mentre l'immancabile norma transitoria prevede che il governo (in sede di prima costituzione), potrà immettere oltre metà del personale di magistratura previsto dall'organico parte per nomina diretta (1/6 sarano funzionari dell'Interno) e parte attraverso un concorso per titoli. I restanti posti saranno coperti per concorso (magari un posto all'anno) Quanto alle Sezioni regionali della Corte dei conti, anche lì il vero problema non viene affrontato, nemmeno, va rilevato, nella relazione di minoranza; non si può infatti limitare ogni questione ai diritti della difesa e al principio del contraddittorio o all'autonomia delle regioni e concludere poi amaramente, per quanto riguarda i problemi dell'ordinamento della Corte, che « non in questa occasione sarà possibile risolverli almeno pienamente ». Ma in platoniche dichiarazioni di principio i vittoriosi dc non risparmieranno certo le parole!

Resterà così in sostanza riaffermato il principio autoritario che lo stato, in quanto apparato che esercita il potere, ha il diritto di sottrarsi al giudizio di un giudice indipendente e garantito, resteranno confermate — ovviamente in edizione 1972 — le antiche prerogative dell'assolutismo, calate negli stampi della legislazione napoleonica prima e fascista poi; è il clima che permette di contrabbandare per riforma del codice penale di Mussolini l'abrogazione di qualche norma folkloristica. Corte dei conti e consiglio di stato resteranno legati all'esecutivo, che delibera nomine e promozioni, che sceglie presidenti e procuratori generali, ponendoli al vertice di ordinamenti piramidali e gerarchizzati di « magistrati » non inamovibili e non garantiti, privi di un Consiglio superiore elettivo e collettivo e collegato col Parlamento, esposti al richiamo di incarichi retribuiti, discrezionalmente conferiti.

Sta peraltro di fatto che, dopo la presentazione al Parlamento, nel novembre 1969, di una petizione per la riforma della Corte dei conti sottoscritta da circa quattrocento magistrati, il Parlamento è stato investito del problema con una proposta di legge dei deputati Di Primio e Ballardini (ed altri vari), relativa alla riforma del Consiglio di presidenza della Corte dei conti, nel senso di farne l'organo di autogoverno dell'Istituto. Esso dovrebbe essere composto da sei deputati e sei senatori, da dieci membri eletti dai magistrati della Corte e da due magistrati di diritto (il Presidente e il Procuratore generale) con poteri di amministrazione del personale di magistratura (cui sono estese le guarentigie della magistratura ordinaria) e di nomina del Presidente della Corte (cui resterebbero affidate le sole funzioni spettantigli quale magistrato e non anche quelle relative al governo del personale e dell'Istituto). Con poche norme la proposta di legge affronta i tre fondamentali problemi: indipendenza dal governo, indipendenza dei magistrati, rottura delle caste che si formano in assenza di una vigilanza democratica esterna e attraverso la concentrazione dei poteri in piccoli vertici.

Riuscirà il Senato a sensibilizzarsi al problema? a non perdere questa occasione, forse irripetibile, una volta che in un modo qualsiasi sia stato parato il colpo inferto dalla Corte costituzionale? Resta infine da registrare il recente convegno dei magistrati della Corte dei conti a Riva del Garda, sul quale è peraltro difficile esprimere un giudizio riassuntivo, in assenza di ordini del giorno discussi e votati (il regolamento lo vietava espressamente) e di un qualsiasi comunicato, sia pure ufficiale. Le dotte relazioni introduttive hanno così impegnato i soli relatori e quanto al dibattito occorre dire che esso, attraverso gli interventi dei « magistrati democratici » e di altri nel senso della priorità dei problemi affrontati nella proposta di legge Di Primio-Ballardini (intervenuto al convegno, come anche alcuni deputati comunisti), ha più che compensato la presenza di un rappresentante di quel governo, che ha varato e sostiene il disegno di legge in discussione al Senato. ■

codice rocco

Illusi e vilipesi

di Giovanni Placco

Si è conclusa in Senato, con il voto contrario dell'opposizione, la riforma stralcio con cui si abrogano o modificano alcune delle più arretrate norme del codice penale. Qualche sospiro di sollievo, ma sopratutto molta amarezza. Perché alcune delle modifiche, e sopratutto l'aver mantenuto tutte le norme fasciste più repressive — tra le quali il vilipendio — sostanzialmente salvaguarda le strutture di regime contro ogni possibile ipotesi di crescita liberale. Sono quelle norme per le quali era stato richiesto il referendum abrogativo.

A tre anni di distanza dal disegno governativo di riforma globale del codice penale vigente di mussoliniana memoria; dopo le sacrosante proteste degli ambienti democratici del paese di fronte al crescente numero di incriminazioni per reati di opinione o di associazione o di sciopero non più compatibili con i diritti di libertà garantiti dalla Costituzione antifascista; dopo reiterate iniziative parlamentari dirette ad espungere dal codice le norme più intollerabili in un regime democratico; finalmente si è conclusa in Senato la discussione e l'approvazione di un testo unificato delle varie proposte di riforma stralcio con cui vengono abrogate una ventina di ipotesi di reato, e modificate, in senso riduttivo della portata incriminatrice o delle penalità, varie altre. Prima dell'autunno caldo, quando lo scontro di classe non aveva raggiunto nel paese il livello e l'acutezza dei tempi più recenti, la quasi assoluta mancanza di concrete applicazioni di certe norme del cosiddetto « codice nero » avrebbe indotto una certa indifferenza verso una riforma abrogativa di valore evidentemente formale rispetto alla caducazione sostanziale delle norme liberticide operata dalla Costituzione. Oggi, con l'esperienza di una durissima repressione poliziesca e giudiziaria sulla pelle del movimento operaio e popolare in nome della reviviscente normativa fascista, l'abrogazione acquista un valore di sostanza e non può non essere accolta con qualche sospiro di sollievo; il fronte della repressione viene a trovarsi con qualche arma spuntata nelle mani, almeno sul piano delle misure legali già utilizzate copiosamente in un recente passato, come del resto anche attualmente: è infatti di questi giorni il processo di Torino contro Bellocchio, Baldelli, Pannella, Pasolini, Roversi, Pintore cui si attribuisce tra l'altro di aver fatto propaganda sovversiva vietata dall'art. 272 C.P.

Qualche sospiro di sollievo, dunque, ma molta, tanta, amarezza: perché prima della riforma si poteva almeno pensare che le istituzioni parlamentari repubblicane avessero sottovalutato la importanza di una formale cancellazione delle norme repressive di libertà politiche essenziali, imprudentemente fidando nel valore anche pratico di alcune solenni proclamazioni costituzionali di tali libertà. Ma ora, dopo la sperimentazione nel corpo vivo dei militanti del movimento operaio e popolare di tutto l'armamentario legislativo in auge presso il famigerato tribunale speciale per la difesa dello stato, un intervento abrogativo soltanto parziale costituisce un'operazione di recupero in tempo di democrazia delle numerose norme totalitarie lasciate in vita; ché anzi, la stessa modifica del loro tenore letterale o dell'entità delle pene sembra esser cosa peggiore di una pura e semplice esclusione dalla abrogazione, questa potendo essere intesa come atto di dimenticanza, quella essendo invece rivelatrice di consapevole volontà di salvataggio. La gravità dell'operazione è evidente nel suo valore di implicito solenne riconoscimento della tesi reazionaria per cui « totalitarismo e libertà possono servirsi di identici strumenti di tutela giuridica, indifferenti rispetto alle pur opposte ed antitetiche finalità che totalitarismo e libertà si prefiggono ». Legittimazione migliore non poteva venire alla pratica giudiziaria di strumenti repressivi normativi, dei quali è inutile lamentarsi in congressi e convegni se si è incapaci, al momento opportuno, di fare ad essi una lotta vincente.

Il testo approvato dal Senato abroga, dunque, una ventina di articoli che la scienza del diritto, rigenerata dal culto delle libertà, non potrà fare a meno di consegnare al museo dell'orrido giuridico: con essi si punivano cosiddette attività antinazionali, associazioni sovversive anche di carattere internazionale, ed altre forme di esercizio di quello che è oggi il diritto di associazione e di attività politica, nel quadro di una logica persecutoria che identificava nel desiderio di libertà delle masse italiane il nemico da combattere, e nella sopraffazione politica lo interesse da difendere. Restano invece in vita, recuperate alla democrazia, altre norme espressive della medesima logica, ma riconvertite ad una maggior clemenza di valutazioni punitive per effetto delle attenuazioni delle relative pene: reati di vilipendio, di apologia, di istigazione, ovveressia tutti reati di pura opinio-

→

ne perché consistenti nella semplice manifestazione di idee, e destinati, al di là delle giustificazioni dottrinarie, alla repressione del dissenso politico ed ideologico come insegna l'esperienza quotidiana. Di essi è soprattutto nota la figura del vilipendio delle istituzioni, particolarmente atta a scoraggiare le critiche di chi non sappia ben destreggiarsi con le parole nel dire certe verità, ed utilizzata contro alcuni magistrati piuttosto critici verso il proprio ruolo di giudici nella nostra società. La sopravvivenza di questi reati è stata giustificata con la necessità di reprimere gli eccessi eversivi, ovvero con la constatazione della presenza di analoga normativa nelle legislazioni degli altri Stati, ma nè l'una nè l'altra indicazione rispondono adeguatamente alla preoccupazione, legittimata dalla esperienza storica specifica del nostro paese, di una pratica applicazione in senso estensivo e comprensivo di alcune forme critiche, magari vivaci e penetranti, ma sempre espressive di un pensiero incensurabile. Analogamente dicasi della conservata figura del reato di istigazione dei militari a disubbidire alle leggi, solido baluardo contro ogni penetrazione ideologica e politica all'interno dell'esercito, e del quale il capo d'imputazione contro gli accusati di Torino sopra ricordati contiene una monumentale testimonianza.

A questo proposito il relatore di maggioranza, Sen. Salari, ha ritenuto di poter rilanciare la palla alla magistratura quando in sede di replica agli interventi registrati nel corso della discussione ha espresso la fiducia che « una magistratura indipendente, che sappia interpretare la legge penale con spirito democratico, rappresenta una sicura garanzia da possibili abusi ». Eppure proprio al Parlamento veniva fatta risalire la responsabilità della permanenza delle norme del codice fascista quando se ne giustificava l'applicazione osservando che « la mancata abolizione formale delle norme del codice penale fascista da parte del regime repubblicano dimostra la sua volontà di mantenerle in vita per utilizzarle a difesa delle proprie istituzioni ». In tutto questo virtuoso palleggio, chi ci rimette è alla fine la libertà di pensiero! A ragione, infatti, il relatore di minoranza sen. Maris poteva replicare essere « un equivoco tecnico e politico, fonte di comportamenti moderati e conservatori » un'abrogazione soltanto parziale delle norme repressive del codice Rocco, costituenti « un sistema completo ed organico, dal quale è impossibile ed incoerente pensare di poter eliminare alcune norme soltanto lasciando però in esso dei pilastri sui quali si reggeva il fascismo ma non si può reggere la democrazia nell'Italia di oggi ». Parimenti aveva ragione quando sulla scorta dell'esperienza escludeva di poter « fare affidamento su meccanismi di interpretazione democratica di norme reazionarie ».

Ma che la riforma sarebbe stata questa e non altra era palese già da un anno, da quando cioè, nel pieno dello esame delle iniziative parlamentari per l'abrogazione di questa o quella norma, il Guardasigilli Reale presentava un progetto governativo che, come lo stesso relatore di minoranza ritiene, « oggettivamente giocava ed ha giocato un ruolo di freno dello slancio rinnovatore del Parlamento ». Era per la verità un freno di sperimentata e garantita efficacia, che solo un calcolo politico di una certa ingenuità poteva sperare di neutralizzare. Ed infatti vani sono stati gli sforzi congiunti dei senatori del Pci, del Psiup e della Sinistra Indipendente di dare contenuto più ampio all'abrogazione; persino il tentativo di includere nell'abrogazione il reato di vilipendio mediante ricorso allo scrutinio segreto falliva, facendo cadere le ultime illusioni di un capovolgimento di posizioni. Non avevano torto, perciò, i promotori del referendum abrogativo dei reati fascisti quando, di fronte alle manovre dei frenatori, pensavano di spingere sull'acceleratore di una lotta di massa al codice nero, chiamando direttamente in causa, nella difesa delle libertà politiche sindacali e di opinione, il movimento operaio e popolare, sulla cui pelle si giocava l'esito dello scontro di posizioni delineatosi in Parlamento. Una diretta partecipazione popolare e di massa alla gestione della lotta politica contro le norme fasciste avrebbe determinato, per un verso, un processo di crescita della maturità democratica realizzando vaste aggregazioni di forze su sicure piattaforme di sinistra, ed avrebbe, per altro verso, accresciuto e rafforzato lo schieramento parlamentare abrogazionista. Una volta raccolte le 500.000 firme sul progetto di abrogazione per referendum di oltre 45 articoli, sarebbe stata agevole la formazione di una maggioranza favorevole all'abrogazione per via parlamentare, e si sarebbe impedito quell'« equivoco tecnico e politico » che grossi guai giocherà d'ora in poi alla libertà di pensiero.

Il vertice comunista, non aderendo al fronte unito degli altri partiti ed organizzazioni di sinistra, è stato inerte dapprima e poi ostile alla raccolta delle firme, che per la verità la base del partito, anche se con un certo disorientamento, non ha negato. Ragioni di partito a giustificazione di tale atteggiamento non mancheranno di consistenza. Più difficile ritrovare fondate ragioni di politica di sinistra per giustificare l'esclusione delle masse popolari dalla battaglia per la riforma antifascista del codice penale. Non certo il timore di distrarre le masse da altri obiettivi politici quali le riforme di struttura in discussione da tempo nel paese; quella riforma non è affatto incompatibile con queste, anzi sembra perfettamente omogenea, come al pari si è rivelato omogeneo alle resistenze conservatrici l'uso repressivo delle norme fasciste per frenare il movimento rivendicativo. Dei motivi ufficiali di opposizione al referendum, e cioè incomprensibilità per le masse del valore e del significato di una consultazione elettorale su questioni tecnico giuridiche nonché contrapposizione tra paese e Parlamento, ha fatto rapidamente giustizia l'esperienza concreta della raccolta delle firme presso la base operaia e popolare, che ha rivelato una straordinaria capacità di intendere il referendum nel suo vero contenuto politico di momento di una più generale lotta di sinistra nel paese, escludendo ogni intenzionalità antiistituzionale, ed anzi in perfetta sintonia con i settori abrogazionisti del Parlamento. L'amarezza per quanto di illiberale è stato conservato nel codice penale dalla recente pseudo-riforma si accompagna così all'altrettanto amaro calice venuto all'intera sinistra italiana dal condizionamento negativo che la posizione comunista ha rappresentato rispetto all'obiettivo delle 500.000 firme.

G. P. ■

inghilterra

Il Labour Party riscopre la classe

di Giorgio Fanti

La vita politica inglese sarà caratterizzata nei prossimi mesi da un mutamento di grande importanza: la fine della johnsoniana « politica del consenso », e la radicalizzazione agli estremi dei conservatori, e soprattutto dei laburisti specie dopo il fallimento di Wilson e le conseguenze immediate delle scelte economiche di Heath. Varie le ragioni di questo spostamento a sinistra, non sempre lineare e privo di contraddizioni dei laburisti, ma due sono le cause di fondo: la modifica democratica avvenuta all'interno delle Trade Unions, e la constatazione che l'ingresso nel Mec andrebbe a vantaggio degli interessi capitalistici.

Il 28 ottobre, la camera dei comuni voterà l'adesione dell'Inghilterra alla comunità europea. Il risultato non è dubbio: i conservatori, favorevoli, sono la maggioranza, i laburisti, contrari, la minoranza. In più, per forzare la mano ai laburisti, il primo ministro Heath ha deciso il « libero voto », senza disciplina di gruppo, che consente ai deputati di votare « secondo coscienza ». Il governo perderà una quarantina di voti, i conservatori della destra nostalgica raccolti attorno a Enoch Powell, ma ne può acquistare 60-80 fra i laburisti seguaci di Roy Jenkins, l'erede del revisionismo antisocialista di Gaitskell, attualmente vice-leader del Labour Party. Ci vorranno poi altri 18 mesi perché possano essere approvate dal parlamento le leggi che debbono uniformare la legislazione britannica a quella comunitaria: i laburisti e i ribelli del partito Tory sono decisi a combattere passo a passo, fino all'ultimo, con le astuzie del regolamento e la battaglia degli emendamenti, la « scelta storica » dell'Inghilterra, la rinuncia al « gran largo » e l'approdo in Europa.

E' all'interno di questa cornice esteriore che si consoliderà nei prossimi mesi un mutamento di grande importanza della vita politica inglese: la radicalizzazione agli estremi, l'accentuazione a destra dei conservatori e a sinistra dei laburisti, la fine della « politica del consenso » formulata da Johnson e ostinatamente applicata da Wilson durante i sei anni di governo laburista. Johnson, in realtà, non aveva fatto altro che dare una definizione accessibile alla pratica politica empiricamente applicata in Inghilterra già durante gli anni Cinquanta, il cosidetto butskellismo, da Butler, il conservatore liberale fondatore del *bow group,* e da Gaitskell, che cercò inutilmente di far abolire dalla costituzione del Labour Party la clausola 4, sulla nazionalizzazione dei principali mezzi di produzione e di scambio. Alle elezioni del '59, la convergenza era tale che non era più possibile discernere una alternativa nei programmi dei due partiti. La svolta, di cui abbiamo visto una prima ratifica ai congressi di Brigthon, dei laburisti prima e dei conservatori subito dopo, nella prima quindicina del mese, è iniziata con la vittoria Tory alle ultime elezioni. Il ritorno di Heath alla politica conservatrice dell'anteguerra — il *free for all,* il « liberismo » economico, accompagnato alla politica estera tradizionale, nostalgica del passato imperiale, più rigida ma più autonoma — così come il fallimento di Wilson e della sua ricerca del consenso nazionale sono ambedue i frutti dello stesso processo: la crisi mondiale del sistema di produzione capitalistico apertosi subito dopo la fase ciclica di più alta espansione.

Proprio nel periodo di massima influenza in Europa (con le contaminazioni che si conoscono nei paesi dell'est) della teorizzazione neo-capitalistica del trionfo consumistico e tecnocratico, dominatore delle contraddizioni interne, comincia allora la fase discendente del ciclo, e la manifestazione esplosiva e bicipite della crisi. Gli aspetti morali, della sovrastruttura, sono quelli che dapprima concentrano l'attenzione: le rivolte dei ghetti neri negli Stati Uniti, il dirompere della contestazione studentesca ovunque, l'insufficienza palese delle istituzioni tradizionali. Ma è proprio l'Inghilterra, con la crisi della sterlina del novembre '67, che suona il primo campanello d'allarme della crisi economico-monetaria che oggi batte il suo pieno. Il paese che « non ha trovato il suo ruolo », come diceva Dean Acheson, dopo aver liquidato l'impero, è il primo a subire le conseguenze della nuova distribuzione dei ruoli nel processo produttivo mondiale gradatamente intervenuto negli anni 50-60. Il « consenso » di Wilson è travolto dal crollo della « tecnocrazia trionfante ».

Il ritorno a una politica Tory tradizionale di destra è imposto dalla dislocazione dei centri produttivi mondiali, dalla creazione di aree economiche antagoniste degli Stati Uniti — l'Europa, il Giappone — e dalla necessità di scegliere, per la *city* e i ceti imprenditoriali britannici, la propria collocazione. E' la spinta di questi ultimi che spiega l'iniziale scelta europea del Wilson governativo e l'assoluta determinazione del governo Heath a portare l'Inghilterra nel mercato comune. La Gran Bretagna non può →

ritrovare un suo posto e un suo ruolo che in Europa: il sogno di una funzione autonoma è svanito di fronte alla realtà economica mondiale. L'unica alternativa reale essendo l'area americana, la scelta era obbligata: fra lo essere schiacciati dal colosso statunitense e la prospettiva di esercitare un ruolo di primo piano in Europa, la classe dirigente inglese non poteva non scegliere l'alternativa europea. L'elemento condizionante dell'intera politica estera britannica del dopoguerra, « le relazioni speciali » con gli S.U., veniva così travolto: da Heath a Douglas Home, tutti i dirigenti tories hanno sottolineato, al congresso di Brighton, l'autonomia dell'Europa fra i due super-grandi, S.U. e URSS.

Bisogna guardarsi dai facili parallelismi, specie di fronte a una realtà così particolare e isolana come quella inglese. Colpisce però, ed è in ogni modo un elemento di riflessione, che la fase di riflusso politico a destra, che la Francia e l'Italia conoscono attualmente, abbia avuto in Inghilterra (anche in Germania il dato è analogo) un decorso assai più rapido. La vittoria elettorale dei conservatori, l'anno passato, la racchiude interamente, con la congiunzione dei due elementi che la preparano: il rigurgito razzista ed enofobo della destra tory espressa da Enoch Powell, il fallimento del centro-sinistra wilsoniano, irrimediabilmente in ritardo rispetto ai nuovi problemi, interni e internazionali. La vittoria tory era da una parte il segno del riflusso a destra, ma anche il prodromo della radicalizzazione ai due poli della lotta politica inglese immediatamente successiva. Se si esaminano i risultati delle elezioni locali e di quelle suplettive che hanno avuto luogo negli ultimi 15 mesi, e in più si aggiungono i rilevamenti demoscopici effettuati regolarmente, non si sfugge alla conclusione che il riflusso a destra si è già esaurito (i conservatori perdono regolarmente dai sei ai dieci punti in percentuale rispetto alle elezioni politiche), e che la radicalizzazione agli estremi continua, a netto vantaggio dei laburisti. Non è un fatto nuovo della politica inglese, dalla prima guerra mondiale in poi. Ciò che è assolutamente nuovo ed originale è che a questa radicalizzazione delle masse, stimolata dal fallimento di Wilson e dalle conseguenze immediate della politica economica di Heath — la chiusura dei quattro cantieri navali del Clyde, tutt'ora occupati, dopo quasi tre mesi, dagli operai, il milione e trecentomila disoccupati di oggi — ha avuto per la prima volta nella storia del movimento laburista un corrispettivo immediato all'interno del partito.

Nel composito equilibrio di forze che è la « federazione » laburista, la sinistra è sempre stata dominata dalla direzione moderata. « Una volta, ha detto Michael Foot di *Tribune,* eravamo la minoranza. Ora siamo noi la maggioranza. Dobbiamo abituarci. Anche loro (i moderati, *ndr)* debbono abituarsi ». Il congresso di Brighton lo ha confermato in modo inequivocabile: la critica alla gestione wilsoniana del potere è stata radicale. « Mai più, ha assicurato Jenkins a nome dell'esecutivo, si ripeteranno gli errori del '67-'69 », quando Wilson cercò di imporre (applaudito dalla destra e in Italia da La Malfa) quella politica dei redditi, cioè di controllo dei salari e di limitazione della libertà contrattuale delle Trade Unions, che portò il movimento laburista all'orlo della scissione. D'ora in avanti, non vi potrà più essere un gruppo parlamentare o un governo laburista che impone le sue scelte politiche al resto del movimento: le Trade Unions dominate a sinistra dai « terribili gemelli », come li chiama la stampa moderata, il sindacato dei trasporti di Jack Jones (un milione e mezzo di iscritti) e quello metallurgico di Hugh Scanlon (un milione) hanno avuto il riconoscimento di interlocutori a parte intera nella definizione della politica economica dei laburisti. L'accento programmatico del documento approvato a Brighton (« strategia economica, crescita, disoccupazione »), è di nuovo sulle nazionalizzazioni — ne sono indicate 14 — e sul settore pubblica dell'economia, mentre si sostituisce per la prima volta alla « religione dello sviluppo produttivo » la nozione dello sviluppo equilibrato, che previlegia nettamente la spesa pubblica e le attrezzature sociali impiegando lo strumento della « democrazia industriale », cioè del controllo operaio. L'idolo precedente dello sviluppo tecnologico è divenuto « il male da esorcizzare, contro il quale bisogna scatenare il popolo » (Wedgwood Benn, ex ministro della tecnologia di Wilson, e in prospettiva probabile suo successore alla leadership del partito).

Lo spostamento a sinistra dei laburisti, oltre alle ragioni più generali cui si è accennato, discende da due cause ben specifiche. La prima è la modifica interna avvenuta nelle Trade Unions. Dopo un processo travagliato e aspro, protrattosi per oltre dieci anni, la struttura democratica dal basso ha finito per imporsi su quella burocratica dall'alto. Gli *shop-stewards,* i delegati di reparto, di catena, di officina, eletti democraticamente, hanno vinto la loro battaglia contro le vecchie strutture sclerotizzate delle Trade Unions. Sono loro, è questa democrazia dal basso che spiega e dà forza allo spostamento a sinistra dei maggiori sindacati. Dei 6 milioni e 245 mila iscritti al partito laburista, 5 milioni e 530 mila lo sono per il tramite delle Unions, che raccolgono le quote di adesione al partito assieme a quelle sindacali con trattenute, riconosciute e legalizzate di fatto, sulle buste-paga degli operai. Con le Trade Unions, cioè con gli otto decimi degli iscritti a sinistra, il partito laburista non può non spostarsi corrispondentemente, tanto più che le organizzazioni locali del partito (674 mila iscritti) sono sempre state il punto di forza della sinistra. La seconda ragione dello spostamento è racchiusa nel carattere della battaglia politica fondamentale che ha dominato la scena politica inglese nell'ultimo anno, dentro il partito e nel paese. Essere pro o contro il mercato comune voleva e vuol dire essere pro o contro l'individualità britannica, essere i tutori o i distruttori della tradizione e del costume britannici, di quella « peculiarità di essere inglesi » che è profondamente radicata nella mentalità britannica, in tutte le classi sociali.

Schierandosi contro l'adesione alla comunità, il partito laburista non è stato soltanto condotto, dalla sinistra sindacale e da *Tribune,* a compiere « una scelta di classe »: il MEC è una organizzazione che profitta solo ai grandi interessi capitalistici. Ma ha sventolato — mai la sinistra lo aveva potuto fare finora — un vessillo nazionalista, tipico della destra e del moderatismo prima dominante. Il processo che ha portato a questa vittoria della sinistra non è un processo lineare, privo di contraddizioni. La maggiore e più macroscopica è, indubbiamente, quella di aver subordinato il dibattito sull'Europa all'imperativo prioritario di battere i conservatori, senza così vedere tutte le implicazioni internazionali del problema, anzitutto la funzione che la comunità europea può assolvere oggi nella contestazione della supremazia americana sull'occidente e nella nuova distribuzione delle carte, economiche e politiche, che è in corso nel mondo.

G. F. ■

vietnam del sud

Tempi duri per il fantoccio

di Renzo Foa

La album dei visitatori americani nel palazzo di Thieu è stato arricchito qualche giorno fa da una nuova firma, quella di Ronald Reagan, inviato da Nixon in diverse capitali asiatiche per spiegare con l'autorevolezza di un candidato alla vice presidenza (dovrebbe sostituire Agnew l'anno prossimo) che Washigton non abbandonerà i suoi alleati e che continuerà a prestar fede ai suoi impegni, nonostante la trattativa con Pechino. Per avvalorare ulteriormente questi intenti e smentire chi dice che si tratta solo di parole, il governatore della California ha dovuto far ricorso ai suoi sorrisi holliwoodiani, a lunghe e virgolettate citazioni di Nixon ed è stato anche costretto a svolgere il ruolo di postino, un postino di alto rango. A Thieu infatti ha consegnato un lungo messaggio di felicitazioni firmato personalmente dal presidente degli Stati Uniti, il quale — a dire il vero un po' in sordina — ha voluto complimentarsi con il suo collega di Saigon per il successo riportato il 3 ottobre scorso, quando si è fatto rieleggere con il 94,3 per cento dei voti, « un po' meno di Duvalier e un po' meglio di Franco », come ha osservato Jean Lacouture.

Sancito così il suo ingresso nel pantheon dei dittatori, Van Thieu deve aver letto il messaggio di Nixon con un occhio puntato su Washington, da dove in quei giorni Kissinger si apprestava a partire per Pechino, e con un orecchio rivolto a Parigi, dove il nuovo delegato americano Porter aveva appena finito di dire che « i comunisti non sono più in condizione d'imporre il loro punto di vista », senza ovviamente menzionare le sette proposte che la signora Thi Binh aveva formulato all'inizio del luglio scorso e che sono ancora in attesa di risposta. E deve anche aver ripetuto al suo illustre ospite lo *slogan* che ha caratterizzato la sua campagna elettorale: con un milione di sudvietnamiti in armi ed i cacciabombardieri di Washington libererò il paese entro il '72 e renderò sicure le frontiere. Un simile proposito ricorda molto le assicurazioni che furono date da Johnson e da Westmoreland fino al '68 e denota una grande fiducia sia per quello che riguarda la stabilità della situazione interna sia per quanto concerne la continuazione dell'incondizionato appoggio americano. Non c'è dubbio che si tratti di una fiducia sostanzialmente ingiustificata dal momento che a Saigon come a Washington sono molti a giurare che Thieu non sarà più presidente alla fine del '72. E questo perché molte delle condizioni della sua sopravvivenza politica sono venute in parte a mancare ed in altra parte sono in pericolo, nonostante la apparente immobilità della situazione.

Al potere dalla primavera del '65, la attuale presidente saigonese sta ora vivendo una parabola simile a quella di Diem, grazie soprattutto ad un'incapacità personale di tener legate le forze oligarchiche che hanno costituito per anni il puntello interno dell'intervento americano o che, con un atteggiamento di neutralità, lo hanno oggettivamente favorito. Questa crisi è esplosa con il fallimento dell'avventura nel Laos meridionale, nel febbraio scorso, che ha fatto crollare — e questo soprattutto a Washington, oltre che a Saigon — le ultime speranze sulla possibilità di una vittoria militare, rivelando nello stesso tempo l'incapacità dell'esercito sudvietnamita a reggere il confronto con l'avversario, nonostante il voluminoso appoggio dell'aviazione americana. Era ormai solo la speranza in un successo a tener cementate le diverse forze dell'amministrazione saigonese tanto che la rissa fra Thieu e Ky è esplosa poco dopo in un'equivoca lotta di potere i cui fili partivano dall'ambasciata americana che rispecchiava l'incertezza di Nixon sulla strada da seguire dopo la sconfitta: o tenerne conto e prospettare una diversa politica o procedere ad una nuova *escalation*, con il grosso e duplice rischio di portare alle estreme conseguenze il fallimento dell'aggressione, rimettendo in moto quella spirale che Johnson aveva fermato pagando di persona, e quindi di riaprire un fronte interno sopito, ma pronto ad esplodere.

Infatti il confronto fra Thieu e Ky — che ha costituito l'elemento più appariscente della crisi che ha coinvolto e sta coinvolgendo a Saigon personalità come Minh e forze sociali e politiche come le gerarchie cattoliche, i gruppi buddisti e i centri intellettuali delle università, oltre alle associazioni degli ex combattenti — non è stato inizialmente che il riflesso della lacerazione avvenuta a Washington, di cui il caso della pubblicazione del *dossier McNamara* è stato l'episodio più clamoroso. E solo con l'approssimarsi della scadenza elettorale questo confronto ha assunto un profilo strettamente interno, mostrando caratteristiche che ora possono sembrare autonome dai giochi piuttosto grossolani dell'ambasciata americana, soprattutto per ciò che ha riguardato le candidature di Minh e di Ky. Tale autonomia non si è solo rivelata nella disponibilità dell'ex vice presidente a trattative con l'avversario, ma anche ed in modo molto più esplicito nella crescita del movimento anti americano, grazie soprattutto ai gruppi studenteschi che non sembrano disdegnare azioni di guerriglia urbana contro beni umani e materiali statunitensi. Senza sopravvalutare questo elemento bisogna che si tenga presente che il Vietnam del Sud è un paese in guerra e che questa guerra non è stata attenuata dal conflitto cambogiano e che il fragile equilibrio grazie al quale si è arrivati ad un'apparente attenuazione dello scontro militare può essere modificato dal Grp il giorno in cui Washington decida di chiudere ogni prospettiva di trattativa. Senza scomodare la battaglia nel Laos meridionale dell'inverno scorso, vale la pena ricordare a questo proposito che scontri di vasta ampiezza sono avvenuti di recente in zone che gli americani consideravano « pacificate », come nel delta del Mekong o nelle immediate vicinaze della capitale e che i confini delle zone in cui l'effettivo esercizio del potere è detenuto dai saigonesi sono molto labili.

Una situazione militare come questa, che non è felice ed in cui i successi temporanei sono enormente sproporzionati ai mezzi impiegati ed a cui va ad aggiungersi il sempre più ristretto margine in cui opera il regime cambogiano, la cui guerra viene essenzialmente condotta dagli uomini di Thieu e dall'aviazione di Washington, deve avere ingigantito agli occhi degli americani i pericoli rappresentati dall'autonomia di alcune delle forze che una volta appartenevano al fronte dell'oligarchia sudvietnamita, e nello stesso tempo deve essere stato l'elemento decisivo ad indurre Nixon a sostenere fino in fondo Thieu per non perdere una pedina che è momentaneamente essenziale nella trattativa più ampia cui il governo di Washington ambisce ed a cui i cinesi stessi non sembrano contrari. E' infatti la solidità dell'attuale presidente di Saigon, garantita solo dalla prosecuzione della presenza americana, ad impedire che forze nazionaliste, presenti nell'esercito sudvietnamita, che settori neutralisti o più genericamente pacifisti, espressione anche di gerarchie cattoliche che per anni hanno svolto un ruolo di violento oltranzismo, e che i gruppi più decisamente antiamericani, ma non legati al Grp, possano in un futuro anche breve togliere al governo degli Stati Uniti il diritto di guidare la trattativa, o al limite modificare in modo radicale il senso del negoziato.

In questa luce è anche comprensibile come Washington non abbia ancora dato una risposta ai sette punti della signora Binh: se dovesse accettare il principio di un nuovo governo a Saigon e quello della fissazione di una data per il ritiro delle truppe, è chiaro che conferirebbe esplicitamente un ruolo di primaria importanza a tutti coloro che vogliono rovesciare Thieu e si troverebbe in una posizione subordinata e non più di guida. Ma se dovesse respingere questi due principi di fondo la lotta che esploderebbe a Saigon potrebbe assumere le proporzioni di un conflitto nel conflitto. D'altra parte la stessa attuale situazione è difficilmente sostenibile per molti mesi ancora; da qui il serrare dei tempi per la convocazione di una nuova conferenza delle grandi potenze, serrare dei tempi che si esprime soprattutto nell'atteggiamento di Porter a Parigi, dilatorio e ostruzionistico nello stesso tempo. E da qui anche la diffidenza con cui Thieu, il cui potere di contrattazione nei confronti degli Stati Uniti si è ridotto praticamente a zero, guarda alla prosecuzione del dialogo tra Nixon e Mao: la sedia su cui s'appoggia ha già perso tre gambe e se il Grp ed Hanoi dovessero ricevere da Pechino e da Mosca adeguate garanzie su una conferenza allargata anche la quarta si spezzerebbe, poiché l'attuale presidente saigonese diventerebbe in una fase avanzata della trattativa un grosso *handicap* alle stesse manovre di Washington per non perdere definitivamente e completamente le sue posizioni nel Sud Vietnam.

■

smrkovsky e il regime

Un abete nel deserto

di Angiolo Bandinelli

Il 26 e 27 novembre si svolgeranno in Cecoslovacchia le elezioni per il rinnovo della Assemblea Federale e degli organi di amministrazione regionali e comunali. Nell'attuale situazione di sconforto e di scoraggiamento di qualsiasi forma di opposizione organizzata clandestina, questa tornata elettorale dovrebbe rappresentare, per Husak e l'attuale direzione del partito comunista cecoslovacco, un punto di arrivo se non tranquillo almeno scontato. Tutto è stato previsto per dare all'avvenimento il tono e le proporzioni di un plebiscito di consensi. Le elezioni sono state fissate per un pomeriggio ed una mattinata di giornate lavorative, le schede recano, peggiorando persino la legge elettorale del periodo novotniano (quando esse concedevano la facoltà di una moderata scelta, tra due candidature) un solo nome. In più, sembra che le commissioni elettorali abbiano già ricevuto precise disposizioni circa le percentuali di voti che dovranno attribuire a ciascuno dei candidati « eletti ».

Tutte queste precauzioni, tuttavia, non lasciano ancora la classe politica completamente tranquilla. Nonostante le proibizioni e le vessazioni (la lapide con il nome è stata rimossa) la tomba di Jan Palach è meta ogni giorno di pellegrinaggi silenziosi e imprevedibili, ed è sempre coperta, letteralmente, da una coltre di fiori freschi, mentre un pezzetto di cartone legato con lo spago, con il nome del giovane suicida, appena emerge dall'omaggio floreale. Circolano di mano in mano i volantini del « Movimento socialista dei cittadini cecoslovacchi » che invitano alla astensione: « La mancata partecipazione alle elezioni costituisce la più aperta manifestazione di condanna dell'attuale politica... Se decidete di recarvi alle urne, ricordate che le elezioni sono segrete... Fate rispettare una tale norma indipendentemente dal fatto che voi abbiate o no intenzione di cancellare i nomi; è in gioco il rispetto dei diritti dei cittadini... Si può allegare alla busta contenente la scheda cancellata un foglio contenente i nomi dei propri candidati o un motto... *" gennaio sì, agosto no "* ».

Ma è stato sopratutto un fatto inaspettato che ha provocato costernazione tra i burocrati del nuovo corso stalinista. Quando, il 24 settembre scorso, il « Rudé Pràvo » pubblicò un feroce attacco contro Josef Smrkovsky per la pubblicazione della famosa intervista a « Vie Nuove », il giornale, la *Norma Rossa* ufficiale del partito, un organo di stampa non letto se non da pochi, andò letteralmente a ruba e scomparve in poche ore dalle edicole. Il significato di tale interesse fu immediatamente chiaro a tutti. Attraverso l'attacco, i cittadini cercavano di decifrare quale messaggio il popolare « uomo dell'abete » (la radice del cognome Smrkovsky significa appunto « abete ») avesse affidato alla attenzione mondiale. Bloccare i pacchi di « Giorni-Vie Nuove » al loro arrivo alla agenzia di distribuzione (« Giorni-Vie Nuove » è, da un pezzo, l'unico settimanale italiano ammesso dalla censura), vietarne per rappresaglia l'ulteriore distribuzione fu, a quel punto, una misura perfettamente inutile. Ci si domandò se non sarebbe stato meglio ignorare l'avvenimento, comportarsi come ci si era comportati in occasione della morte di Lucacks, quando l'annuncio era stato contenuto in esattamente quattro righe, nelle quali, accanto al nome dello scomparso erano ricordate solamente le date della nascita e della morte, ignorare, insomma l'avvenimento.

Eppure, l'articolo di Jiri Dolezal già tradiva la preoccupazione che l'eco dell'intervista avrebbe potuto filtrare nel paese, proprio in funzione « preelettorale ». Forse per questo, esso era tutto centrato sopra il tentativo di screditare l'ex presidente del parlamento cecoslovacco, presentandolo come il politico ambiguo (« era chiamato l'uomo " dai due volti " ») che aveva sempre tenuto atteggiamenti non chiari e si era mosso su due binari certo, per ambizione di potere e smodato desiderio di pubblicità (« non può abituarsi al fatto di essere ormai indifferente alla maggior parte della popolazione »). Naturalmente, l'articolista del « Rudé Pràvo » accreditava anche la tesi che tutta la faccenda fosse il risultato di una manovra internazionale, partita « da una rivista italiana, "Giorni-Vie Nuove"», ma sotto sotto preparata per dare modo agli Springer e « alle emittenti di Monaco » di parlare male dell'attuale governo cecoslovacco. Nessun accenno, ovviamente, al fatto che Smrkovsky aveva inviato la sua intervista alla stampa comunista e solo in un secondo tempo, e a malincuore, aveva accettato che fosse pubblicata dal settimanale che invece poi coraggiosamente l'ha lanciata. Tutto era buono, in quel momento, per gettare ancora più fango sopra l'« ex funzionario » che pure godeva e gode di « una pensione » e di « cure come ogni altro cittadino », e nella cui « vita privata » « nessuno interferisce ». Si guardassero insomma, i cecoslovacchi, dal mettere in atto una qualsiasi campagna elettorale sulla scia e nel tono di questa intervista, magari una semplice azione dimostrativa come quella del Natale '68, quando, mentre era in corso una manovra, poi riuscita, di defenestramento dell'allora presidente del Parlamento, Praga si trovò improvvisamente fiorita di alberi di abete...

Sarà necessario, prima delle elezioni e nonostante la moderazione che il « Rudé Pràvo » attribuisce all'attuale regime (« il governo e il partito hanno risolto la rottura con quelli che si sono coperti di colpe indiscutibili in modo umano e civile, con i *mezzi politici...* ») un ulteriore giro di vite contro l'isolato (e gravemente malato) Smrkovsky? La stampa internazionale ha riferito voci di gravi provvedimenti. Per ora, esse vanno smentite. Smrkovsky vive ancora nella sua casa, nel quartiere residenziale dove ha sempre abitato. Nel corso degli interrogatori che ha subìto dopo l'intervista ha sempre risposto con fermezza e dignità, negando ogni addebito. Ma già l'articolo del « Rudé Pràvo » fa apparire come concessione il mantenimento dell'alloggio e della pensione. Basterebbe la revoca di questi, privilegi o diritti è difficile dirlo nello stato di anarchia legale che praticamente è stato instaurato nel paese, per metterlo in difficoltà; chi ospiterebbe il rinnegato e reietto? Ma forse è più giusto domandarci, conoscendo appena la biografia di questo tenace e orgoglioso resistente, di questo scampato a precedenti galere: basterebbe questo a metterlo in difficoltà? ■

Rapporto dalla Grecia

di Giancesare Flesca

La Grecia dei colonnelli sta per diventare una realtà « istituzionale », una perpetua fonte di rimorso per le democrazie europee? Quali possibilità ha il regime di assestarsi, con quali sostegni internazionali? L'opposizione ha la forza per affrontarlo in campo aperto? Sono queste alcune delle domande più urgenti dopo gli ultimi avvenimenti nel mediterraneo. Tenta di darvi una risposta questo "reportage", di cui pubblichiamo la prima parte: esso è frutto di una serie di colloqui avuti ad Atene con esponenti dell'opposizione e della Resistenza, le cui considerazioni vengono fuse in un quadro d'assieme che risulta molto preoccupante. Per ovvie ragioni di sicurezza, le fonti non vengono citate neanche in forma anonima; ma il loro pensiero è stato rigorosamente rispettato.

Atene: il palazzo reale

Di ritorno da Atene, ottobre - Sulle banchine del Pireo o lungo le strette strade di Plakha, ai piedi dell'Acropoli, è la festa della coesistenza. Sbarcati dalle loro austere motonavi da crociera, turisti russi, bulgari, rumeni, si incrociano e si sorridono con variopinte comitive yankee, partorite dagli *inclusive tours* della Pan American. La patria del socialismo come quella della democrazia sono lontane, quasi dimenticate in questa che può sembrare davvero terra di nessuno.

Ma la Grecia è davvero « terra di nessuno », come qualcuno si ostina a credere da tempo? Siamo davvero alla vigilia di un giro di valzer che potrebbe portare i colonnelli a ripercorrere la strada intrapresa da Nasser dopo Bandung? O non è invece imminente una svolta in senso « democratico », che servirebbe soltanto a incastonare in maniera più solida e dignitosa nel quadro dell'Alleanza atlantica e del « mondo libero » un paese provvisoriamente restituito a un larvale regime parlamentare?

Gli osservatori internazionali aspettano, scrivono che « la situazione è in movimento ». Chi invece non nutre troppe speranze in proposito, sono i greci. Che restino muti nei caffè di Sintagma a osservare il flusso turistico, quest'anno più vivace che mai, o che gridino alla prima occasione la loro ansia di libertà, com'è accaduto ai funerali di Seferis, essi hanno comunque smesso di credere nella « componente estera » della loro liberazione, hanno scoperto di essere soli. E' una lezione appresa nelle pieghe della paura, nell'angoscia dell'impotenza; e se tutto sommato restano, come gli ateniesi di Tucidide, « nella sventura aperti alla speranza », non è più al gioco diplomatico delle grandi potenze che guardano con fiducia, ma casomai alle proprie forze o a un rivolgimento globale dell'assetto mediterraneo.

L'ultima doccia fredda è venuta da Spiro Agnew. Il vice-presidente americano ha promesso ai colonnelli una fornitura di Phantom, scavalcando ancora una volta le decisioni del Congresso, ed ha ribadito un'amicizia « incondizionata ». Le sue parole, e gli impegni assunti, sembrano mettere la parola « fine » a un capitolo che pareva aperto ai più imprevedibili sviluppi: quello iniziatosi ai primi di agosto con la decisione del Congresso ameri- →

cano di sospendere le forniture militari alla Grecia.

Si era parlato, allora, di un « ultimatum » americano ai dittatori, s'era creduto davvero che le relazioni fra Washington e Atene fossero sul punto di incrinarsi definitivamente. I colonnelli andavano in giro a proclamare che « tutto l'oro del mondo » non sarebbe bastato a fargli cambiare di politica, e qualche giornale « indipendente » si era spinto fino a condannare la « dottrina Brezhnev » del congresso statunitense. Poi è bastato il « rimpasto » deciso da Papadopulos per riportare le cose all'andazzo di sempre: alla fine di settembre gli eserciti alleati sono corsi in Grecia per le manovre « Hellenic express », alla fine di ottobre la normalizzazione è cosa fatta. Unica ombra, nel futuro dei colonnelli, il breve viaggio dell'ambasciatore americano a Parigi, per incontrarsi con l'ex dittatore Karamanlis, l'uomo che da più parti viene indicato come la possibile alternativa « democratica » suggerita dagli Usa all'attuale regime.

Il tiranno è garanzia

Ma Papadopulos non teme ipotesi del genere. Trasformatosi ormai, dopo la « crisi di governo » di fine agosto, in monarca assoluto, il suo intuito politico gli dice che mai, salvo inopinanti rivolgimenti interni, Washington lo lascerà cadere per sostituirlo con un qualche fedelissimo dell'*ancien règime*. I *liberals* del Congresso continuino pure a commuoversi per la sorte degli oppositori torturati, gli esiliati insistano pure nelle loro petizioni e nelle loro denunce, il Dipartimento di Stato faccia ancora mostra di battersi per una maggiore « liberalizzazione » del regime: tutto questo è aria fritta. Sia Papadopulos che Taska, l'ambasciatore statunitense ad Atene, sanno perfettamente che il gioco si è spinto ormai troppo avanti perché possa venire fermato con un improvviso colpo di freno. Una caduta del regime attuale non potrebbe essere senza serie conseguenze per gli interessi statunitensi nella regione, dal momento che il popolo greco non potrebbe dimenticare in pochi mesi un sentimento anti-americano radicatosi profondamente in questi quattro anni; e nessun governo potrebbe offrire agli S.U. quelle garanzie di alleanza incondizionata di cui Washington ha certamente bisogno.

Certo, a Nixon e ai suoi consiglieri non spiacerebbe che la dittatura ateniese si presentasse agli occhi del mondo con un volto più umano, non foss'altro che per tacitare gli oppositori; ma non c'è bisogno dei suggerimenti di Taska per rendersi conto che allo stato attuale delle cose i colonnelli rischierebbero troppo ad allentare la spirale repressiva, che si potrebbe aprire un processo a catena non più governabile.

Tutto liscio, dunque, fra Washington e Atene? In Grecia l'impressione è che i contrasti, se ci sono, non riguardano la natura del regime, ma piuttosto problemi strategici su cui i colonnelli hanno vedute del tutto particolari. Subito dopo le decisioni del Congresso, il governo annunciò una ritorsione che poteva sembrare soltanto dispettosa: la sospensione dei lavori per la costruzione di una « Casa di riposo del marinaio americano » a Creta. Dietro l'etichetta umanitaria, quasi gerontofila, si nasconde in realtà una grossa base aereo-navale che gli Stati Uniti stanno per mettere in piedi nell'isola mediterranea, a poca distanza dalla Libia di Gheddafi.

A Creta esistono già due grosse basi militari alleate, ma si tratta di base soggette allo statuto Nato che all'articolo 6 impedisce, com'è noto, interventi diretti in Medio-Oriente. Ora gli americani hanno sempre tenuto in scarsa considerazione questo divieto, ma l'accresciuta presenza sovietica nel Mediterraneo, e certi segni di insofferenza fra i paesi del Patto atlantico, suggeriscono adesso una definizione anche formale della questione. Ecco perché hanno chiesto ai colonnelli la concessione di basi regolari a Creta, un'idea che Atene accetta solo con riluttanza, dal momento che su questa strada essa rischia di compromettere le ottime relazioni con il mondo arabo, come avrebbe fatto capire a chiare lettere il ministro degli Esteri egiziano Riad nella sua recente visita in Grecia.

Nell'ambito di questa diversa valutazione sull'uso strategico del territorio va riportato un altro contrasto insorto negli ultimi tempi fra la Nato e l'esercito greco: quello relativo all'aeroporto di Limnòs, una base di recente costruzione sulla costa orientale della Tessaglia, che i greci sono intenzionati ad usare in esclusiva come « deterrente » verso la vicina Turchia.

E c'è infine il problema di Cipro. Le intenzioni americane riguardo l'isola sono ormai evidenti: rilancio del piano Acheson, per la « doppia spartizione » (o doppia *enosis,* che è lo stesso) del territorio fra Grecia e Turchia. Su questa prospettiva non tutta la giunta è concorde: c'è chi teme, e a ragione, che concessioni territoriali alla Turchia sarebbero difficilmente spiegabili all'opinione pubblica, che si attende da un governo « ultranazionalista » un atteggiamento ben più rigido sull'unico problema nazionale che ai greci stia ancora a cuore. (E' l'argomento usato da Makarios nella sua ultima visita ad Atene).

Tutti questi elementi di « frizione » fra Stati Uniti e Grecia non bastano a far ritenere imminente un mutamento dell'atteggiamento di Washington. Nè bastano a rendere credibile la tesi, che circola da molto tempo, sulle impazienze dei « giovani ufficiali », orientati verso un maggior rigore rivoluzionario all'interno e verso una politica estera « aperta » all'Est.

I soliti tenenti "rossi"

Intanto non si capisce come mai Papadopulos, che è riuscito a emarginare nel giro di due anni alti ufficiali e ammiragli di dubbia fedeltà, sopporti l'esistenza di una sètta minoritaria, facilmente individuabile e, anzi, favorisca la propagazione delle sue idee all'esterno (non c'è giornale ateniese che non parli liberamente delle diverse « correnti » in seno all'esercito). C'è da credere che l'esistenza di un tale gruppo, vera o presunta che sia, faccia troppo comodo al dittatore; si può anzi dire che verosimilmente i giovani ufficiali sono la carta dell'imbroglio nel complesso gioco da baraccone che Papadopulos imbastisce con i russi e con gli americani: a questi ultimi fa intendere che ogni *dèfaillance* nel loro aiuto politico e militare potrebbe aprire la strada a un'evoluzione in senso « nasseriano » del regime; e quanto ai primi, la possibilità di un diverso indirizzo di politica estera è alibi sufficiente per giustificare la benevola neutralità, e gli ottimi commerci, verso l'attuale regime.

Nessuno, però, ritiene possibile una « svolta » di questo tipo. Non solo mancano i presupposti d'ordine politico-ideologico, non solo sono diverse le condizioni storiche che giustificherebbero una evoluzione del genere, ma soprattutto non si vede in che modo la Grecia, tradizionalmente di-

Il porto di Atene

pendente dalle economie occidentali, e oggi addirittura colonizzata al 90 per cento da capitali euro-americani, potrebbe sopravvivere a un mutamento delle alleanze consolidate.

E del resto pare difficile che i « giovani ufficiali », ammesso davvero che esistano, possano attaccare "da sinistra" la politica estera della giunta. Mai come in questo periodo, a giudizio concorde degli osservatori, i rapporti fra la Grecia e i paesi dell'est europeo filano lisci: in questi giorni s'è insediato ad Atene l'ambasciatore albanese, sancendo così la fine di uno statusquo che vedeva, almeno formalmente, Grecia e Albania ancora in guerra; il primo viaggio all'estero di Papadopulos sarà in Romania, le relazioni con la Bulgaria sono ottime. I tecnici sovietici e quelli della Germania orientale hanno recentemente messo a punto un sistema di elettrificazione e di sfruttamento della torba nelle regioni montagnose dell'Epiro, e presto cominceranno i lavori di costruzione degli impianti; gli scambi commerciali con la Jugoslavia si sono moltiplicati, fino a raggiungere un volume quasi quadruplo rispetto al '66.

La *realpolitik* del blocco orientale ha del resto una giustificazione, anche in termini logici: perché combattere un regime che costituisce un notevole elemento di turbativa all'interno dell'Alleanza atlantica? E per quale alternativa? Un governo « parlamentare » non sarebbe certo meno filo-americano, nè, probabilmente, si mostrerebbe più tenero verso i comunisti all'interno. Non dimentichiamo che Makronisos non è stata inventata dai militari, i quali hanno fatto scrivere su uno dei loro giornali, *Elefttheròs Cosmos,* che la radio del Pc in esilio ha torto a far paragoni fra Grecia e Sudan, dal momento che mai i colonnelli si sono sognati di impiccare o di massacrare qualche oppositore di sinistra.

Quanto alla natura fascista del regime, questo — sembrano dire i sovietici — è un problema morale. Del resto i colonnelli non hanno mai ammesso di esser fascisti, Pattakòs lo ha ripetuto a chiare lettere in un discorso pronunciato un mese fa a Creta, e lo ripetono anche i fascisti veri, quelli dell'organizzazione di Plevris, ormai cacciati dal governo (Ladàs è stato spedito a governare la Tessaglia) e ridotti al rango di organizzatori dell'*Almì*, la gioventù scoutistico-balillesca del regime.

Non è perciò azzardato sostenere che i colonnelli, dal punto di vista internazionale, possono considerarsi con le spalle al sicuro. Oltre tutto, stanno svolgendo egregiamente quella funzione di « ponte » occidentale verso il mondo africano che Washington gli aveva assegnato tre anni fa, dopo che le *chances* di Israele si erano notevolmente compromesse.

Il piccolo Nasser

Come si spiega allora il « rimpasto » deciso da Papadopulos? Certamente il dittatore ha tenuto conto dell'esigenza di « demilitarizzare » il governo avanzata più volte dagli americani. E certamente una delle preoccupazioni principali che l'hanno indotto alla « crisi guidata » è stata quella di rafforzare il suo potere personale. Da questo punto di vista, come si diceva, Papadopulos è senz'altro vincente.

Subito dopo il rimpasto, un giornalista francese è andato a far visita a Pattakòs, nel cui studio troneggiano due grandi ritratti di Costantino e consorte e una piccola foto di Papadopulos. « E se fra un anno l'ordine di grandezza dei quadri fosse invertito? », ha chiesto il giornalista al colonnello, che a quanto sembra continua imperterrito nelle sue ispezioni da caserma in ogni angolo del paese (e questo sembra bastare ampiamente alle sue aspirazioni intellettuali). Pattakòs si è stretto nelle spalle, e ha risposto: « Chi può dirlo? ».

Se è difficile prevedere l'esito di una questione istituzionale che va avanti per allusioni, ricatti indiretti (non c'è settimana che *Estia,* il quotidiano della estrema destra, non minacci un referendum contro il re « democratico ») e mediazioni internazionali, non sembra invece avventato affermare che il regime si avvia a trasformarsi in una dittatura personale dell'excolonnello del Kyp. A giudizio di chi l'ha conosciuto, Papadopulos, se non intelligente, è certamente molto furbo, dotato di una formidabile memoria, capace anche di esercitare un certo fascino personale sui suoi interlocutori. Un giornale dell'estrema sinistra, *Avghì,* aveva scritto nel '60 che « fra i militari esiste un tenente colonnello che si fa chiamare il Piccolo Nasser ». Se il giudizio era politicamente frettoloso, almeno in parte, non c'è dubbio che umanamente Papadopulos dispone di alcune fra le capacità carismatiche di un autentico dittatore. Certo, teme la folla e i suoi discorsi, pronunciati in un greco con qualche pretesa aulica, sono oggetto della più pesante ironia da parte degli intellettuali (il giornale *Vima,* che esercita un ruolo di opposizione moderata, titolò una sua conferenza con la parola « eiezione », che il dittatore aveva usato al posto di costruzione, troppo banale: il vocabolo in greco ha un preciso significato sessuale), così come si ironizza sulla sua signora, un'ex segretaria del Kyp cui si attri- →

buiscono velleità da *first lady,* o sui suoi rapporti col mondo armatoriale (Onassis gli ha ceduto la sua residenza estiva a Sounion, una specie di castello dove il colonnello si trova alquanto spaesato). Ma nello stesso tempo non si può non riconoscergli la capacità, tutta dittatoriale, di volgere in suo vantaggio le situazioni più imbarazzanti.

Così è stato per il « rimpasto »: da una parte egli ha convocato una ventina di ex politici squalificati, seguaci della teoria del « ponte » di Averoff, promettendo loro di imbarcarli al governo; dall'altra ha minacciato questa immissione ai suoi luogotenenti per convincerli a levarsi dai piedi, in cambio dell'esclusione dal gabinetto ministeriale dei tanto odiati politici. L'operazione, se è servita a rafforzare il suo potere personale (Papadopulos ora dispone, oltre che della polizia militare, del corpo dei *marines* il cui comando è affidato al fratello, degli alpini, e delle unità blindate, anche della maggioranza assoluta nel nuovo governo) aveva comunque anche altri scopi.

In primo luogo, il problema economico. Papadopulos si è reso conto che la situazione del paese, anche se per il momento si mantiene abbastanza florida — soprattutto per gli effetti degli investimenti effettuati prima del '67 — non può reggere a lungo in una condizione di boom artificioso. Sono queste, del resto, le conclusioni di uno studio dell'Ocde anche troppo benevolo. Ecco dunque l'eliminazione di una serie di ministeri (coordinamento economico, industria, commercio, lavoro, marina mercantile, agricoltura) e la loro riunificazione nel nuovo ministero dell'Economia nazionale, sottratto al troppo potente Makarezòs e affidato a Giorgio Pezopoulos, ex direttore dell'industria elettrica greca, protagonista di un grave scandalo (assicurava energia sottocosto al gruppo industriale francese Pechiney) e notoriamente legato a Onassis il quale, con l'eliminazione di Makarezos — giudicato vicino all'eterno rivale Niarchos — consegue una nuova vittoria personale.

Ma non è questo, ancora, il motivo centrale del rimpasto. Esso scaturisce soprattutto dall'esigenza dichiarata di trovare quel raccordo fra potere e società civile che, finora, è mancato al regime. Per loro stessa ammissione, i colonnelli sono isolati dal popolo, che li subisce, ma non li accetta. L'unico strumento di controllo sulla società di cui dispongono è quello poliziesco, poiché anche quello amministrativo

Stylianos Pattakos

non è acquisito al cento per cento alla dittatura. Da questa situazione, che alla lunga può rivelarsi molto pericolosa, è nata una riforma della struttura centrale dello Stato, di cui il rimpasto governativo di agosto è solo un momento.

La « regionalizzazione » era stata decisa già da tre anni; ma finora Papadopulos non aveva trovato la forza per realizzarla. Adesso, invece, egli ha dato il via a un processo che potrebbe forse rivelarsi abbastanza fruttuoso per il regime oltre che per le sue aspirazioni. Accanto alla creazione dei « governatorati » regionali, che sono stati affidati a uomini di provata fede, è prevista la creazione di « mini-parlamenti » regionali, eletti sul modello del « mini-parlamento » nazionale creato lo scorso anno, cioè su base corporativa. Chiaro che i poteri di questi organismi sono puramente consultivi (una volta che il parlamentino ateniese osò occuparsi di un eventuale aumento delle pensioni, fu accusato di « demagogia » da Pattakòs che ricordò brutalmente ai « deputati » quali fossero i limiti del loro potere) e che, in definitiva, non contano nulla e non servono a nulla. Ma la dittatura, invece, intende servirsi di queste strutture: in che modo?

I notabili e il regime

La tattica prescelta dai colonnelli per crearsi una base di consenso nella società è abbastanza semplice, ma non priva di furbizia: consiste nel coinvolgere il maggior numero possibile di « notabili » locali nella gestione del regime. Costoro potranno anche restare intimamente avversi alla dittatura, ma una volta « incastrati » in un organismo di nuova creazione difficilmente potranno trasformarsi in oppositori, anche perché un domani democratico potrebbe bollarli come « collaborazionisti ».

Nell'ambito di questa tattica vanno ricondotti anche i colloqui con i « politici » dell'*ancien régime.* Il loro inserimento al governo sembra soltanto rinviato, in attesa di tempi più facili; ma resta comunque una prospettiva molto concreta. E non tanto perché il vecchio Averoff o lo squalificatissimo Verdino Yannis (le cui ruberie nell'isola di Creta son divenute leggendarie) possano conferire davvero una patente di maggiore democraticità alla giunta di fronte all'opinione pubblica internazionale, quanto perché essi porterebbero in omaggio ai colonnelli cospicue clientele contadine e montanare, il primo dall'Epiro, l'altro dall'isola mediterranea.

Ove si consideri che la giunta ha immesso oltre 100 mila nuovi quadri a tutti i livelli nell'amministrazione dello Stato (andandoli a cercare fra i *ratès* dei concorsi pubblici del passato regime, gente cui s'è detto che la loro bocciatura era dovuta a « favoritismi politici » dei papandreisti), che almeno cinquantamila quadri dell'esercito, fra ufficiali e sottufficiali, sono certamente dalla parte dei golpisti, si comprende come la tecnica del « coinvolgimento » abbia un obiettivo ben preciso. Quando i colonnelli potranno contare su quattro-cinquecento mila fedelissimi nel paese (un numero che occorre poi moltiplicare per quello dei familiari, una media di tre persone a testa) essi potranno dire di avere davvero una base di massa e potranno arrischiarsi magari a fondare il « partito unico » di cui da tempo si parla. Sarebbe, in un quadro internazionale che, come s'è visto, non aspetta di meglio, la istituzionalizzazione definitiva del regime, la sua trasformazione verso dimensioni secolari, di tipo franchista.

E' un'operazione che ha qualche possibilità di successo? Gli oppositori propendono per il no, ma la loro risposta è forse inquinata da eccessivo ottimismo. Vedremo nel prossimo articolo di quali *chances* reali dispongono i colonnelli per sopravvivere a se stessi e, soprattutto, se la Grecia del dissenso e della Resistenza abbia la forza per farli restare quel che sono stati finora, uno sparuto drappello di pretoriani senza alcun seguito e senza nessun avvenire.

Gc. F. ■

(I, continua)

urss e paesi arabi

Amare gli ingrati

di Giampaolo Calchi Novati

Nella breve storia delle « relazioni speciali » fra Urss e Egitto c'è la consuetudine che il viaggio a Mosca dei dirigenti egiziani è una richiesta di aiuti e che il viaggio al Cairo dei dirigenti sovietici è una richiesta di spiegazioni. I due esempi più chiari di questo gioco delle parti sono stati il famoso viaggio in Urss di Nasser mentre l'offensiva in profondità dei caccia israeliani era al massimo e il recente viaggio di Podgorny al Cairo nel maggio scorso dopo il colpo di forza di Sadat contro il gruppo di Ali Sabri. A rigore, dunque, la missione che Sadat ha compiuto dall'11 al 13 ottobre nella capitale sovietica andrebbe interpretata come un'altra, più diretta, sollecitazione da parte dei dirigenti egiziani, e personalmente di Sadat, perché l'Urss faccia onore ai suoi obblighi di alleato: forse l'ultima sollecitazione prima di cambiare campo o di tentare di mettere Usa e Urss di fronte a un fatto compiuto. Data la piega che hanno preso dopo il maggio scorso i rapporti fra l'Unione Sovietica e tutto lo schieramento dei governi arabi più vicini a Mosca c'è da credere tuttavia che i colloqui di Mosca siano serviti anche a Breznev e Kossighin per chiedere una « spiegazione ». I due elementi si ritrovano puntualmente nel comunicato finale.

L'incontro di Mosca non è stato neppure un fatto isolato. L'11 ottobre Kossighin era ad attendere Sadat nella capitale sovietica, ma era appena rientrato da una visita altrettanto delicata nel Maghreb, con tappe in Algeria e in Marocco. Si sa che l'Urss ha in corso un'ampia iniziativa diplomatica che riguarda un po' tutti i continenti, ma gli scambi con i paesi arabi hanno una loro ragione specifica. Nel mondo arabo l'Urss ha concentrato i suoi sforzi migliori, più costosi e nel complesso più riusciti: se in India o nel Vietnam si tratta di trovare o mantenere una posizione valida in vista della partita a tre con Stati Uniti e Cina, nel Medio Oriente si tratta di salvare una « base » che è stata pazientemente costruita in vent'anni di prove non sempre facili. Ad Algeri, forse non a Rabat, Kossighin, capo del governo, ha voluto assicurarsi di avere uno sbocco alternativo nell'eventualità di un deterioramento della situazione in Egitto o in Libia: proprio le funzioni ufficiali, a livello di governo anziché di partito, di Kossighin hanno reso meno stridente la scelta di visitare il Marocco in questo momento particolare, a costo di rafforzare in qualche modo il vacillante trono di Hassan II. Non è escluso del resto che — come sembra di poter dedurre dall'incontro nel Sahara fra Boumediene e Keddhafi — l'Algeria si sia prestata a una cauta mediazione presso la Libia affinché il discusso colonnello di Tripoli attenui i toni della sua campagna antisovietica e anticomunista.

(da Bohemia)

E' chiaro che la liquidazione della sinistra nasseriana in Egitto, l'involuzione della politica dello stesso Keddhafi, la tragedia nel Sudan, eccetera, hanno lasciato il segno nei rapporti fra arabi e sovietici. A completare il divario è giunta la federazione tripartita, che Mosca ha mostrato fin dall'inizio di non gradire. Anche nel 1957-58 l'intesa siro-egiziana nacque come un rimedio preventivo dei « socialisti » arabi contro una temuta eccessiva invadenza dell'Urss, ma allora almeno il tentativo unitario finì per iscriversi nella direttrice dischiusa dal recente successo antimperialista di Nasser dopo la prova di forza del 1956. Oggi invece è inevitabile collegare lo accordo tripartito al clima di frustrazione indotto dalla disfatta del 1967 e più ancora dal logoramento imposto da Israele con il suo arrogante rifiuto di trattare quella soluzione politica che per anni si era finto di volere per sistemare una volta per tutte le relazioni con i paesi arabi vicini. E' certamente ai sottintesi della politica dei singoli governi che si celano dietro la « fuga in avanti » della federazione che si devono le diffidenze di Mosca, anche se già di per sé la federazione, con il suo sindacato di capi di Stato (capi di Stato per di più così diversi come Sadat, Keddhafi e Assad), rappresenta più una complicazione che una semplificazione.

Se si fa attenzione all'intreccio dei rapporti fra Urss e mondo arabo, si noterà che l'Urss ha affidato la sua penetrazione a tre canali, per certi aspetti distinti e per altri legati, a tutto scapito della chiarezza. L'Urss ha cercato anzitutto di dare un'impronta « ideologica » all'alleanza (campo della pace, lotta antimperialista, via di sviluppo non capitalista, ecc.), ma ha guastato tutto puntando comunque sui governi (com'era inevitabile per sfuggire all'accusa di ingerenza negli affari interni) anziché sui partiti o le

→

forze più congeniali alla « rivoluzione ». Poi c'è la dimensione da grande potenza: offrire ai paesi arabi la assistenza economica e politica di un « blocco » e chiedere in cambio le facilitazioni che meglio si adattano ad una penetrazione durevole. E' facile capire quali collegamenti ci siano fra i due momenti, perché l'aspetto più genuino della lotta di liberazione dei paesi arabi contro l'ordine coloniale tende a saldarsi con gli interessi antioccidentali di Mosca. Ed infine è subentrata l'alleanza particolare che l'Urss ha stabilito con i paesi arabi nel rapporto diretto con Israele, prima ma soprattutto dopo la guerra del 1967.

La confusione fra i tre elementi non ha giovato a nessuno. Si ha l'impressione che la stessa Urss non sia aliena dall'idea oggi di tentare una maggiore separazione: nel Maghreb, ad esempio, l'Urss può contare di avere un'alleanza meno soggetta alle peripezie del conflitto arabo-israeliano. Allo stesso modo l'Urss può immaginare di ritrovare un'udienza in Israele anche senza rompere con gli arabi. La cronaca degli ultimi vent'anni rivelerebbe che fra Urss e arabi le convergenze — quando ci sono state — si sono accomodate a vie abbastanza contraddittorie. Nel 1951 per esempio l'Urss ebbe modo di congratularsi con l'Egitto (l'Egitto monarchico) per la sua opposizione alla proposta americana di costituire un patto di difesa per il Medio Oriente. Fra il 1953 e il 1956, cioè anche prima della nazionalizzazione di Suez, l'Urss fu sempre dalla parte degli arabi in tutte le grandi discussioni sul Medio Oriente all'Onu. Nel 1955 Nasser diceva ancora che il comunismo era « un pericolo », per quanto l'aiuto dell'Urss fosse utile in considerazione del fatto che « l'occupazione effettiva degli occidentali è molto più pericolosa ». La stessa rottura con Israele dopo la breve luna di miele seguita alla creazione dello Stato ebraico avvenne in fondo (nel 1953) per un motivo interno.

Tutto l'equilibrio fra motivi politici, ideologici e militari è stato rimesso in discussione dalla guerra del 1967. Il riferimento a Israele è diventato assolutamente preminente. L'Urss ha forse avuto la sensazione di poter dare alla sua presenza in Medio Oriente un ancoraggio più solido di ogni altra forma di solidarietà (anche se per esempio in Egitto, a livello di massa, l'aiuto per la costruzione della grande diga di Assuan potrebbe avere più echi di quelli che suscita la consegna di Mig di dubbia utilità). Scavando negli avvenimenti si potrebbe trovare però un principio di ripensamento. Mosca si accorse che gli arabi avevano l'illusione di ottenere di più dagli Stati Uniti? Mosca avvertì finalmente il rischio di un'alleanza politico-militare con governi in cui montavano riserve mentali e propositi di origine squisitamente « borghese »? C'è chi ha ipotizzato — e l'ipotesi non va scartata — che i fatti sudanesi di luglio, quale che sia stata la responsabilità diretta delle varie parti nei singoli passaggi, vadano presi come il segnale di uno spostamento della politica dell'Urss dall'« influenza » affidata alla buona volontà di governi legati al carro sovietico dalle armi russe ad un « controllo » esercitato mediante un partito amico.

Si capisce allora perché i rapporti fra arabi e Urss non potranno sfuggire a una revisione. Nonostante tutta l'ironia di chi ha accusato l'Urss di non proteggere i suoi uomini nei paesi arabi, la reazione dell'Urss al processo del Cairo e ai massacri di Khartum è stata più netta di quanto non sembri a prima vista. Un giornale molto attento come il « New Middle East » ha fatto notare che in Occidente si era pensato al più ad una dichiarazione di « ansietà » da parte di Mosca, mentre l'Urss ha condannato il controcolpo di Nimeiri con « rabbia » e « amarezza ». Al di là delle parole potrebbe essere in corso un riassestamento più profondo. Sadat intanto si è dovuto impegnare a Mosca a non contribuire a diffondere l'anticomunismo e l'antisovietismo nel Medio Oriente: un richiamo per i giudici del Cairo ma anche per il presidente della Libia, « partner » di Sadat nella Unione delle repubbliche arabe. L'Urss inoltre si è presentata a Sadat dall'alto del suo rango di grande potenza ribadendo l'importanza della « copertura » che lo aiuto sovietico può dare all'Egitto: è lo stesso concetto espresso molte volte da Heykal, non sospetto certo di propensioni pro-russe, quando scrive sul suo giornale che il governo egiziano deve sì « aprire » verso gli Stati Uniti perché è Washington che può convincere alla fine Israele a restituire i territori occupati ma deve anche preservare intatte le relazioni con l'Urss perché è Mosca che può impedire a Israele di tentare altre avventure nelle more di un negoziato che malgrado tutto sarà ancora molto lungo.

Il richiamo all'ordine di Breznev potrebbe tuttavia dimostrarsi altrettanto equivoco di certe commistioni del passato. Se l'Urss offre armi allo Egitto per consolidarlo nei confronti di Israele non può ignorare a tempo illimitato l'esigenza dell'Egitto di riavere i territori perduti: un governo come quello di Sadat può rinunciare a tutto (e lo ha già fatto) ma non alla « dignità nazionale ». E l'occupazione del Sinai offende appunto la dignità nazionale e la suscettibilità dell'esercito che l'Urss cerca invece di placare con altre armi. Nè l'Urss può credere di recuperare molta parte dell'influenza ideologica che è andata svanendo negli ultimi mesi, perché non sarà certo un po' di censura a Keddhafi o una sentenza mite contro Ali Sabri a modificare la natura di classe del regime di Sadat o a riattivare la rivoluzione in Libia o nel Sudan, una volta accertato il significato storico dell'involuzione neo-borghese dei regimi militari nazionalisti in questa fase della loro vicenda. A meno di non pensare a soluzioni di ricambio (per esempio nuovi alleati, come l'Algeria o l'Iraq, lontani dal « campo di battaglia », o obiettivi più limitati: per esempio delle basi militari o persino delle forniture di petrolio, disinteressandosi dell'orientamento politico dei vari governi), l'Urss non può sottrarsi comunque alla necessità di una scelta più esplicita fra i diversi strumenti di una penetrazione che va affondando in un vicolo cieco.

La lettura del comunicato di Mosca è istruttiva anche su un altro punto, perché manca un riferimento diretto alla prospettiva della soluzione « parziale » per cui si batte Rogers. Potrebbe essere stata una mezza vittoria di Sadat. L'Urss d'altronde è ancora sospettosa, perché dietro a Rogers può sempre riaffiorare Kissinger con i suoi vecchi e mai smentiti propositi di « espellere » i sovietici dal Medio Oriente. Non risulta però che l'Urss abbia convinto Sadat di avere le chiavi per riaprire il Canale di Suez o per liberare il Sinai. Sadat sarà tornato al Cairo più persuaso che mai che le chiavi sono a Washington: una volta di più l'Urss avrebbe allora messo a repentaglio la propria « credibilità » di grande alleato impegnandosi in una operazione che in realtà dovrebbe compiere proprio la grande potenza rivale?

G. C. N. ■

Per un errore tipografico l'ultimo numero de "l'Astrolabio" con la data del 10 ottobre 1971, anzichè avere in copertina il numero 20 ripeteva il 19. Ci scusiamo coi lettori.